URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Margaret St. Clair

IL SEGNO DELLA DOPPIA ASCIA

lire 200
I romanzi di Urania

N. 433 - 24 aprile 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

Margaret St. Clair

Il segno della doppia ascia

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale - N. 433 - 24 aprile 1966 - 9028 URA - a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, April 24, 1966 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy, Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 433.

controllo diffusione

Il segno della doppia ascia

Titolo originale: « Sign of the labrys » - Traduzione di Enrica La Viola - Copertina di Karel Thole - - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Montagne di cadaveri chiusi in sacchi di plastica, superstiti che stanno alla larga l'uno dall'altro, profondissime caverne piene di viveri in scatola; eppure questo non è un romanzo sulle conseguenze della guerra atomica. È la storia di un uomo che si crede qualsiasi e che scopre a un tratto di essere molto importante. Ma che cosa si vuole da lui? Chi sono i suoi misteriosi amici? E i suoi nemici? Di livello in livello, attraverso una stupefacente « discesa agli inferi » che gioca sul doppio quadro di fantascienza e magia nera, si compie a poco a poco il destino del protagonista, e si conclude quella che è forse la più insolita trama dell'anno.

IL SEGNO DELLA DOPPIA ASCIA

1

C'è un fungo commestibile che cresce sulle pareti. È di colore viola, un viola rossastro, e ha un gusto fresco e dolce. Si va a raccoglierlo nelle fenditure.

Le grotte vere e proprie non sono molto profonde; le parti scavate, invece, si spingono molto più in profondità. Non sono mai state effettivamente occupate, e non c'è stato bisogno di una pace perché venissero completamente abbandonate. La gente ora vi abita perché sono tranquille, perfino lussuose. Ci sono riserve di qualsiasi cosa, nelle caverne, se solo si sa dove guardare. Naturalmente, però, l'aria non è molto pura.

Per arrivare dove abito io, nel settore E 3, bisogna attraversare delle stanze piene di schedari, calcolatori e refrigeranti contenenti innumerevoli vassoi di antibiotici deteriorati. Io so dove trovare tutte le lampade che voglio, e il lungo tragitto non mi pesa. Non potevo sopportare la vita in superficie, dove i bulldozers ti tengono sveglio per metà della notte col loro sferragliare e sei sempre costretto al contatto con la gente.

Quella sera ero tornato a casa piuttosto tardi. Non so se ho un lavoro oppure no: ci vado tutte le mattine, e qualche volta mi danno qualcosa da fare. Altre volte rimango con le mani in mano tutto il giorno. Il mio lavoro, spostare delle casse in un magazzino, potrebbe essere fatto da chiunque abbia una discreta forza fisica. Io ho spostato la stessa pila di casse un mucchio di volte. Questo m'impedisce di pensare. Il sabato, poi, mi danno un buono, e se non me lo danno fa lo stesso. Ne ho un cassetto pieno.

Comunque mi avevano trattenuto fino a tardi, quella sera. Arrivato al mio alloggio vidi una luce che filtrava da sotto la porta. Dunque, c'era qualcuno nella stanza. La cosa m'infastidiva.

È strano quanto ci disturbi ormai il contatto col prossimo. Questo, naturalmente, è dovuto in parte all'abitudine di evitarci che abbiamo preso nel periodo in cui le epidemie erano così terribili. Ma le epidemie si sono placate

ormai da anni eppure noi ci evitiamo ancora. Vogliamo restarcene per conto nostro, da soli. Non sopportiamo la compagnia degli altri.

E ora c'era qualcuno nella mia stanza; la cosa non mi piaceva affatto. Ero di cattivo umore quando entrai.

Si alzò educatamente mentre chiudevo la porta. Era un giovane magro con un'uniforme scura, color prugna. Aveva i capelli e gli occhi chiari.

— Buona sera, signor Sewell — disse. — Sono dell'FBY. Ecco la mia tessera d'identificazione.

Aprì un astuccio e me lo mostrò; io vi gettai un'occhiata. Il cuore mi batteva forte. I suoi documenti sembravano in regola.

— Hum — feci.

L'FBY non è molto ben vista. Non possiamo accusarla di nulla di specifico, e se oggigiorno si può dire di avere un governo lei lo rappresenta. Non so dunque da che dipenda questa fobia. Forse è quel suo sfondo di « scientifico » che automaticamente spaventa quelli della mia generazione. Poi c'è la voce secondo cui l'organizzazione diffonderebbe le epidemie per il proprio tornaconto. E gli uomini dell'FBY sono un po' troppo cordiali e nello stesso tempo un po' troppo impersonali. La loro cordialità sembra studiata, l'impersonalità sprezzante. Come ho detto, non sono molto ben visti.

— Sono venuto per un'informazione — disse con un sorriso gioviale. — A proposito, io mi chiamo Ames, Clifford Ames. Abbiamo saputo che siete in contatto con una ragazza che terremmo molto a rintracciare. Il suo nome, o per lo meno il nome con cui ora si fa chiamare, è Despoina.

Aggrottai le sopracciglia.

— Mai sentito — dissi. — È uno strano nome.

— Naturalmente non siete obbligato a rispondermi — aggiunse sempre sorridendo l'uomo dell'FBY — ma è nel vostro interesse farlo.

— Nel mio interesse? Non vedo come, di questi tempi, qualcosa possa essere nell'interesse di qualcuno.

Lui rise.

— Uno a zero per voi — concesse. — Ma ci è stato detto che non solo siete in contatto con questa Despoina, o Spina, ma che addirittura essa vive con voi.

— Con me? — Ero più sorpreso che seccato. — Nessuno vive con me; non potrei sopportarlo. Se perquisirete il mio alloggio non troverete la minima traccia di presenza femminile.

— Nessuna traccia evidente, certo. Ma è molto importante che rintracciamo questa ragazza.

— Ve l'ho già detto: non ho mai sentito quel nome. — Il suo continuo sorridere cominciava a darmi sui nervi. — E comunque non conosco nessuna ragazza. Perché cercate questa Despoina? Qualche pericolo di contagio?

— Sospettiamo che sia una untrice.

Un brivido mi corse giù per la schiena. Gli untori sono individui che, sconvolti dalla catastrofe che ci ha colpiti, seminano deliberatamente i germi patogeni delle epidemie; dei ciechi sterminatori di masse. O almeno così si dice. Personalmente, io non ne ho mai conosciuti.

— Anche così non posso aiutarvi — dissi. — Non so niente.

— Le nostre informazioni...

— Siete stato male informato.

— Capisco. — Ames arido verso la porta. — Lavorate parecchio, eh? — disse in tono casuale. — Ho dovuto aspettarvi un bel po'. Che orario fate, dalle sette alle sei?

— Dalle sette alle sei! — Fui io a ridere questa volta. — Neppure gli addetti ai bulldozers fanno un orario simile. Lavoro sì e no dalle otto alle cinque.

Ames sussultò. Pareva che avessi detto, senza rendermene conto, qualcosa di molto importante. Mi guardò con occhi accesi.

— Dalle sette alle sei o dalle otto alle cinque è pressappoco lo stesso — disse poi pensieroso. — A proposito, non vi ho descritto la ragazza. Pare che sia poco più alta della media, sottile e di ossatura minuta, con una carnagione straordinariamente chiara. Se non li ha tagliati né tinti, ha i capelli rosso fiamma. Non conoscete nessuno che corrisponda alla mia descrizione?

— Ve l'ho già detto, non conosco nessuna ragazza. Sono almeno due o tre anni che non parlo con una donna, a parte qualche raro e breve saluto a quella dell'ufficio dove lavoro. Ed è piccola e anziana.

Capisco — ripete lui. — Bene, se cambierete idea e deciderete di cooperare con noi mi troverete a questo indirizzo. — E mi porse un biglietto da visita.

Lo presi; ero furioso. Mi aveva elegantemente dato del bugiardo!

— Non è questione di cooperare. Solo, non ho niente da dirvi. Ce la fate a ritrovare la strada? Posso darvi una lampada, se questo può aiutarvi. — Volevo liberarmi di quell'uomo.

Lui aprì la porta e uscì nel corridoio.

— Non è necessario, grazie. Conosco una via più breve — disse.

Lo seguii sulla porta, e lo vidi staccare dalla cintura, a cui erano appesi degli strani aggeggi, un piccolo tubo. Esaminò il soffitto irregolare come per localizzare un punto preciso, quindi mosse il tubo in modo che un raggio emesso da questo avrebbe descritto un ampio cerchio nei soffitto. Dopo un secondo fui investito da una folata di aria fredda. C'era un'apertura di quasi un metro di diametro dove poco prima c'era stato il soffitto scuro e irregolare del corridoio.

Ames riappese il tubo alla cintura e ne staccò qualcos'altro: sembrava un gomitolo di spago. Lo scagliò su per l'apertura, facendolo svolgere in aria. Si trattava d'una leggerissima scala di corda.

L'agente dell'FBY vi si aggrappò e cominciò a arrampicarsi. Quando era a metà scomparso nell'apertura mi gridò qualcosa. Mi parve di capire: « Anche noi dell'FBY conosciamo la magia! ».

Continuò a salire. La scala di corda penzolò per un momento, poi scomparve lassù, dietro di lui. Il soffitto scuro tornò solido.

Rientrai nella stanza. Quel che avevo visto mi aveva lasciato perplesso. Non c'era nulla di particolarmente strano nel fatto che esistessero delle uscite di emergenza in vari punti delle caverne. Ma cosa aveva voluto dire Ames con la sua ultima frase? Ero quasi sicuro di aver capito bene. Perché aveva detto di conoscere « anche lui » la magia?

Scossi il capo. Andai alla credenza per prendere una scatola di stufato, ma cambiai idea. Il colloquio con Ames mi aveva fatto passare l'appetito. La mia conversazione con lui era la più lunga che avessi avuto con qualcuno in parecchi anni. E, quel ch'era peggio, Ames era dell'FBY.

Infine tirai fuori un barattolo in cui era conservato un fungo viola e cenai con quello. L'avevo preso la settimana prima, e era ancora dolce e fresco. Sarebbe stato migliore se l'avessi fatto bollire un poco, ma non avevo voglia di cucinare.

Ne mangiai un po', quindi riposi il barattolo. Cominciai a leggere un testo di bio-chimica, ma non riuscivo a concentrare l'attenzione sulle pagine stampate.

Posai il libro. Despoina... Lina ragazza sottile coi capelli color fiamma e la carnagione chiarissima. Perché l'FBY la cercava? E perché pensava che fosse in contatto con me?

2

Oggigiorno noi esseri umani non sopportiamo la vicinanza gli uni degli altri per più di qualche minuto, ma è curioso come il nostro atteggiamento sia diverso nei riguardi dei morti. Andando al lavoro, tutte le mattine, io attraverso uno dei vasti campi in cui sono ammucchiate le vittime dell'epidemia, ciascuna nel suo contenitore di plastica anti-contagio, in attesa d'essere sepolte. Non provo alcuna repulsione per loro. Eppure dovrebbe essere terribile. I contenitori di plastica sono trasparenti; lasciano intravvedere i poveri cadaveri gonfi all'interno. Ma non provo il minimo senso di orrore. Quello spettacolo mi ha sempre ispirato solo una gran pena.

I bulldozers erano al lavoro quando passai quella mattina. Sono sempre al lavoro; fanno perfino un turno di notte. Quel che stupisce è che concludano così poco. Suppongo che ciò sia dovuto in parte alla gran mole di lavoro da compiere, e in parte al fatto che, dopo tutto, pochi uomini vi si dedicano. E' difficile trovare uno stimolo abbastanza forte da indurre la gente a lavorare.

Arrivai al magazzino. La donna in ufficio mi salutò con un cenno del capo. La repulsione che attualmente proviamo gli uni per gli altri non è meno forte tra uomo e donna di quanto non lo sia tra componenti dello stesso sesso. La gente soddisfa le proprie esigenze sessuali in incontri di pochi minuti, dopo di che ognuno se ne va per la sua strada. Non è un sistema di vita che mi piace. Credo non piaccia a nessuno.

II caporeparto mi diede da spostare una pila di casse. Erano le stesse casse che avevo rimosso dal lato nord del magazzino due giorni prima. Ora dovevo riportarvele.

Lavorando ripensai all'uomo dell'FBY. L'organizzazione (era sorta all'inizio delle epidemie col compito di lottare contro il contagio e il loro propagarsi, ma si era costituita su una precedente organizzazione) ha sempre avuto fama d'essere molto unita. Riuscivano dunque gli uomini dell'FBY a sopportare in qualche modo il contatto col prossimo mentre il resto di noi non vi riusciva? O era semplicemente la loro proverbiale disciplina a permettergli di lavorare insieme?

A mezzogiorno il caporeparto mi disse che potevo andare a casa. Allontanandomi vidi un altro dei braccianti che riportava la mia pila di casse

sul lato sud del magazzino.

Gli addetti ai bulldozers stavano facendo colazione quando passai per il campo. Uno di loro, un ometto bruno, mi gridò:

— Ehi, Mac, non ti piacerebbe guidare uno di questi aggeggi?

Mi fermai. — Avete bisogno di uomini? — chiesi.

— Certo. Ti insegnerò a farlo funzionare.

Passai il resto della giornata a imparare come si guida un bulldozer, mentre l'uomo che mi aveva chiamato Mac mi gridava le istruzioni da terra.

Alle cinque avevo capito perché le sepolture procedevano tanto a rilento. Innanzitutto non cerano scavatrici, e un bulldozer non è l'attrezzo più adatto per scavare una fossa. In secondo luogo non avevamo nulla con cui trasportare i corpi nelle fosse. Dovevamo raccoglierli e spostarli a uno a uno, con le pale dei bulldozers. Ma i miei sentimenti verso quei corpi nei contenitori di plastica non cambiarono. Provavo ancora per loro una gran pietà, quasi tenerezza.

Arrivato a casa andai al lavabo per lavarmi le mani. Aprii il rubinetto: neppure un goccio d'acqua. La cosa mi preoccupò.

Tutte le stanze in E3 (il settore era stato progettato per ospitare gli impiegati governativi più importanti) contengono una cuccetta, un lavabo e un fornello a due fuochi che funziona a batteria. Ci sono poi un bagno e un gabinetto ogni quattro stanze. E tutte le stanze del settore prendono l'acqua da un serbatoio comune.

Andai al lavandino della stanza adiacente alla mia e aprii il rubinetto. Anche lì, come immaginavo, neppure un goccio d'acqua.

Evidentemente c'era qualcosa che non andava. Il serbatoio non poteva essere esaurito: era stato previsto che durasse per almeno mezzo secolo. Doveva essere colpa di qualche fungo che era cresciuto nella conduttura principale e l'aveva ostruita.

Dovevo andarmene; ma dove? Verso l'alto o verso il basso? Più si scende nelle caverne e più gli alloggi sono comodi e lussuosi. Ma l'idea dei piani più interni mi ha sempre ripugnato... Mi sarei spostato lateralmente, e più in giù di solo mezzo settore.

Radunai quello che volevo portare con me: qualche libro e un assortimento di cibi disidratati in scatola. Avrei potuto procurarmi qualsiasi cosa nelle riserve, ma quelle erano le cose a cui tenevo in modo particolare. Quindi uscii.

Una valigia per mano, percorsi il corridoio buio fino a F1 (è un settore del mio piano; non ha niente a che fare con F che è un altro piano). Poi scesi un paio di gradini e voltai a sinistra.

Non avevo fatto molta strada quando notai che su un pannello di segnalazione nel corridoio di F1 si era accesa una luce rossa. Qualcosa, dunque, non andava come avrebbe dovuto. Ma non doveva essere niente di grave, o l'intero sistema si sarebbe chiuso lasciando libere solo le uscite di emergenza.

Esitai. Dovevo tornare indietro? Ma F2 era un po' troppo in basso per i miei gusti e, d'altra parte, ero curioso. Continuai a camminare.

Una porta si aprì mentre vi passavo davanti. Un uomo, aggrappato allo stipite, apparve dietro di questa. Non si reggeva in piedi: doveva sentirsi male o essere ubriaco.

Con voce soffocata riuscì a pronunciare la parola « sette ». Poi, con un rantolo, si contrasse, e s'afflosciò ai miei piedi.

Provai un attimo di panico. Avevo visto tanta gente morire così prima d'allora, al tempo delle epidemie; ma da quell'uomo e in quel momento non me l'aspettavo. Lo osservai da una certa distanza.

Ci sono... c'erano due tipi principali di malattie epidemiche. La più comune era la polmonare, in cui le cellule dei polmoni proliferavano e si moltiplicavano a tal punto che la vittima non riusciva più a respirare e moriva soffocata, e il cadavere si gonfiava in modo innaturale e inconfondibile. L'altra forma era la neurolitica. Le cellule colpite secernevano un enzima che distruggeva la conduttività delle cellule nervose, e la morte sopravveniva così in fretta che la vittima sembrava essere colpita da un'invisibile folgore e moriva prima di rendersi conto di cosa stesse accadendo.

L'uomo steso ai miei piedi sul pavimento del corridoio indossava l'uniforme color prugna dell'FBY. Mentre lo guardavo, le cuciture della sua bella giubba gallonata cedevano sotto la pressione della carne che si gonfiava all'interno. Gli strappi gli scoprivano il petto. Non c'era dubbio che fosse morto. E non c'era dubbio che ciò che l'aveva ucciso era stata la forma polmonare del morbo.

I germi patogeni di questa malattia si trasmettono nell'aria e si propagano con facilità. Sempre con le valigie in mano mi voltai e mi misi a correre nella direzione da cui ero venuto.

Tornato in E3 mi fermai. Ero spaventato. La forma polmonare uccide in

due ore dal contagio, e io ne ero stato certamente contagiato. Passai le due ore successive seduto sulla cuccetta della mia stanza, ad ascoltare immobile il mio respiro e i battiti del mio cuore.

Alle sette ero ancora vivo. I casi erano due: o i germi non mi avevano raggiunto o ero naturalmente immune al contagio.

Tirai un profondo sospiro. Dovevo ancora trovare un altro posto dove stabilirmi, e non avevo mangiato. E come dovevo regolarmi a proposito dell'uomo morto nel settore F1? Avrei dovuto avvertire le squadre di eliminazione che avrebbero disinfettato il cadavere e lo avrebbero messo in un contenitore di plastica per poi seppellirlo; ma preferivo lavarmene le mani. Decisi che quello era un compito dell'FBY. Se, come si diceva, i suoi agenti si tenevano in stretto contatto uno con l'altro non ci avrebbero messo molto a trovare il compagno morto.

Questa volta mi diressi verso il lato opposto del corridoio, in direzione del piano D. Gli alloggi a quel piano, un ammezzato, erano stati fatti per ospitare tre o quattro persone ognuno, e non erano certo eleganti. Mi fermai in una stanza squallida e vuota, a eccezione di quattro scheletriche e scomode cuccette. Ma l'acqua e le luci funzionavano, e così pure il fornelletto. Finalmente avrei messo qualcosa sotto i denti.

Diedi un'occhiata alle provviste che mi ero portato. Avevo fame, ma non trovai nulla che mi attirasse. Avevo voglia d'un po' di fungo viola.

Quel fungo è, si può dire, l'unico alimento fresco e naturale rimasto. Quando i germi delle epidemie sfuggirono agli scienziati che li stavano studiando e si propagarono come fecero, non furono solo gli uomini a esserne colpiti. Anche gli animali domestici morirono (tra questi l'indice di mortalità fu anche più alto che tra gli uomini), e le piante, e le coltivazioni commestibili.

Alcuni tipi di piante scomparvero completamente; il grano, ad esempio, l'orzo e il riso. La stessa sorte toccò agli alberi d'alto fusto. Non vedo un albero da dieci anni. Le cellule della comune verdura, invece, come la lattuga e i pomodori, divennero poliploidi. Attualmente le piante di lattuga sono alte tre metri, ricoperte da una specie di corteccia, e commestibili quanto una scopa di saggina.

Il fungo, invece, è fresco e dolce, e tenero. Bollito, assomiglia molto come gusto alla castagna d'acqua, e non stanca mai. L'unico fastidio è quello d'andarlo a raccogliere, dato che cresce al di là di quella parte delle caverne

attrezzata per ospitare l'uomo, sulle nude pareti di roccia.

Presi un piatto di melmac e un coltello da una delle valigie. Si può semplicemente strappare il fungo alla radice, ma è molto meglio tagliarne col coltello le fronde, che in poco tempo ricrescono. Infilai una lampada nella cintura e uscii.

Il punto verso cui mi stavo dirigendo era in fondo a E3, il mio vecchio settore. I funghi crescevano probabilmente in molti altri posti, ma in quello ero sicuro di trovarne.

Il tragitto era lungo e faticoso. Dovetti arrampicarmi parecchio per raggiungere la fenditura in cui cresceva il fungo, e feci gli ultimi metri a carponi. Ma il fungo era abbondantemente ricresciuto dalla mia ultima visita, e non ebbi difficoltà a riempire il piatto.

Stavo uscendo dalla fenditura quando la mia cintura batté contro una sporgenza della roccia, e la pila si accese improvvisamente. Davanti a me, inciso nella roccia ruvida, c'era un grosso sette.

Sussultai. Presi la pila dalla cintura ed esaminai attentamente il segno. No, non era un sette, ma un simbolo assai più antico. Qualcuno, e non doveva essere stato facile, aveva tracciato sulla grigia pietra l'antico, sacro simbolo cretese della bipenne, la doppia ascia.

Continuai a pensarci mentre ritornavo al mio nuovo alloggio. Quel segno non poteva essere lì da molto. Quando ero andato per la prima volta in cerca di funghi avevo perlustrato quella fenditura da cima a fondo. Qualcuno doveva dunque averlo inciso di recente. Ma chi? E perché? Per quanto ne sapessi, ero la sola persona a sapere dell'esistenza di quella fenditura. Per un attimo dubitai perfino d'aver tracciato io quel segno sulla roccia. Ma non era così, e lo sapevo.

Arrivato nella mia nuova stanza, lavai il fungo e lo misi a cuocere con un dado di brodo di manzo disidratato. Ma era destino che quella sera non potessi restarmene in pace. Quando andai per prendere un piatto nella valigia trovai su di questa un foglietto.

In un inchiostro marrone chiaro c'era scritto solamente: « Signor Sewell, venite alle undici nella galleria sottostante ». Era firmato con una D.

Accartocciai furioso il pezzo di carta, Ames, l'uomo dell'FBY, doveva averlo lasciato per creare le prove di un legame tra me e la misteriosa Despoina o, più facilmente, per intimorirmi e indurmi a parlare.

Ma di colpo mi fermai. Come aveva fatto Ames a trovarmi? Io stesso non

sapevo fino all'ultimo che avrei scelto un alloggio al piano D. Il fatto che fosse riuscito a trovarmi dicci minuti dopo il mio arrivo doveva significare che l'FBY mi teneva sotto costante controllo. Ma se mi sorvegliavano dovevano anche sapere che non ero e non ero mai stato in contatto con nessuna Despoina.

Riaprii il biglietto e lo osservai più attentamente. L'inchiostro era così spesso da sembrare quasi in rilievo, una pasta color nocciola che pareva essere stata stesa da un pennello. La calligrafia era larga, diritta, elegante. La calligrafia di una donna forse? Poteva essere.

Mangiai; ero nervoso. Non avevo intenzione di andare all'appuntamento, naturalmente. Ma alle undici meno un quarto, come se fosse stato sempre nelle mie intenzioni di andare, caricai la pila con batterie nuove e uscii.

La galleria sottostante è allo stato naturale. Quando le caverne furono adattate per ospitare l'uomo e furono scavati i piani inferiori, fu considerata strutturalmente troppo debole per essere usata. Così è rimasta quella che era: un'enorme grotta di settanta metri per cento, con un soffitto basso e poche stalattiti. Niente di spettacolare, dunque.

Non incontrai nessuno lungo la strada. Molte altre persone devono vivere nelle caverne, ma ci incontriamo raramente. Quando questo succede fingiamo di non vederci. È molto meglio così.

La galleria, naturalmente, era completamente buia. La mia pila proiettò il suo piccolo cono di luce più lontano che poté, illuminando per un tratto la parete... Nessuno. Ma la grotta era tanto grande che una dozzina di persone avrebbero potuto tenersi fuori dal raggio della mia pila.

Aspettai, la pila accesa, cercando di far luce intorno a me. Poi, d'un tratto, un rumore. Dei passi.

— Chi è? — dissi. Nessuno 'rispose. Cominciavo a essere stufo, e mi voltai per andarmene.

Un soffio d'aria fresca mi sfiorò. Poi una voce bassa e incolore mi sussurrò qualcosa nell'orecchio.

— Benedetto... sia...

Mi voltai di scatto, puntando nel buio il raggio della mia pila.

— Chi è? — domandai. — Dove siete? Venite fuori. Venite fuori!

La mia voce echeggiò nel buio. Nessuna risposta, nulla. Neppure un rumore di passi. Il silenzio era assoluto.

3

La mattina dopo mi svegliai tardi, dopo un sonno teso e agitato, e arrivai tardi al mio nuovo lavoro. Non aveva importanza. Lavorai tutto il giorno ai bulldozers, e questo mi diede un inspiegabile senso di distensione e di pace.

Tornato al mio alloggio, quella sera, trovai Ames che mi aspettava.

— Come avete fatto a trovarmi? — gli chiesi.

Lui si strinse nelle spalle.

— Quando mi sono accorto che ve ne eravate andato non ho dovuto far altro che indovinare in quale piano vi sareste fermato e aprire delle porte.

— Hum. Cosa volete ancora?

— Quello che volevo la volta scorsa. Che mi mettiate in contatto con Despoina.

— Vi ho già detto che non la conosco.

— No? E questo, allora, come lo spiegate? — Mi mostrò il biglietto che avevo trovato la sera precedente. Ero stato tanto sciocco da non pensare a distruggerlo.

— Non ne so niente. L'ho trovato ieri sera, ma non ho la più pallida idea di chi l'abbia lasciato e perché.

— Siete andato all'appuntamento? — chiese Ames ansioso.

— ...Sì.

— E cos'è successo?

— Niente.

— Niente? Non posso crederci.

— Mi è parso di sentire un rumore di passi — dissi annoiato. — Poi una voce che ha bisbigliato «Benedetto sia». Ma non so chi o dove fosse la persona che ha parlato.

La faccia di Ames s'illuminò. — Benedetto sia! — ripeté con ardore. — Era lei, senza dubbio. Portatemi da lei.

— Se anche potessi, perché dovrei farlo?

— La mia organizzazione... Non le verrà fatto alcun male.

Risi. — Dubito che l'organizzazione c'entri in qualche modo. Il vostro interesse mi sembra del tutto personale.

— Non è vero... — protestò, ma sembrò ripensarci. — Sono stato contagiato dal morbo. Solo lei può aiutarmi.

Mi ritrassi spaventato. — Da quale tipo?

— Uno nuovo. Non vivrò più d'un paio di settimane.
— E avete avuto il coraggio di venire da me!
— Voi non correte alcun pericolo, signor Sewell. Forse non ve ne siete ancora reso conto, ma siete immune al contagio, ve lo posso assicurare.
Lo osservai dubbioso. Non sembrava malato, solo agitato.
— Che aiuto può darvi quella donna? Mi avevate detto che era un'untrice.
— Ho detto questo? Può uccidere i germi delle epidemie con un solo sguardo.
Poteva essere vero. Avevo già sentito qualcosa del genere durante le epidemie. Ma, chissà perché, non gli credevo. Lo avevo ormai classificato come uno sporco bugiardo, malgrado la sua espressione gioviale e l'uniforme gallonata.
— Non è un motivo sufficiente — dissi infine. — Se anche potessi mettervi in contatto con lei — ripetei — avrei bisogno d'un motivo più valido.
Ames pareva sconvolto.
— Io devo raggiungerla! — esclamò disperato. — Per quanto tempo ancora potremo andare avanti così?
— Così come? — chiesi.
— Forse voi siete così cieco da non soffrire. Forse siete tanto cieco da non rendervi conto che la nostra è una vita impossibile. Ma io le sono stato vicino, due anni fa. E quando il ghiaccio si scioglie un poco ci si rende conto che il nostro isolamento è terribile e inumano.
— Viviamo tutti così, oggigiorno. Non sopportiamo la vicinanza degli altri.
— Ma non è stato sempre così. Una volta gli uomini vivevano, lavoravano, costruivano e creavano assieme. Questa comunità di valori e di cose era alla base di tutto. I legami tra uomo e uomo erano il fondamento di ogni società. E ora che questi legami si sono spezzati, noi non sentiamo e non pensiamo più come esseri umani.
Ames cominciava a infastidirmi. Non era solo quello che diceva, ma la sua stessa presenza fisica. Desideravo che se ne andasse.
— Queste sono speculazioni filosofiche, signor Ames. Consideriamo la questione sotto un punto di vista più pratico e personale. Siete stato innamorato di questa ragazza? — Quelle parole suonarono ridicole quando le pronunciai.

— Non lo so — disse. Tremava impercettibilmente ed era pallidissimo. — Non ha importanza. Non capite, dunque? Solo lei può liberarci dal nostro torpore. Siete più giovane di me — continuò — per questo forse siete tanto cieco. Non avete ancora visto l'orrore che il ghiaccio nasconde.

Sospirai. — Comunque non posso aiutarvi. E dato che si tratta di una questione personale che non tocca gli interessi istituzionali dell'FBY, vi spiacerebbe dirmi cosa vi ha fatto pensare che lo potessi?

— Il fatto che siete come lei.

— Che cosa intendete dire? — Ero al limite della sopportazione. Ancora un minuto o due e l'avrei gettato fuori di peso. Eravamo abbastanza simili di corporatura, ma lui era qualche centimetro più alto di me. E probabilmente era più allenato nel corpo-a-corpo.

— Siete uguale a lei, ma non ve ne rendete conto — disse evasivo. — Ne avete tutte le caratteristiche.

— Quali caratteristiche? Non rispose. Avanzai di un passo o due verso di lui; Ames si ritrasse impercettibilmente, come istintivamente disturbato dalla mia vicinanza.

— Quali caratteristiche? — ripetei. — Che tipo è questa Despoina, e perché dite che sono come lei?

Ames non tremava più. — Ve lo dirò — disse con un sorriso amaro — anche se non avrà alcun senso per voi. E quando avrete capito sarà troppo tardi. Sì, siete come lei, e Despoina è una strega.

4

Una strega è una vecchia che vola nell'aria su una scopa...

Steso sulla mia cuccetta ripensavo alle parole di Ames. Se si prendeva questa definizione alla. lettera, la sua affermazione non aveva ovviamente alcun senso. Aveva detto che Despoina era giovane, e aveva lasciato capire che era piuttosto bella (sottile, con una carnagione chiarissima e i capelli d'un intenso color fiamma). E nessuno, giovane o vecchio, può librarsi nell'aria su una scopri.

Una strega è una donna che ha stretto un'alleanza col diavolo e che danneggia il bestiame e il raccolto dei vicini. Ma il demonio l'ho visto solo negli esseri viventi miei simili, e nessuno ha più né bestiame né raccolto da

danneggiare.

Sospirai e sollevai un po' il cuscino. Che cosa aveva voluto dire dunque Ames? Aveva detto che ero come lei, uguale a lei.

Supino, con le braccia incrociate dietro la testa, ripensai al mio passato. Nato a Peabody, una cittadina del Massachusetts, venticinque anni prima, avevo avuto un'infanzia felice e serena. Mia madre era una donna saggia e gentile, e quello che più mi era rimasto impresso della mia infanzia erano le sue meravigliose torte, le grosse fette dì pane lievitato su cui spalmavo due dita di burro, le focacce, i biscotti profumati e croccanti.

A quindici anni avevo visto scoppiare le epidemie. All'inizio solo pochi casi che avevano sconcertato i medici. Poi un torrente, un fiume inarginabile di morti.

Io ero sopravvissuto. Ames aveva detto che ero immune al contagio, e forse lo ero veramente; fatto sta che ero ancora vivo.

Le epidemie avevano infierito per cinque anni, cinque anni di sempre crescente disorganizzazione sociale e di rottura di ogni contatto. Poi, per me, altri cinque in cui avevo vagato senza meta né scopo, attraverso distese e cumuli di morti. Il mio passato era tutto lì; non ci vedevo nulla che potesse accomunarmi a una strega.

Mi alzai e preparai la cena. Ames doveva aver subito qualche forte delusione ed esserne rimasto sconvolto. L'intera storia era probabilmente. frutto della sua fantasia, e così pure l'esistenza della misteriosa Despoina. Non c'è una regola per cui un uomo dell'FBY non possa essere un po' matto.

Mangiai, lessi un poco, e mi infilai sotto le lenzuola di carta della cuccetta. Mi svegliai di soprassalto verso le due di notte, con una sensazione soffocante di orrore e di disperazione. Stavo malissimo; immobile nel buio tremavo violentemente. Alla fine mi costrinsi a accendere la luce, ma non ne ebbi alcun sollievo. Ames aveva detto che il ghiaccio nascondeva l'orrore; era come se il ghiaccio si fosse sciolto un poco e me l'avesse lasciato intravvedere. Quello che più mi assillava era la consapevolezza che avrei potuto morire in quella stanza e che il mio corpo non sarebbe stato trovato per settimane, se mai fosse stato trovato. L'idea mi riempiva di una strana paura, mi dava come un senso di orrore e di vuoto.

Alla fine mi calmai un poco. Andai a una delle valigie, presi un libro di teoria applicata, e cercai di concentrare tutta la mia attenzione sulle pagine stampate. A poco a poco, interessato a quello che il libro diceva, riuscii a non

pensare più al mio isolamento e dopo circa due ore ripresi sonno. Lasciai la luce accesa e, col libro sul petto, mi riaddormentai.

La mattina dopo arrivai ai bulldozers alla solita ora. Il lavoro si svolse tranquillo fino a mezzogiorno, quando accadde uh altro piccolo incidente. Mentre raccoglievo con la pala del bulldozer uno dei grossi contenitori di plastica, notai che il corpo all'interno di questo si muoveva debolmente.

Era un uomo. Lo vedevo tanto chiaramente da distinguere i bottoni della giacca. Il busto era immobile, ma le braccia e le gambe si agitavano piano, come in un pigro tentativo di nuotare.

Gettai un grido. Feci ricadere a terra il fagotto e saltai giù dal sedile del bulldozer, poi, di corsa, raggiunsi Jim, l'uomo che mi aveva insegnato a usare quell'arnese.

— Uno dei corpi... è vivo — dissi.

— Davvero? — E rise. Venne con me al bulldozer e diede un'occhiata all'uomo.

— No — disse. — È morto. Fanno spesso così: è il gas.

Ripresi il mio posto sul bulldozer e continuai il lavoro. Ma non toccai l'uomo che s'era mosso. Seppellii molti altri, fino a che fu sera.

Quando tornai al mio alloggio ero stanchissimo. Feci una doccia tiepida (in quel piano l'acqua non era molto calda), quindi andai alla valigia per prendere degli abiti di carta puliti. Mentre 1'aprivo, qualcosa cadde a terra tintinnando.

Cos'era stato? Mi chinai e guardai in giro. C'era qualcosa sotto la cuccetta: un anello d'oro.

Aveva incastonata una pietra ellittica e piatta, una cornalina incisa a cammeo. La avvicinai alla lampada accanto alla cuccetta per vederla meglio.

Vi era raffigurata una donna nuda fino alla vita, coi lunghi capelli ondulati che le ricadevano sulle spalle. Una morbida gonna drappeggiata le arrivava fino ai piedi che parevano legati, ma era difficile esserne sicuri, da una corda.

Quella, indubbiamente, era una pietra antica, cretese, sembrava, dal costume della donna. L'idea di avere in mano qualcosa di così antico mi pareva incredibile, ma anche l'oro del cerchietto e della montatura era ammaccato e antico.

Cercai di infilarmelo. Solo il mignolo ci passava, e anche quello a fatica. Lo sfilai nuovamente e lo stavo ancora guardando quando qualcuno bussò alla porta.

— Avanti — dissi.

Era Ames. Aveva gli occhi lucidi e gonfi, come dopo una notte insonne.

— Volevo chiedervi... Cosa avete in mano?

Chiusi nel pugno l'anello. — Niente — dissi.

Ames ora aveva una rivoltella puntata contro di me.

— Date qui — ordinò. Esitai. Ma in fondo non c'era motivo che non potesse vedere l'anello, se lo desiderava. Glielo porsi in silenzio. Restò senza fiato.

— È l'anello di Despoina — disse. — L'ho visto sulla sua mano un migliaio di volte. Come l'avete avuto?

— Era sulla mia valigia quando sono tornato a casa.

— Senza nessun messaggio? Ma io so cosa significa. Vi servirà come lasciapassare per i guardiani. Vuole che andiate da lei.

— Quali guardiani? Dove? E se vuole che la raggiunga, perché non lo dice semplicemente?

— I guardiani dei piani inferiori — spiegò lui, come se stesse parlando a un bambino. — Avrei dovuto capire dov'era quando vi ha chiesto di raggiungerla nella galleria sottostante. Ma voi naturalmente non potevate raggiungerla senza un lasciapassare per i guardiani.

Lo osservavo. Girava e rigirava l'anello tra le dita, a bocca aperta.

— Signor Ames — dissi. — Non credo a una sola parola di quanto avete detto. Esiste veramente questa Despoina? Per quel che ne so io potreste aver lasciato voi stesso l'anello sulla mia valigia.

Ames rise. — Avrei potuto farlo, non è vero? — C'era una luce strana nei suoi occhi mentre stringeva l'anello tra le dita.

Riflettei un attimo. Certo se gli avessi detto che poteva tenere l'anello, che gli concedevo di andare al mio posto da questa mitica Despoina, se ne sarebbe andato, felice e soddisfatto, lasciandomi in pace. Era un tipo strano, senza dubbio, ma non pensavo veramente che avesse potuto lasciare lui l'anello sulla mia valigia.

— Io... — cominciai, ma mi interruppi. Ricordai d'un tratto il senso di orrore e di vuoto che avevo provato la notte prima. — Datemi l'anello — dissi.

Ames mi fissava. Si infilò l'anello nel mignolo; la sua mano era più piccola della mia. — È mio, ora — disse. Teneva la rivoltella puntata contro di me.

— Al diavolo. Tenetelo pure se vi interessa tanto. — Alzai le spalle, poi, di colpo, mi gettai su di lui. Sentii una detonazione, e una bruciante paralisi che

mi attanagliava il braccio destro. Ma la mano sinistra era libera, e l'avevo preso alla sprovvista. Un attimo dopo rotolavamo sul pavimento.

Era un avversario difficile, forte ed evidentemente allenato. Per un po' riuscii a parare i suoi colpi e a difendermi alla meglio, ma ben presto fu sopra di me e cominciò a battermi la testa contro il pavimento.

Poi, di colpo, sentii il suo corpo accasciarsi. Cercai di afferrarlo alla gola: pensavo che si trattasse di un tranello. Ames non reagì. Lo spinsi da un lato e mi alzai in piedi.

Aveva il viso paonazzo, la bocca aperta. Un rivoletto di saliva verdognola gli colava da un lato della bocca.

Restai confuso per un attimo. Poi mi resi conto di quel che era accaduto. Ames era morto, colpito dalla forma neurolitica del morbo. Ma come l'aveva presa? E come mai non ero stato contagiato anch'io? Mi lasciai cadere sulla cuccetta e scossi il capo; non trovavo risposta a quegli interrogativi.

Mi alzai e mi accostai al corpo di Ames. Gli tolsi l'anello dal dito e lo infilai al mio.

Secondo lui, Despoina mi aveva mandato l'anello come lasciapassare. Secondo lui, dovevo raggiungerla. Benissimo. Che Despoina esistesse veramente o no, io l'avrei cercata.

5

I piani inferiori sono, per un bel pezzo, illuminati; poi, bruscamente, ti ritrovi al buio. O almeno così dicono. Non aveva senso, quindi, aspettare il giorno per mettermi in cammino o pensare che la notte mi avrebbe coperto e favorito. Ma ero stanco e affamato, e non sapevo che fare riguardo ad Ames.

In piedi accanto a lui, lo guardavo. Il rivoletto di saliva gli aveva superato il mento e cominciava a rigare il collo dell'uniforme. La sua visita era stata di carattere privato, il che significava che l'FBY non avrebbe saputo dove trovarlo. Se me ne andavo lasciandolo lì, il suo corpo si sarebbe decomposto lentamente per parecchie settimane, e i germi della forma neurolitica si sarebbero diffusi attraverso il sistema di ventilazione. E, naturalmente, chiunque avesse aperto la porta della propria stanza sarebbe morto in pochi secondi; avrei lasciato un'orrenda e mortale trappola dietro di me.

D'altra parte, Ames era morto durante una lotta con me, e nella stanza in

cui io vivevo. Se riferivo l'accaduto alla squadra di eliminazione avrei potuto avere dei fastidi con l'FBY. E io volevo mettermi in viaggio subito dopo aver riposato e mangiato.

L'incapacità di decidere sul da farsi, questa riprovevole irresolutezza su una decisione che solitamente avrei preso senza esitazione fu il primo segno del cambiamento fisico che si stava compiendo in me. Ma non lo riconobbi allora per quello che era.

Infine decisi di prendere con me la mia roba e di salire al piano B da dove, con una telefonata anonima, avrei avvertito la squadra di eliminazione. Ma anche allora non riuscii a andarmene subito. Rimasi ancora incerto a guardare Ames, chiedendomi se prendere o no la sua cintura carica di armi e aggeggi. Avrebbe potuto essermi utile, ma temevo vagamente che potesse costituire una prova contro di me. Dopo aver riunito tutte le mie cose nelle due valigie, mi fermai sulla porta e mi voltai ancora a guardarlo per parecchi minuti. Poi uscii quasi di corsa dalla stanza. Non avevo preso la cintura.

Lasciai le valigie in una cucina comune su C; quindi salii al piano B e feci la telefonata anonima. Tornato nella cucina misi sul fuoco un brodo di dadi e aprii una scatola di polpette. La cena non era delle migliori, e mangiai poco e controvoglia. E ora dovevo decidere dove andare a dormire.

Pensai alle interminabili file di stanze e di cubicoli che ospitavano un popolo di trogloditi. Su qualunque piano ogni letto era uguale agli altri letti.

Mi accorsi che sudavo; le mani mi tremavano. Ero in uno stato di acuto, irragionevole panico.

Pensai alla fenditura in fondo a E3, dove avevo visto il simbolo della doppia ascia inciso nella nuda roccia, e mi sembrò l'unico riparo possibile per quella notte. Ma anche quella stranezza non mi allarmò. Entrai in una delle stanze, presi il materasso di gommapiuma da una cuccetta e lo arrotolai. Dopo qualche altro minuto di indecisione lasciai le valigie in cucina e, col materasso sotto il braccio, mi diressi verso E3.

Mi ci volle parecchio a manovrare e spingere il materasso nel punto in cui avevo deciso di sistemarlo. Ero in un bagno di sudore, e dovevo fermarmi di tanto in tanto a riprendere fiato.

Finalmente riuscii a sistemarlo in un punto ragionevolmente piano e levigato della roccia. Il simbolo della doppia ascia era al di sopra e sulla sinistra del mio giaciglio, e dietro di esso cresceva a grosse falde il fungo purpureo. Un leggero alito d'aria soffiava attraverso la fenditura, e potevo

vedere in lontananza il debole chiarore dei corridoi di E3. Mi sdraiai e mi voltai da quella parte. Non pensai neppure per un istante al motivo che mi aveva spinto a fare tanta fatica per passare una notte scomoda sulla roccia. Prima di addormentarmi guardai una ultima volta l'anello di Despoina. Ma la luce era troppo debole e riuscii a distinguere solo la sagoma ellissoidale della pietra. Dormii sorprendentemente bene. A metà della notte ebbi un momento di dormiveglia in cui mi parve di sentire passare della gente lontano, nei corridoi di E3. Pensai torpidamente che doveva essere la squadra di eliminazione che andava a prendere il corpo di Ames, ma non doveva essere così; il cadavere era al piano D, più in alto dunque di E, e la squadra di eliminazione non aveva motivo di scendere fin lì.

Mi svegliai dopo sette ore e mezza di sonno profondo. Mi tirai su a sedere sul materasso, sbadigliai, mi stiracchiai. Avevo i muscoli indolenziti e la fronte che scottava. Trascinandomi fuori dalla fenditura provai per un attimo un senso di vertigine.

Tornato in E3 feci un rapido esame della mia persona. Non avevo fame, e non c'era motivo che portassi del cibo nei piani inferiori che, a quanto si diceva, erano assai meglio riforniti degli altri. Nelle tasche e alla cintura avevo una pila, una borraccia e un temperino. Niente altro. Forse avrei fatto meglio a prendere la pistola di Ames, ma ormai era troppo tardi. Comunque dubitavo che un'arma mi sarebbe stata di grande aiuto. Avrei dovuto affidarmi innanzitutto alla fortuna, e all'anello di Despoina.

L'acqua nella borraccia era finita; avevo pensato di riempirla a una fontana, quando mi ricordai che non c'era acqua nel settore E3. Niente di male, l'avrei riempita in F. Avevo fretta di mettermi in cammino. Mi diressi verso le scale.

È essenziale che capiate cos'è esattamente un piano. Non ha niente a che vedere col piano di un palazzo di abitazione. Un piano sotterraneo può essere alto quaranta o cinquanta metri, ed è suddiviso in parecchi settori e piani intermedi. L'accesso a questi piani non è uniforme. Per quelli superiori è assai facile, costituito in prevalenza da scale mobili o normali, e da ascensori. lo personalmente non ho molta simpatia per gli ascensori, forse perché penso che nel caso di una interruzione di corrente potrei rimanervi rinchiuso chissà per quanto tempo.

Più si scende e più l'accesso diventa difficile. Le entrate e le uscite sono solitamente mascherate; questo, a parer mio, in parte per proteggere le autorità politiche (« VIP »), che i piani inferiori erano destinati a ospitare, da

intrusioni non autorizzate, in parte per costituire un eventuale rifugio nel caso in cui il nemico avesse vinto, e infine per la mania di segretezza che caratterizza la mentalità militare.

Qualunque fosse la ragione, comunque, la difficoltà c"era. F era l'ultimo dei piani in cui si poteva entrare facilmente.

Cominciai a scendere le scale. Erano ripide e sempre uguali. Doveva esserci una scala mobile da qualche parte, ma non avevo voluto perdere tempo per cercarla.

La scala fece un paio di svolte e s'interruppe a una piattaforma. Ero sicuro di non essere ancora arrivato al piano F ma a un piano intermedio. Mi guardai in giro, aprii qualche porta e percorsi dei corti corridoi fino a che trovai un'altra scala che scendeva. Era ripidissima, e giudicai che dovesse trattarsi d'una scala di emergenza, ma mi avrebbe egualmente condotto dove volevo.

La scala s'interruppe ancora parecchie volte, ma riuscii sempre a trovare dove continuava. Infine arrivai al piano F.

Non so cosa mi aspettavo di trovare. Ames aveva accennato a dei guardiani, ma mi sembrava improbabile trovarne già a quella profondità.

F era stato progettato per ospitare i laboratori, ma c'era stato un grosso errore di progettazione. F1 e F2, i piani intermedi o settori in cui avrebbero dovuto stabilirsi gli addetti a F, erano stati costruiti sulla diagonale al di sopra di questo, come i due bracci di Y. I piani intermedi, dunque, erano a una distanza considerevole da quello che avrebbero dovuto servire, e se fossero stati occupati come previsto avrebbero costretto i loro occupanti a una lunga e noiosa spola tra abitazione e luogo di lavoro.

La parte di F in cui ora mi trovavo sembrava un'area di servizio. C'erano porte con la scritta « Alta Tensione » e « Manutenzione », e un corridoio alto e stretto. Si allungava diritto per due o tre metri, poi pareva abbassarsi d'un paio di gradini.

C'era una fontana alla mia sinistra, e io ne approfittai per riempire la borraccia. L'acqua era abbastanza fresca, ma aveva odore di zolfo e un sapore leggermente nauseante.

Tappai la fiaschetta, la riappesi alla cintura e proseguii per il corridoio fino ai due gradini. Lì mi fermai sorpreso.

Lo spazio che si apriva davanti a me era grande, un androne di circa sette metri per venti ricoperto da uno spesso tappeto bianco. Il tappeto era gibboso e irregolare, pur sembrando spesso in ogni punto. Lo guardavo incuriosito,

chiedendomi di quale tessuto poteva essere fatto. O era forse un fungo? Improvvisamente notai che i suoi rilievi irregolari si muovevano di continuo, e il mio cuore diede un balzo.

Il pavimento davanti a me, da parete a parete, brulicava di topi bianchi.

Si muovevano in modo frenetico e disordinato, pressati uno all'altro come sardine in scatola; era comprensibile che li avessi presi per un tappeto particolarmente folto.

Due gradini di pochi centimetri mi separavano da loro. Li discesi lentamente e avanzai tra i topi. Cercavo di allontanarli col piede prima di fare un passo; mi ripugnava l'idea di schiacciarli.

Il risultato dei miei primi tre passi fu sorprendente. Malgrado le mie precauzioni calpestai uno dei topi; e di colpo, in un cerchio sempre più largo, tutt'intorno ai miei piedi, i topi cominciarono a morire. Boccheggiavano, si contorcevano e cadevano a pancia in su uno dopo l'altro. Sembrava di vedere l'onda circolare che si forma e s'allarga in acqua quando tiriamo un sasso.

Poi i topi più lontani cominciarono a avanzare verso il centro. Osservandoli disgustato e affascinato vidi che avanzavano verso di me divorando avidamente i compagni morti. Ma di colpo sembrarono esitare. Rimasero un attimo immobili, col muso sollevato; infine, come se avessero udito un segnale, si dispersero in ogni direzione, alcuni dall'altro lato dell'androne, altri attraverso una serie di minuscole aperture alla base dei muri.

In meno di sessanta secondi il pavimento di fronte a me era completamente sgombro, eccetto che per tre mucchietti di topi morti. Ancora scosso, ripresi a avanzare, schivandoli coi piedi. Ero in un bagno di sudore.

Sul lato opposto dell'androne si aprì una porta e apparve una ragazza. Indossava un camice bianco da laboratorio e una gonna di lana a quadretti; mi sembrò piccola di statura, nonostante le pantofole col tacco alto. I suoi capelli corti e bruni formavano dei riccioli "morbidi dietro le orecchie, e la carnagione chiara e luminosa contrastava piacevolmente col nero dei capelli e le labbra d'un rosso acceso. Teneva in mano uno strano pugnale con l'elsa. Seppi solo più tardi che si trattava di una antica spada cretese.

Mi vide, ed esitò un attimo, sorpresa; poi, le mani sui fianchi, fece qualche passo verso di me.

— Dove sono finiti i topi? — chiesi. Non m'importava; non avevo voluto chiederlo.

— Sono tornati nelle loro gabbie — rispose lei in tono assente. — Otto a cinque.

— Dieci a tre — dissi automaticamente. — Non avvicinatevi.

— Perché non dovrei? — domandò lei, ma si fermò e parve studiarmi.

— Sono un vettore di germi neurolitici.

La ragazza rise. Non era la reazione che mi aspettavo.

— Cosa ve lo fa credere? — chiese.

— I topi. Sono morti quando mi sono avvicinato. Devo averli contagiati.

Lei rise ancora. Il suo riso, come la sua voce, era basso e leggermente rauco.

— Non è stato questo — disse. — Sono morti per uno squilibrio costituzionale della loro mente: qualunque rumore inaspettato li uccide. Questo dipende dal loro tropismo per cui ogni quattro ore entrano ed escono dalla loro gabbia. E voi chi siete? Mi avete dato la parola d'ordine, ma non dovete essere Gerald. Siete completamente diverso dalla descrizione che ne ho avuto.

— Gerald è morto — risposi senza esitazione.

— Come fate a saperlo?

— L'ho visto morire. È stato su F1, un paio di giorni fa. Era stato colpito dalla forma polmonare. — Parlando rivedevo chiaramente il corpo gonfio dell'uomo in divisa steso ai miei piedi. Ero sicuro che quello era il Gerald di cui la ragazza parlava.

— Oh. — Lanciò in aria il pugnale e lo prese per l'elsa, con l'abilità d'un giocoliere. — Si era sbagliata, dunque — disse pensierosa.

— Chi s'era sbagliato?

— Non lo sapete? — mi rispose. — Comunque non mi avete ancora detto chi siete.

Dovetti ammettere con riluttanza che mi sentivo attratto da quella ragazza. Entro qualche minuto, probabilmente, la sua presenza mi avrebbe infastidito, ma per il momento provavo un inspiegabile piacere alla sua compagnia. D'altro lato non c'era alcun motivo per cui non avrei dovuto risponderle.

— Mi chiamo Sam Sewell — dissi — e sto cercando un passaggio che da F mi porti al piano inferiore.

Rimase in silenzio per un lungo minuto, poi disse: — Proseguite pure. Vi auguro buona fortuna.

— Sapete dove sono le uscite di F?

— Solo una. Ce ne sono molte, ma io ne conosco solo una.

Si era voltata e ora camminava lentamente al mio fianco attraverso l'androne. Udii dietro di noi dei rumori metallici e mi voltai. Un robot alto poco meno di un metro e per nulla umanoide stava raccogliendo con una specie di paletta per la spazzatura i topi morti.

— Li raccoglie sempre? — chiesi.

— Certamente, o questo piano sarebbe ben presto inabitabile.

Una porta si aprì davanti a noi sulla sinistra, e apparve un uomo grasso in maniche di camicia. Vedendoci, tornò dentro e richiuse la porta.

— Chi è? — le domandai.

— Non lo so. Un uomo.

— Non vivete da sola in questo piano, dunque.

— No, naturalmente no. Ci sono due o trecento laboratori in F, alcuni dei quali molto bene equipaggiati. E durante le epidemie non tutti gli scienziati e gli studiosi sono morti. Alcuni di loro sono venuti quaggiù per continuare il loro lavoro, altri hanno semplicemente scelto questo piano come abitazione.

— Visto che conoscete una delle uscite, potreste mostrarmela — suggerii.

Lei si strinse nelle spalle. — Venite nel mio ufficio; ne discuteremo.

Arrivammo alla porta da cui era uscita. Mi voltai per entrarvi, ma lei mi spinse avanti.

— Non è questo il mio ufficio, anche se mi avete vista uscire di lì.

— Mangiate e dormite quaggiù? — chiesi.

— Già. Ho preso un materasso e gli attrezzi da cucina in F2. Mi ci trovo abbastanza bene. Per fare il bagno uso il grande lavabo del laboratorio.

L'ampio androne si strinse in un corridoio che voltava a sinistra. L'illuminazione era diversa, qui, un po' più debole e con una leggera tendenza all'arancio.

Avevamo percorso altri cinque o sei metri nella nuova direzione quando lei mi premette una mano sulla spalla.

— Abbassatevi — disse. — È pericoloso.

— Pericoloso? Perché?

— Non lo sapete? Non ve ne siete accorto?

— No. Di che cosa dovevo accorgermi?

Sospirò. — Gli animali dei laboratori si tengono sempre fuori dalla traiettoria delle radiazioni ionizzanti. Pensavo che anche voi riusciste a percepirle.

— Be', io non ci riesco. Di che si tratta?

— Qualcuno nel laboratorio qui avanti ha accostato un grosso generatore di raggi-X alla parete, e gli ha dato la massima potenza di emissione. Il raggio attraversa il corridoio pressappoco all'altezza del nostro cuore. Forse non vi ucciderebbe se non rimanete troppo esposto, ma produce un'enorme quantità di ioni.

— Ma perché? Perché qualcuno avrebbe fatto una cosa simile?

— Non lo so. Può darsi che tenga qualcosa che vuole irradiare in una gabbia sul lato opposto del corridoio, qualcosa che non si può spostare. O forse ha voluto semplicemente formare una barriera che impedisca il passaggio nel corridoio. Il motivo non lo so. So solo che è pericoloso. Abbassatevi.

Parlando avevamo smesso di camminare. Ora, chinati in modo da non superare un metro da terra, riprendemmo a avanzare.

— Potete alzarvi, ora — disse poco dopo.

Mi raddrizzai. Mi sentivo debole, e ripresi nuovamente a sudare.

— Ci sono altre trappole come questa? — m'informai.

— Non credo. Siamo quasi arrivati... Non vi sentite bene?

Riflettei un momento. — Mi sento un po' stordito — dissi.

Aprì una porta sulla nostra destra. — Ecco il mio ufficio — disse.

La seguii all'interno. Mi indicò una sedia e si sedette anche lei, all'altro capo d'una scrivania.

Il locale somigliava stranamente allo studio d'un medico; le rigide sedie di legno, la scrivania, e la ragazza stessa, cauta, attenta e con l'attrattiva impersonale d'una brava dottoressa. L'unica cosa che stonava era il pugnale sul ripiano della scrivania, e dal quale non riuscivo a distogliere l'attenzione.

— Dunque — disse — volete che vi indichi l'uscita da F al piano inferiore.

— Mi fareste un grande favore.

— E perché volete scendere ai piani sottostanti?

— Devo farlo.

— Ma perché io dovrei aiutarvi?

Esitai. Poi tesi la mano e le mostrai l'anello di Despoina.

Un lampo passò nei suoi occhi. Toccò leggermente la pietra dell'anello.

— Sì... vi aiuterò. — E prima che potessi ringraziarla aggiunse: — Ma voi dovete darmi l'anello.

— Come potrei? — protestai. — È il mio lasciapassare attraverso G. Non

potrei scendere senza di esso.

Si strinse nelle spalle. In quel momento si udì un ticchettìo, come di foglie che cadono, oppure di pioggia che batte contro i vetri.

— Che cos'è? — chiesi.

— Sono i topi. Escono ogni quattro ore.

— Ma non sono passate quattro ore da quando sono arrivato in F.

— Vi sbagliate. Davvero non ve ne siete accorto?

— No, assolutamente.

— È strano. — Mi guardò un istante, poi guardò via di nuovo. — Si direbbe che siate...

— Che cosa?

— Lo saprete più avanti. D'accordo, allora. Vi aiuterò, e voi non dovrete darmi l'anello.

Ma dovrete farmi una promessa. Vi dirò di che si tratta prima di farvi scendere al piano G, e se vorrete potrete rinunciare. Ora seguitemi nella stanza accanto.

Anche la stanza adiacente somigliava allo studio d'un medico. C'era un lettino basso, un tavolo di legno laccato su cui erano posati dei guanti di gomma e delle ampolle, e un'enorme autoclave. In un angolo della stanza c'era una poltrona coi braccioli da cui pendevano delle cinghie. Delle cinghie simili erano pure attaccate ai piedi di questa.

— Sedetevi lì — disse gravemente. — C'è qualcosa che devo fare prima di potervi aiutare.

Guardai la poltrona, le cinghie.

— Se rifiutassi?

— Allora potrete cercarvi da voi l'uscita. — Rise. — Non la trovereste mai; e neppure le altre, credo.

— Che cosa volete farmi?

— Se ve lo dicessi prima non servirebbe a nulla. — Esitò. — Mi spiace, non posso fare altrimenti — disse infine. — Sedetevi.

L'ambiente aveva un aspetto sinistro, ma quella ragazza m'ispirava fiducia. Mi misi a sedere sul rigido cuscino di cuoio della poltrona e lei, chinandosi, mi legò le cinghie intorno alle caviglie.

— Ora le braccia. — Dopo un attimo anche le braccia erano immobilizzate.

— Mi sento decisamente impotente — dissi in tono forzatamente

scherzoso.
— Lo siete — rispose lei.
Ero completamente immobilizzato. La ragazza andò al tavolo laccato e cercò qualcosa. Poi si voltò verso di me.
L'oggetto che aveva in mano mi sorprese. Non so cosa mi aspettassi di vedere; un ago ipodermico, forse, o un bisturi. Quello che lei teneva davanti a sé, invece, era un oggetto che sarebbe stato di casa in qualunque borsetta femminile: un comunissimo specchietto. La cornice e il manico erano d'argento cesellato.
Mi si avvicinò e lo sollevò all'altezza del mio viso.
— Che cosa vedete? — domandò.
— La mia faccia.
— E com'è?
— Scentrata. — Era vero. — E sono più sudato di quel che non credessi.
— Hum. — Posò lo specchio e si morse un labbro. Poi prese una fiala da un armadietto in un angolo della stanza, la ruppe e me la mise sotto il naso.
— Inspirate profondamente — disse con voce incolore — e poi trattenete il fiato.
Obbedii. La sostanza nell'ampolla era aromatica, un aroma simile alla canfora, e penetrante, come la resina. Ma aveva un odore amaro.
— Come vi sentite adesso? — mi chiese quando tornai a respirare normalmente.
— Bene... ma vorrei che vi allontanaste.
— Perché? — domandò senza muoversi.
— Io non... non vi voglio vicino. Allontanatevi per favore.
Lei avanzò deliberatamente di un passo verso di me. Emisi un gemito e mi ritrassi contro la spalliera della poltrona.
— Andatevene — dissi tra i denti.
— Cosa provate quando mi avvicino?
— Non lo sopporto. Allontanatevi, vi prego. Se potessi vi ucciderei. Mi state torturando.
Si era avvicinata ancora. Il suo volto ondeggiava a una spanna davanti ai miei occhi.
Tirai con tutte le mie forze cercando di liberarmi dalle cinghie, ritraendomi sempre più contro la spalliera della poltrona.
— Andatevene — la supplicai con voce strozzata. — Allontanatevi.

— E se invece vi toccassi?
— Io... No. No!
Sorrise debolmente e posò delicatamente la sua piccola mano sulla mia.
Fu come se penetrasse la mia carne e facesse vibrare tutti i miei nervi. Quel tocco bruciante e doloroso mi penetrò in tutto il corpo, percosse le mie più intime fibre. Dovunque l'impulso nervoso arrivò produsse un dolore intollerabile.
Credo d'aver gridato. Respiravo a fatica. Poi un'oscurità assoluta si levò dall'interno della mia testa e mi coprì gli occhi.
Quando rinvenni, lei stava sciogliendo le ultime cinghie. Mi parve pallidissima, e la sua fronte era imperlata di sudore.
— Come vi sentite ora? — chiese.
— Meglio. Ma vorrei ancora che vi allontanaste.
Annuì. — La droga che vi ho fatto inalare — spiegò — intensifica la normale repulsione che dall'inizio delle epidemie proviamo uno per l'altro. Naturalmente ha anche altre proprietà.
Riprese lo specchietto.
— Cosa vedete adesso? — chiese mettendomelo davanti.
— Solo nebbia. Ora si sta diradando... Un uomo nudo inseguito da cervi.
— Dov'è?
— Dietro di me. Nello specchio. Nella mia testa... Non sono cervi ma cani, e lo stanno raggiungendo.
— Chi è quell'uomo? — mi interruppe. — Lo conoscete?
— Non l'ho mai visto. Oh, sì... È Sam Sewell. Sono io!
— Siete pronto per rimettervi in cammino — annunciò la ragazza, e gettò lo specchio sul lettino. — Appoggiatevi a me. Siete più debole di quanto credete.
Mi aiutò ad alzarmi dalla sedia e a raggiungere l'autoclave. Ero estremamente debole, come dopo una lunga malattia, e mi appoggiavo alla sua piccola spalla come un invalido. I suoi soffici capelli scuri emanavano un delizioso profumo, di rose forse, ma più frizzante.
Ci fermammo davanti all'autoclave.
— La vostra promessa — disse — prima che vi indichi il passaggio.
— D'accordo. Cosa devo promettere?
— Voi andate da Despoina. Quando ritornerete dovrete aiutarmi a passare per i piani superiori.

— Fino alla superficie?
— Sì.
— Se volete salire perché non lo fate? Non c'è nulla che vi trattenga.
Lei abbassò gli occhi. — C'è, invece. Promettete di aiutarmi.
Non c'era motivo perché non accettassi. — D'accordo — dissi. — Vi aiuterò.
Emise un sospiro lento e profondo, e schiacciò un pedale sul pavimento. L'autoclave si aprì.
— Entrate — disse.
— Là dentro?
— Sì. Non è calda. Infilate prima le braccia e le spalle. Io vi solleverò per le gambe.
Il quadro che suggeriva era così comico che non riuscii a trattenermi dal ridere. Ma guardandola tornai serio. Lei, evidentemente, non era per nulla divertita.
— È l'unica uscita che conosco — disse — e se potete usarla è solo perché vi ho preparato, sia fisicamente che psicologicamente. Se lasciate passare altro tempo, quello che ho fatto perderà il suo effetto. E allora non potrò fare più niente per aiutarvi.
— Ma... è solo un'autoclave. È grossa, ma non porta in nessun posto.
— Porta al piano G. Piantatela di discutere e di comportarvi come un ragazzino.
— Ma...
— Più aspettate e più è pericoloso. Spicciatevi... e fidatevi di me.
Era sincera, ne ero sicuro. Esitai un'ultima frazione di secondo, poi infilai la testa e le spalle nell'apertura dell'autoclave.
Sentii che lei mi sollevava per le gambe. Per essere una ragazza così minuta era inaspettatamente forte. Non vedevo niente, ma sentivo una leggera corrente d'aria che mi soffiava attorno.
— Spingetevi in avanti con le braccia! — disse. Lei mi spingeva da dietro, come se fossi stato una matita a cui faceva la punta in un temperino elettrico.
Obbedii. Sentii un rumore metallico e mi parve di toccare qualcosa con la testa. Questo qualcosa cedette, e io mi sentii scivolare a testa in giù lungo un piano inclinato.
— Ricordatevi della promessa! — gridò ancora la ragazza. — Tenete le braccia davanti alla testa e cercate di rilassarvi. Mi chiamo Kyra. Ricordatevi

di me.

Cercai di rispondere, di dire qualcosa, ma mi mancava il fiato. Scivolavo sempre più in fretta nello stretto cunicolo buio.

6

Un uccello cantava. Udivo come di lontano le note metalliche, ricorrenti, insistenti della sua voce, e mi ci volle un po' di tempo per scuotermi dal mio torpore. Finalmente alzai la testa e mi tirai su a sedere.

La superficie su cui mi trovavo era morbida; un vero e proprio prato di autentica erba. Sopra di me si articolava un fitto intreccio di rami e di foglie verdi. Ero seduto tra due alberi, in una specie di boschetto. Una leggera brezza mi scompigliava i capelli.

Avevo un violento mal di testa; ero tentato di tornare a sdraiarmi. Dov'ero? Non certo in superficie: non c'erano alberi lassù. Non vedevo un albero, per non parlare dell'erba, da almeno dieci anni. Quello doveva essere il piano G. Ma come c'ero arrivato? Non ricordavo più niente dal momento in cui Kyra mi aveva spinto giù dal piano inclinato fino a quando avevo sentito il canto dell'uccello.

Mi voltai lentamente e mi guardai attorno. Muovendo la testa ebbi l'impressione che mi sarebbe scoppiata da un momento all'altro, ed emisi un gemito. L'uccello, che si era zittito da che mi ero messo a sedere, si spaventò, diede un grido rauco e volò via. Lo intravvidi per un momento: ero piccolo, di color ruggine.

Sì, quello doveva essere il piano G. E doveva essere veramente enorme, se avevano sprecato tanto spazio in un bosco dove c'erano addirittura degli uccelli! Rimasi con la testa tra le mani ancora per un momento, poi mi alzai faticosamente in piedi.

Non riuscivo ancora a capire. come avevo fatto ad arrivare fin lì. Il bosco pareva grande, e il « cielo » era luminoso e azzurro.

Feci qualche metro, ma dovetti appoggiarmi a un albero per stare in piedi. Il male di testa mi assaliva a ondate, ognuna più forte delle precedenti. D'un tratto mi piegai in avanti e vomitai.

Non c'era molto nel mio stomaco, ma mi sentii subito meglio. Ero ancora appoggiato all'albero, una specie di betulla, quando vidi una ragazza che

veniva verso di me.

Indossava una camicetta bianca con maniche vaporose e una scollatura profonda, tanto profonda da lasciarle quasi completamente scoperto il seno. La parte inferiore del suo abbigliamento era costituita da un paio di calzoncini neri di velluto estremamente corti e aderenti. Ai piedi aveva dei sandali dorati coi lacci che si incrociavano fin sopra alla caviglia, come le scarpette da ballo. Ricordavo d'aver visto un simile modo di vestire dieci anni prima in superficie, poco prima che cominciassero le epidemie. Ma le scollature delle camicette erano allora più castigate.

Aveva i capelli d'un nero lucente, e appuntato tra questi un fiore che pareva un ibisco rosso. Anche le labbra erano d'un rosso acceso. Eppure, malgrado il contrasto e la vivacità di quei colori, la ragazza aveva un'aria sbiadita, come una stoffa scolorita dal tempo e dalla luce. Era senza dubbio fisicamente dotata, ma le gambe sottili tradivano un'ossatura minuta e probabilmente debole.

— Salve — disse. — Ehi! Hai fatto morire l'erba. L'ho già visto fare da un altro prima di te. Devi venire dalla superficie. — Aveva un modo infantile e affettato di parlare, attraente e irritante nello stesso tempo. Mi voltai, seguendo la direzione del suo sguardo. Era vero; nel punto in cui ero stato disteso l'erba era pallida e appassita. Di colpo mi ricordai il pericolo che costituivo.

— Non avvicinatevi — le dissi. — Sono un vettore di germi.

Lei rise. — Non preoccuparti: non puoi contagiarmi. Sono stata immunizzata contro ogni possibile malattia. Siamo gente importante quaggiù, sai.

— Ma... ho fatto morire l'erba.

La ragazza si strinse nelle spalle. — Non è un'erba molto resistente. Probabilmente c'erano delle spore sul tuo vestito. Qualcuno penserà a sistemarla. Come va la guerra?

— Che guerra? — chiesi senza capire.

— La guerra che è scoppiata poco prima che chiudessero questo piano, stupido. La guerra che è cominciata quando il nemico ha diffuso i germi delle epidemie.

La sua interpretazione era così diversa da quello che era realmente accaduto che non seppi neppure cosa rispondere. Le epidemie erano partite da uno sfortunato laboratorio del Newark, e si erano diffuse per tutto il paese

uccidendo nove persone su dieci. Avevano quindi attraversato per via aerea l'oceano colpendo l'Europa e il resto del mondo. Il « nemico » non aveva niente a che vedere con tutto questo. Le ultime notizie riguardanti gli abitanti degli altri paesi si erano avute non più tardi di cinque anni prima, e riferivano che anche loro si trovavano nella nostra stessa condizione. Anch'essi dunque erano probabilmente caduti come noi nel parassitismo e nella disunione.

— Non c'è nessuna guerra — dissi infine.

— Vuoi dire che è finita? Impossibile! Ci è stato riferito che continua ancora. O forse sei una spia?

Era inutile continuare a discutere; sapevo che non l'avrei mai convinta.

— Non sono una spia — dissi. — Sto solo cercando di scendere al piano inferiore.

— Perché vuoi andartene? Si sta bene qui. O almeno, abbastanza bene.

Per tutta risposta le mostrai l'anello di Despoina. Lei lo guardò incuriosita.

— Grazioso — disse infine.

— E dev'essere antico. — Rise ancora. — Mi domando come starei con un abito come quello.

Evidentemente il lasciapassare di Despoina non le diceva niente.

— Sapete come si fa a scendere da questo piano a quello sottostante? — le chiesi.

— No. Perché dovrei? Non c'è niente di interessante laggiù — disse stringendosi nelle spalle. E avvicinandosi di più a me aggiunse: — Mi piaci. Sei giovane e diverso. Nuovo. Sono così stanca dei soliti uomini.

— Grazie... C'è qualcuno in questo piano che sa come si faccia a scendere a quello sotto?

— Non credo. Un tecnico lo saprebbe. Ma qui non ce n'è. Non sono persone importanti; come noi, intendo.

Parlando avevamo percorso parecchia strada, e io mi sentivo ancora debole e malsicuro. Eravamo arrivati sul limitare del bosco, davanti a un edificio basso e largo.

Due larghe rampe di scale, da cui saliva e scendeva molta gente, conducevano all'edificio che sorgeva su un'altura. Le donne indossavano, nelle più fantasiose variazioni, lo stesso costume della mia accompagnatrice; gli uomini erano in calzoncini da bagno o in bermuda.

— Che cos'è? — chiesi.

— Il casinò. Vuoi andarci?

— Un casinò? Esiste ancora il gioco d'azzardo?

— Certamente. Abbiamo la roulette, lo chemin de fer, il baccarà. Ma è noioso giocare a soldi — mi confidò. — Non servono a niente, qui. Così noi ragazze giochiamo noi stesse. Mettiamo in palio la nostra persona per una settimana, o per un mese. Dipende.

— E cosa succede se perdete?

— Siamo a disposizione del casinò per il periodo pattuito. È divertente.

Le attività sociali di G sembravano un evidente pretesto a qualcosa molto vicino alla prostituzione. Comunque non era affar mio. Quello che mi interessava era di arrivare al piano sottostante.

— Lasciamo perdere il casinò — dissi.

— Be', potremmo andare alla spiaggia, allora. Abbiamo una bella spiaggia, sai?

— Una spiaggia? Quaggiù sotto terra?

— Proprio così. Con un mare d'acqua salata e la sabbia su cui stenderci a prendere il sole. Abbiamo perfino le maree. Siamo gente importante, qui.

Mi prese per mano e mi costrinse a seguirla. Non sembrava più preoccupata del fatto che potessi essere una spia. Il palmo della sua mano era tiepido e umido, leggermente appiccicoso.

— Come ti chiami? — le chiesi mentre percorrevamo un sentiero coperto di ghiaia.

— Cindy Ann. Non trovi che sia un bel nome? E tu?.

— Io mi chiamo Sam.

La spiaggia apparve di colpo, tre o quattro metri più avanti. L'attraversammo per un pezzo e ci fermammo sul bagnasciuga. Come aveva detto Cindy Ann, era un'autentica spiaggia, anche se non era più lunga di cinquanta metri. Al centro formava una leggera ansa, e da entrambi i lati finiva in una fitta boscaglia.

— Fin dove arriva l'acqua? — domandai.

— Non lo so. Pare che si stenda per parecchi chilometri, ma nessuno si è mai allontanato a nuoto per più di quindici o venti metri.

La spiaggia era affollata di bagnanti. I loro costumi erano i più ridotti che avessi mai visto. Gli uomini erano coperti soltanto da una foglia di fico in plastica; le donne, da bikini pressoché inesistenti. Erano tutti molto abbronzati, eppure, come Cindy Ann, davano un'impressione di sbiadito. Guardandoli fui colpito da qualcosa di bizzarro, e di colpo mi resi conto di

cosa fosse. I bagnanti stavano uno vicino all'altro, come la gente sulle scale del casinò si sfiorava senza apparente fastidio. In poche parole, gli abitanti del piano G sembravano possedere l'antica capacità di sopportare la compagnia del prossimo.

— Cindy Ann — dissi — non vi dà fastidio la vicinanza degli altri? In superficie non la sopportiamo per più di qualche minuto.

— Io riuscirei a sopportare la tua compagnia per parecchio tempo — disse lei. — Sicuramente per tutta una notte.

Le sue aperte proposte cominciavano a imbarazzarmi.

— Sì... Ma non vi dà fastidio?

— Qualche volta. A volte ce ne stiamo chiusi in casa per parecchi giorni. Ma di solito prendiamo una pillola Euph, e diventa di nuovo tutto più facile.

— Un calmante?

— Molto meglio. Ti fa passare tutti i mali. Ti fa sentire felice e rilassato. E allora senti di amare tutta la gente che ti circonda.

Fino a quel momento mi aveva tenuto per mano. Ora intrecciò le sue dita tra le mie e mi guardò con occhi invitanti.

— Che c'è, non ti senti bene? — mi chiese dopo qualche istante.

— Temo proprio di no — risposi. — Mi fa male la testa e ho lo stomaco sossopra. E poi voglio andarmene di qui.

— Quel che ti ci vuole è una pillola Euph — disse lei. Frugò per un momento nella cintura dei calzoncini, tirò fuori un minuscolo porta-pasticche, e me lo tese.

— Tieni — disse. — Ne prenderò una anch'io. Ti sentirai subito meglio.

Esitai un attimo, dubbioso. Ma mi sentivo sempre peggio; la pillola poteva forse rimettermi un po' in sesto, ed ero curioso. Misi una pillola sulla lingua e la inghiottii con un sorso dell'acqua maleodorante della mia borraccia.

Cindy Ann mi guardava con interesse.

— Noi le ingoiamo senza acqua — disse. — Sono così piccole! — Inghiottì una delle minuscole pasticche e mi sorrise. — Andiamo a sederci un poco al fresco — aggiunse poi.

Mi guidò attraverso la spiaggia fino ai cespugli che la delimitavano, e ci addentrammo tra il verde fino a che una parete di foglie si trovò tra noi e la gente sulla spiaggia.

— Sediamoci qui — disse, gettandomi un'occhiata maliziosa.

Mi sedetti accanto a lei. La pillola doveva avere cominciato a fare effetto,

dato che mi sentivo assai meglio. Trovavo Cindy Ann molto attraente, piena d'un fascino vivace e femminile.

Mi guardò un istante, poi si distese sull'erba e mi attirò a sé.

— Baciami, Sam.

La sua bocca era morbida e calda. Per un attimo, a quel contatto, provai un'ondata di istintiva repulsione; dopo tutto erano già parecchi minuti che ero con lei. Ma la pillola Euph era portentosa. Stavo per baciarla nuovamente, quando di colpo lei s'irrigidì tra le mie braccia. Emise un gemito, sbarrò gli occhi, e il suo corpo si afflosciò. Dalla bocca semiaperta usciva un rivoletto di saliva verdognola.

Non capii subito cosa fosse accaduto. La chiamai, la scossi. Il suo viso era paonazzo e la saliva le colava sul mento.

Cercai di sentirle i battiti del polso ma non vi riuscii. Le appoggiai l'orecchio al petto. Il cuore non batteva più. Era morta.

Cindy Ann era morta, e io ero un vettore di germi neurolitici. Che dovevo fare? Eccomi lì, con una donna morta accanto a me. Come avrei fatto a uscire dal piano G? E come avrei potuto avvicinare una persona senza temere di ucciderla?

7

Evidentemente mi trovavo in condizioni fisiche molto particolari. Avevo un terribile mal di testa, le mani e i piedi gelati, a tratti ero assalito dalla nausea, e l'improvvisa emozione per la morte di Cindy Ann mi aveva lasciato debole e tremante. Ma allo stesso tempo mi sentivo un gigante, capace di spezzare un masso di granito con le mani, e con una vista bivalente.

Una vista bivalente? Cosa diavolo voleva dire? Presi una posizione più comoda e riflettei. Cindy Ann era riversa ai miei piedi, e un rivoletto sempre più grosso di saliva le scivolava lungo il mento.

Una vista bivalente... se questo significava quel che pensavo avrei dovuto... Posai lo sguardo sulla ragazza morta accanto a me.

Fu un'esperienza straordinaria. Era come se la sua carne si dissolvesse lentamente sotto i miei occhi. Vidi prima le vene, poi i polmoni, e il cuore immobile tra questi. Spinsi oltre lo sguardo e vidi la spina dorsale, e infine l'erba sotto di lei. Ogni cosa era colorata e reale, non come attraverso una

radiografia; ma i colori avevano un non so che di opaco.

Spostai lo sguardo più in basso e accadde la stessa cosa. Notai che aveva un rene più basso rispetto all'altro. Mi strofinai gli occhi e guardai ancora. Il fenomeno si ripeté. Ma poteva trattarsi d'una allucinazione, dopo tutto.

Guardai la cintura dei suoi calzoncini neri di velluto. Il portapillole da cui Cindy Ann aveva preso la pillola Euph era in un taschino sulla destra della cintura. Pensai che se avessi trovato la scatoletta nel punto esatto in cui la vedevo avrei avuto la prova che non si trattava di un'allucinazione. Ma non volevo toccare la ragazza, e d'altra parte l'avevo vista prendere il portapillole dal taschino. Sapevo già che si trovava lì, e il ritrovarlo non avrebbe provato nulla. Avevo bisogno d'una prova più concreta.

Mi alzai in piedi e mi guardai attorno. C'era un albero piuttosto alto qualche metro più avanti, e io fissai su di esso la mia vista bivalente. La corteccia si dissolse scoprendo la lignea anatomia dell'albero. Sollevai gli occhi fino al punto in cui il tronco si divideva in due; nell'incavo formato dalla biforcazione, assolutamente nascosto alla mia vista normale, apparve lentamente un nido. Conteneva quattro uccellini appena nati.

Non mi sarebbe stato difficile controllare se il nido esisteva veramente, e quella sarebbe stata la prova. Afferrai un ramo orizzontale e mi issai all'altezza della biforcazione. Lo sforzo mi diede un senso di malessere; forse avrei potuto rompere un pezzo di granito con le mani ma non riuscivo a sollevarmi sulle braccia senza provare un senso di vertigine.

Prima di lasciarmi ricadere, comunque, vidi il nido. Quattro uccellini spennacchiati pigolavano allungando il collo contorto.

Non si trattava di allucinazione, dunque. Poteva forse essere una serie sistematica di illusioni... che sciocchezze! Mi trovavo in una straordinaria condizione fisica; qualcosa di estremamente strano stava operando in me. Ma non stavo sognando, e non soffrivo di allucinazioni. Possedevo realmente la facoltà che inconsciamente avevo definito « vista bivalente ». Come avrei potuto utilizzarla?

Mi rimisi a sedere accanto al corpo di Cindy Ann e riflettei. La sua vicinanza non mi dava alcun fastidio. Era come sedere accanto a un sacco vuoto o a un mucchio di vecchi vestiti. Questo, forse, perché non mi sentivo in nessun modo moralmente responsabile della sua morte. E poi, non era valsa molto anche da viva. Non era stata una gran perdita.

Ames aveva definito l'anello di Despoina un lasciapassare per le « guardie

» dei piani inferiori, e aveva detto che Despoina voleva che andassi da lei. Non dovevo dunque aspettarmi un po' di cooperazione da parte sua o dei suoi agenti?

Infine sospirai e mi alzai in piedi. Tutto quello che potevo fare era di andare in giro per il piano G e osservare la gente e le cose con la mia vista bivalente. Non avrei contagiato nessuno standomene per conto mio. Dopo tutto Cindy Ann era stata in contatto fisico con me; per questo era rimasta contagiata.

Ma dove sarei andato per primo? Al casinò? Non sembrava il posto più adatto a nascondere un'uscita o un « guardiano » per i piani inferiori. E se ne avessi incontrato uno l'avrei riconosciuto? La mia vista bivalente mi sarebbe stata d'aiuto? Decisi che sarei tornato dalla strada che avevo fatto con Cindy Ann al boschetto in cui mi ero trovato arrivando al piano G.

Mi ci vollero circa cinque minuti per arrivarci. Kyra mi aveva lasciato capire che la mia percezione del tempo non era normale, e posso averci messo anche di più. Attraversando il bosco incontrai un ruscello che scorreva gorgogliando tra i sassi e l'erba. Un ruscello a quella profondità! Avevano fatto le cose in grande al piano G.

Al di là del bosco sorgevano gruppi disordinati di case. Ogni casa, abbastanza grande senza essere imponente, era circondata da prati e alberi. C'era movimento nelle strade.

Nessuno sembrò prestarmi particolare attenzione. Solo una o due donne si voltarono a guardarmi. Una mi sorrise e mi salutò con un cenno del capo, e io risposi al saluto. Evidentemente credeva di conoscermi. Questo, probabilmente, perché ho un viso molto comune. Da ragazzo mi prendevano sempre in giro perché era pressoché impossibile individuarmi nelle fotografie di gruppo. E anche sul piano G, malgrado la mia camicia e i pantaloni, mi confondevo con gli altri.

Mi resi ben presto conto che l'abbigliamento di Cindy Ann era tutt'altro che audace. Due delle donne che incontrai sulla strada, pur non essendo affatto giovanissime o particolarmente graziose, avevano camicette scollate fino alla vita.

Esaminai tutti quelli che incontrai con la mia vista bivalente. Se la cosa mi avesse interessato avrei potuto farmi una una cultura sull'anatomia umana. Ma nessuno mi parve un probabile « guardiano ».

Attraversando una fitta cintura d'alberi mi trovai a una specie di centro-

acquisti. Cindy Ann aveva detto che gli abitanti del piano G non usavano denaro: ma la gente entrava nei negozi e ne usciva con pacchi di cibi congelati e di indumenti. Uno dei negozi sembrava una farmacia. E non un commesso o un sorvegliante. Forse, a giudizio dei costruttori del piano G, commessi o impiegati non erano persone abbastanza « importanti » per godere delle bellezze del luogo. Eppure, malgrado l'asserzione di Cindy Ann, doveva esserci qualche tecnico sul piano, se non altro per mantenere in funzione i suoi complessi macchinari. C'è un limite anche per il robot più perfetto.

Non entrai nei negozi; temevo d'essere riconosciuto come straniero. Continuai a camminare con forzata disinvoltura, cercando di scrutare tutti intimamente.

Una seconda fascia d'alberi divideva il centro-acquisti da nuovi gruppi di case. Camminando, pensavo all'incredibile quantità di viveri che doveva esserci al piano G. Molte delle persone che vedevo dovevano essere scese laggiù quando il pericolo della guerra sembrava così angosciosamente immediato. Poi, sulla superficie, si erano scatenate le epidemie; e la gente usciva ancora dai negozi con quello che desiderava. Agli abitanti del piano G era stato concesso mezzo secolo di benessere sottoterra. La prosperità materiale di una civiltà era servita ad assicurare sicurezza e felicità. E se si fossero annoiati avrebbero sempre potuto prendere una pillola Euph.

Ma quello che più sorprendeva era l'enormità di quel piano. La presenza degli alberi poteva essere giustificata dal fatto che le foglie contribuivano a rendere l'aria più respirabile e i tronchi a nascondere i pilastri d'acciaio che sostenevano i piani superiori. Ma un ruscello... delle abitazioni private... un casinò... e perfino una spiaggia! Non si poteva dire che avessero guardato all'economia. Ho letto da qualche parte, anni fa, che lo scavo dei piani inferiori e costato più d'un milione di dollari al metro cubo di terra rimossa.

Ma per grande che fosse non era infinito. Prima o poi, dietro la vegetazione avrei trovato la roccia nativa.

Al di là di quel secondo gruppo di case c'era un'altra fascia di alberi, cespugli e piante fiorite. La strada che avevo seguito s'interruppe di colpo e mi trovai di fronte alla nuda roccia grigia. E appoggiata a questa, piccola e inaspettata, una casa.

Era molto piccola, e se non proprio in rovina certo non molto ben conservata. I telai e le persiane delle finestre avevano bisogno d'una buona

riverniciata; l'assito del portico si era notevolmente imbarcato. Una casa prefabbricata, pensai. L'edera rampicante che cresceva nei portafiori di argilla aveva un aspetto scoraggiante. Chi poteva vivere, sul piano G, in una casa come quella?

Era ovvio. Il tecnico che secondo Cindy Ann non esisteva e che io ero sicuro dovesse esserci.

Salii senza esitazione i due gradini del portico e bussai alla porta.

Nessuno rispose, ma sentii qualcuno che si muoveva all'interno. Bussai ancora. Finalmente una donna venne ad aprire.

Socchiuse appena la porta, e potei scorgere solo il viso. Era una donna di mezza età, dalla carnagione scura e l'espressione forte e intelligente.

— Chi è? — chiese sospettosa.

Avevo pensato cosa dire, ma non riuscii a tirare fuori una parola. Sollevai la mano e le mostrai l'anello di Despoina.

La donna mi guardò allarmata.

— Non so niente — disse con calore. — Non so assolutamente niente; niente più d'un cane! — E mi sbatté la porta in faccia.

Bussai di nuovo. Rimasi parecchio dietro la porta, ma la donna non tornò.

Infine me ne andai. « ...niente più d'un cane ». Cosa aveva voluto dire con quella frase assurda? Mi resi conto di non aver usato la mia vista bivalente su di lei, e mi rimproverai d'aver perduto quell'occasione. Ma forse non sarebbe servito a nulla.

Ripresi a camminare, e costeggiai per un tratto la parete di roccia. Il percorso era reso faticoso dai mucchi di pietre franate e dai grossi puntoni di acciaio a cui dovevo girare attorno. Ma mi sembrava che quello, sul limite dello scavo, fosse il punto più adatto per trovare un'uscita da G ai piani inferiori.

Non trovai nulla. Cominciavo a essere stanco, e pensavo già di abbandonare il perimetro di G per il centro, dove procedere sarebbe stato meno faticoso, quando vidi di fronte a me qualcosa dal colore familiare. Mi avvicinai. Era quello che avevo pensato: un grosso fungo violaceo.

Non so perché, ma mi sentii rincuorato. Innanzitutto mi resi conto d'essere affamato. Tirai di tasca il coltello e tagliai una manciata di quelle falde tenere e succose. Mangiai lentamente, appoggiato alla ruvida parete di roccia, gustando il fungo come non mai. Era la prima cosa che mettevo sotto i denti da non so quanto tempo; da quanto seppi più tardi, anzi, la prima cosa in

parecchi giorni. Mandai giù l'ultimo boccone con un sorso dell'acqua solforosa con cui avevo riempito la borraccia al piano F.

Richiudendo la borraccia pensai a Kyra. La rividi nell'atto di gettare in aria il coltello e di riafferrarlo al volo, e mi chiesi se anche quel gesto non avesse un significato. Infine ripresi a camminare.

Ancora niente. I muri di pietra erano esattamente uno identico all'altro. Continuavo ostinatamente a camminare, ma alla fine mi resi conto che ero troppo stanco per andare avanti. Decisi dunque di tornare al centro in cerca d'un posto dove riposare.

Quando ora ripenso a G, è sempre in termini di marce lunghissime. Ero sfinito, tanto sfinito da reggermi in piedi a stento, e i sensi e i pensieri mi si facevano sempre più confusi e indistinti.

Infine mi fermai. Dovevo essere in qualche boschetto non molto distante dal casinò e dalla spiaggia. Lì difficilmente mi avrebbero trovato, eccetto forse qualche coppia capitata lì per caso. E ad ogni modo non mi importava: dovevo dormire.

Mi gettai sull'erba, ripromettendomi che dopo aver dormito un po' avrei ripreso le ricerche... dopo aver dormito.

Mi addormentai subito. I sogni scivolarono e si persero in un profondo stato di incoscienza, in un oblio piacevole e totale. Sprofondai in quel tanto atteso mare di nulla fino a toccarne il fondo.

Poi cominciai a risalire in superficie. Qualcosa mi strofinava la guancia, e mi spostai per evitarla. Ma sentivo ancora il tocco, delicato e insistente.

Passarono parecchi minuti prima che aprissi gli occhi. Non avrei voluto svegliarmi, ma cominciavo a essere curioso. Cosa mai poteva essere?

Sbattei gli occhi, sbadigliai, poi scoppiai a ridere. Un grosso setter marrone-rossiccio dal pelo lucente mi guardava immobile. Poi avvicinò il muso alla mia faccia e mi leccò la guancia.

8

Il suo nome, Dekker, era inciso sul collare. Un nome strano per un cane, pensai.

Mi tirai su a sedere e lo accarezzai sorridendo. Era tanto tempo che non vedevo un cane. Gli tirai affettuosamente le orecchie e lui scodinzolò felice.

Si accucciò davanti a me, e rimase a guardarmi con la lingua di fuori. Mi alzai in piedi barcollando. Il sonnellino mi aveva fatto indubbiamente bene: mi sentivo più forte e più calmo, e il mal di testa mi era passato. Ma nel frattempo i mutamenti nel mio fisico si erano fatti ancora più sensibili. La pelle mi bruciava terribilmente e quando non tenevo la testa perfettamente immobile gli oggetti intorno a me roteavano vertiginosi. Il solo sforzo per alzarmi in piedi mi aveva lasciato in un bagno di sudore.

Dekker, seduto di fronte a me, abbaiò. Per la prima volta usai su di lui la mia vista bivalente. Il suo corpo, da quel che potevo giudicare io, era perfettamente normale. Sarebbe benissimo potuto servire come illustrazione in un testo intitolato « L'Anatomia del Cane ». La testa, invece, sembrava diversa. Era difficile riuscire a vedere attraverso la fitta opacità delle ossa, e quando vi riuscii rimasi allibito. Non riuscivo a spiegarmi quello che vedevo.

L'osservai attentamente, trattenendo il respiro. Il cane aveva due cervelli. Oltre ai due normali emisferi era visibile un'altra piccola struttura, monolobata e alquanto convoluta. Non era un tumore o il prodotto di una malattia; era un secondo cervello.

Lo guardavo incredulo. Era dunque un cane il guardiano dell'uscita ai piani inferiori? Sapevo di trovarmi in condizioni fisiche anormali; forse una simile idea indicava solo quanto anormali fossero.

Dekker era rimasto immobile mentre lo guardavo. Ora si alzò, si scosse violentemente e si allontanò trotterellando. Si fermò a qualche metro da me e si voltò a guardarmi, poi abbaiò. Era chiaro: voleva che lo seguissi.

Mi condusse alla spiaggia. Era ancora affollata di bagnanti, e il « sole » era alto, come sempre. Voltandosi di tanto in tanto per accertarsi che lo seguissi, attraversò la spiaggia e si fermò davanti a un legno, un pezzo di ramo secco. Lo prese tra i denti, tornò di corsa da me e lo lasciò cadere ai miei piedi. Voleva che giocassi con lui.

Per un momento provai un profondo senso di delusione. Che avesse o no qualcosa di anormale nella conformazione della testa, era dunque un cane qualunque, che aveva solo voglia di giocare. Era per questo che mi aveva svegliato e trascinato sulla spiaggia?

Dekker mi abbaiò spostando il legno col muso. In fondo non c'era nulla di male a giocare con un cane. Raccolsi il legno e lo gettai lontano.

Lui lo rincorse con entusiasmo, buttando sabbia su alcuni bagnanti. Le persone sulla spiaggia sembravano conoscerlo e non trovare niente di insolito

in quel suo gioco col legno.

Glielo gettai altre due volte, e lui me lo riportò. Alla quarta volta, quando mi chinai per raccoglierlo, il cane ringhiò.

Mi raddrizzai seccato. Avevo giocato con lui solo perché non avevo niente di meglio da fare, e lui mi ringraziava ringhiando!

Dekker guardò prima me, poi l'acqua, poi me di nuovo. Era questo, dunque. Voleva che gli gettassi il legno nell'acqua. Che seccatura. Oltre tutto, ogni volta che mi chinavo ero assalito da un capogiro. Senza il minimo entusiasmo gli gettai il legno nell'acqua.

Cadde vicinissimo alla riva e galleggiò dondolando in su e in giù lentamente. Il cane gli si tuffò dietro, lo raggiunse a nuoto e me lo riportò. Era completamente inzuppato, e mentre mi chinavo a raccogliere il bastone si scrollò di dosso l'acqua salata bagnandomi dalla testa ai piedi.

Era stupido, come tutti i cani. Gli gettai il legno ancora una volta, deciso che sarebbe stata l'ultima. Cadde tre o quattro metri più in là di dove era caduto la volta prima; Dekker lo guardò e si sedette sulle zampe posteriori.

— Su — dissi. — Portalo qui.

Il cane non si mosse, ma guardò me e il bastone ripetutamente.

— Corri, su — ordinai ancora. — Vai a prenderlo.

Dekker si alzò, fece un mezzo giro e si sedette voltandomi il dorso, in modo da vedere l'acqua.

Quel suo spostamento sembrava tanto intenzionale che, malgrado la mia sempre minore stima per la sua intelligenza, mi voltai verso il punto in cui pareva chiedermi di guardare.

Il legno dondolava su e giù nell'acqua ma aveva anche un altro movimento: si spostava velocemente e costantemente verso destra.

C'era una corrente? Era questo che il cane voleva che vedessi?

Restai attento a guardare, mentre Dekker se ne stava accucciato al mio fianco. Il legno interruppe improvvisamente la sua corsa verso destra e cominciò ad allontanarsi in direzione opposta alla spiaggia. Si muoveva sempre più veloce; poi, a circa cinquanta metri dalla riva, scomparve. Non potevo dire se l'avevo semplicemente perso di vista o se era realmente scomparso.

Scomparso? E dove? Cindy Ann aveva detto che nessuno si allontanava mai, nuotando, più d'una ventina di metri dalla riva, anche se l'acqua sembrava estendersi per parecchi chilometri. Dove poteva essere andato a

finire il bastone? Presumibilmente quel mare immaginario altro non era che una grossa piscina di acqua salata in cui ingegnosi macchinari riproducevano le onde e, a periodi stabiliti, perfino le maree. Ma era improbabile che per far ciò quelle macchine producessero l'effetto di attrazione verso il largo che avevo notato. Che n'era stato dunque del bastone?

Dekker alzò gli occhi verso di me. Quando vide che lo guardavo si allontanò attraverso la spiaggia, guardò un po' in giro e ritornò poco dopo con un altro pezzo di legno. Lo gettai cercando di farlo cadere nello stesso punto del precedente. Ancora una volta si ripeté la sequenza di movimenti: prima verso destra e poi, rapidamente, verso il largo. E di nuovo, a un certo punto, il legno scomparve.

Cercai di vedere attraverso l'acqua con la mia vista bivalente. Forse avrei scoperto qualche macchina che spiegasse quegli strani spostamenti. Ma a qualche metro dalla riva ebbi solo l'impressione d'una confusa agitazione, di acqua che cadeva.

Giocando con Dekker mi ero stancato. Il sudore mi rigava il volto e la pelle mi scottava.

Mi sedetti sulla sabbia e riflettei. Dekker se ne stava tranquillamente accovacciato al mio fianco, il muso sulle mie ginocchia. Cosa aveva fatto spostare il legno? Ma non era quello il problema. Perché Dekker aveva voluto che lo notassi?

Aveva solo voluto giocare? Forse. Eppure le sue azioni sembravano troppo intenzionali. C'era un motivo per cui aveva voluto che notassi il movimento verso il largo del bastone e la sua scomparsa.

Era rimasto tranquillo fino a quel momento. Ora si alzò e infilò il naso sotto la mia mano aperta.

In un primo momento pensai che volesse essere accarezzato e gli passai distrattamente una mano dietro le orecchie. Ma non era quello che voleva. Ritrasse il muso da sotto la mano, mi prese delicatamente il polso tra i suoi denti e si avvicinò in modo da sollevarmi il braccio portandomi la mano di fronte agli occhi.

La guardai. Era una mano comune, normale, eccetto che per una cosa: l'anello di Despoina.

Improvvisamente capii. Il punto in cui il bastone era scomparso era l'uscita dal piano G. E il cane me l'aveva indicata.

— Dekker... — dissi.

Mi aveva lasciato andare il polso e mi guardava immobile. Sembrava respirare appena.

— Dekker, è quello il passaggio per il piano inferiore? dove è scomparso il bastone?

I cani non fanno cenni con la testa; Dekker emise un latrato breve e secco. Ma io esitavo ancora. Le mie doti di nuotatore sono assai modeste, e temevo che la corrente potesse trascinarmi verso qualche ingranaggio. Non supponevo che mi avrebbe trascinato direttamente al piano di sotto, senza bisogno di alcuna collaborazione da parte mia. Dekker allora mi prese coi denti un risvolto del pantalone e mi diede uno strattone in direzione dell'acqua.

Risi e mi alzai in piedi.

— Daccordo, amico — dissi: — Vado.

Attraversammo insieme la spiaggia ed entrammo in acqua. Non doveva essere uno spettacolo di ordinaria amministrazione vedere un individuo che entra in acqua vestito da capo a piedi, ma nessuno sulla spiaggia sembrò prestarmi particolare attenzione. Dovettero pensare che fossi ubriaco, se pure pensavano a qualcosa. La loro curiosità sembrava essersi atrofizzata da molto tempo col resto della loro personalità.

Arrivato a una certa distanza dalla riva cominciai a nuotare, e Dekker mi seguì. Se non fossi stato tanto febbricitante forse avrei apprezzato la piacevole temperatura dell'acqua. Ma nelle condizioni in cui mi trovavo mi pareva di nuotare in ghiaccio fuso.

Ci allontanammo ancora dalla riva. Anche a quella distanza si aveva l'illusione d'una estensione illimitata d'acqua, malgrado si scorgesse in lontananza una specie di parete.

Improvvisamente Dekker, che si trovava alla mia sinistra, cominciò a nuotare verso di me spingendomi a destra. Continuando a nuotare nella direzione che mi aveva indicato incontrai una leggera corrente, e mi resi conto che stavo seguendo la direzione del bastone. Mi sentivo le braccia terribilmente stanche, e mi abbandonai ad essa, riconoscente. Dekker non mi seguì. Rimase dov'era guardandomi allontanare.

Gli feci un cenno di saluto con la mano; era così umano che mi sembrava naturale salutarlo. Ed ecco la corrente cambiò direzione e si mise a correre più veloce. Mi sentivo trascinato verso il largo.

Ma dove? La parete di roccia era vicina, ora. L'illusione d'infinito era

svanita. Potevo vedere il muro dipinto e il leggero velo di nebbia che lo nascondeva.

D'un tratto fui inghiottito dall'acqua. Inconsciamente dovevo essermelo aspettato, perché non feci nulla per reagire. E anche se avessi tentato, non mi sarebbe servito a nulla; l'attrazione verso il basso era irresistibile. Era come se un gigante mi avesse tirato per la gambe.

Le onde si richiusero sopra di me. Ero in un mondo verde e ribollente. C'era un frastuono assordante nelle mie orecchie. Giù, giù, sempre più giù.

E di fronte a me vidi una luce.

9

— Cavalca, cavalca lontano — gridai. Montai a cavalcioni sul bastone dall'impugnatura stranamente scolpita, nitrii come un cavallo e cominciai a galoppare intorno al fuoco striato di fumo del falò.

Anche gli altri montarono e mi seguirono. Ci avvicinavamo sempre più al fuoco, descrivendo una spirale sempre più stretta; finché puntai verso l'alto il bastone su cui cavalcavo, mi bilanciai un istante e mi lanciai in volo sopra il fuoco.

Sentii il suo calore mentre lo superavo, poi ancora il fresco alito della notte. Si levò un grido d'approvazione, e gli altri si lanciarono a loro volta sulle fiamme, come inverosimili uccelli, le ragazze coraggiosamente come uomini. Passando lanciavano le antiche grida, alte e acute, e io pensai: il grano crescerà alto quest'anno.

Sempre a cavallo del mio bastone mi allontanai galoppando e riaprendo la spirale. Ma la luce del fuoco era troppo violenta. Anche mentre mi allontanavo pareva intensificarsi, ed ebbi paura. Paura? Intorno al fuoco della nostra gloria? Ma il cuore mi batteva forte, e il fuoco si faceva sempre più intenso.

La luce era spietata, un freddo bagliore che uccideva ogni ombra. Cercavo di fuggirlo nascondendo la testa tra le braccia o rintanandomi nei recessi della roccia. Inutile. Mi colpiva senza tregua gli occhi attraverso le palpebre, mi ossessionava.

Infine aprii gli occhi. La luce non era insostenibile come mi era apparsa nel sogno, ma egualmente molto forte e assolutamente priva d'ombre.

Mi drizzai a sedere. Per la prima volta mi resi conto che la mia malattia (non so come altro potrei definire il mio stato) era progredita al punto che non solo le mie percezioni ma anche i miei pensieri erano inattendibili. E non potevo farci nulla.

Mi trovavo su un piccolo rilievo del terreno, la schiena appoggiata dalla parete di roccia, circondato dalla luce spietata. Il soffitto di pietra era basso, e lo spazio davanti a me non molto grande: circa cinque metri per cinque. C'era un'apertura rettangolare nella parete di roccia che mi stava di fronte.

Mi appoggiai su un braccio. Il movimento fece oscillare tutto davanti ai miei occhi e la scena fu avvolta da opache nubi grigio-azzurre. Rimasi immobile, e le nubi rientrarono pian piano nella roccia.

Spostai lo sguardo su di me. Avevo ancora la camicia di carta e i pantaloni, ma le scarpe erano sparite. I miei abiti erano asciutti, meno l'orlo dei pantaloni ancora leggermente umido.

Che ne era stato delle mie scarpe? E come ero arrivato fin lì? Ricordavo d'aver nuotato verso un punto luminoso, d'averlo raggiunto e d'essermi improvvisamente sentito trascinare verso l'alto. Avevo nuotato a lungo in un confuso turbinio d'acqua, tirando il respiro quando potevo, e bevendo moltissimo. Poi ero stato spinto verso l'alto. O il basso. A quel punto ero stato tanto sballottato in tondo che avevo completamente perduto il senso dell'orientamento. Ed ero stato sbattuto contro una dura superficie di legno.

Era quasi completamente buio. Tastando in giro con le mani, m'era parso d'essere in una specie di gabbia. Poi la gabbia aveva cominciato a scendere.

Cos'era accaduto dopo? Non riuscivo a ricordare. Forse mi ero addormentato. Ricordavo vagamente, a un certo punto, d'essere stato catapultato fuori dalla gabbia e d'essere atterrato su una superficie di flessibili rami di balsamo. Ma poteva essere stato un sogno. Ad ogni modo non ricordavo nulla che potesse giustificare la scomparsa delle scarpe.

Cercai di alzarmi in piedi. Mio Dio, com'ero ridotto! Avevo le ossa a pezzi e la pelle rovente. La mia vista bivalente era completamente scomparsa; anzi, era già tanto se riuscivo a mettere a fuoco quello che mi circondava. In continuazione le immagini si sovrapponevano e oscillavano.

Mi lasciai ricadere sulla dura roccia. Cosa sarebbe accaduto se fossi rimasto lì? Ma non avevo fatto tanta strada e affrontato tante difficoltà per restarmene su una lurida roccia a farmi consumare dalla febbre. Ero sceso fin lì per trovare...

Sollevai faticosamente una mano fino all'altezza degli occhi. Sì, l'anello era ancora al suo posto.

D'un tratto presi a tremare. Battevo i denti, e le gambe sussultavano sulla roccia. Poi il tremito passò e la pelle tornò a bruciare.

Presi la borraccia e la stappai. L'acqua era calda e sapeva di zolfo, ma bevvi egualmente. Dopo aver bevuto mi sentii un po' meglio; il sudore mi diede un senso di refrigerio, e per un attimo mi parve quasi di stare bene. La pila e il coltello erano scomparsi.

Mi sollevai sulle ginocchia, quindi in una posizione semi-eretta. Ai piedi del piccolo rilievo c'era un mappamondo coi paesi segnati in colori brillanti. Sapevo che dovunque avessi voluto andare, dall'Angola alla Paflagonia, non avrei dovuto far altro che posare i miei piedi su quel punto. I reami del mondo e la sua gloria. O l'avevo letto in qualche libro?

Discesi il piccolo rilievo. Ai suoi piedi c'erano solo poche macchie sul pavimento, chiazze naturali dove la pietra era scolorita. Mi diressi barcollando verso l'apertura nella parete, e un uomo uscì dalla roccia e si fermò di fronte a me. Teneva in mano un lanciafiamme.

Indossava un abito scuro e lucente che gli aderiva al corpo. La faccia era nascosta dietro una maschera grigia con un lento sottogola. Lo vedevo con straordinaria chiarezza, ma come attraverso un binocolo tenuto dalla parte sbagliata.

Gli tesi la mano in modo che potesse vedere l'anello di Despoina. Lui annuì, abbassò il lanciafiamme e si ritirò nella roccia.

Superai l'apertura nella parete e mi trovai in un cubicolo con cinque porte una accanto all'altra di fronte a me.

Quale dovevo aprire? Mentre le guardavo esitante, cinque uomini uscirono dalla roccia e mi puntarono contro i lanciafiamme.

— Da quale devo passare? — chiesi, ma non mi risposero. Avanzarono minacciosi, e dovetti mostrare l'anello di Despoina per farli rientrare nella roccia.

Adesso ero libero di procedere, ma quale porta avrei dovuto scegliere? Poi, d'un tratto, non ebbi più dubbi, e superai vacillando la porta di mezzo.

Per un attimo mi sembrò buio, ma mi resi conto che la luce non era mutata. Le pareti e il pavimento erano soffusi della stessa costante, implacabile luce.

Ero in un lungo corridoio. Avanzai, fermandomi di tanto in tanto per appoggiarmi alla parete e riprendere fiato. Durante una di queste soste un

rospo saltò fuori da un buco e mi guardò.

— Passa pure — disse, vedendo l'anello di Despoina.

E all'improvviso un'enorme barriera di fucili si agitò davanti a me. Le loro bocche erano aperte, pronte a vomitare pallottole. Mi chiesi come potesse esserci posto nel corridoio per tutti quei fucili. Sapevo che anche se mi fossi gettato pancia a terra le pallottole mi avrebbero raggiunto. Ma mostrai l'anello di Despoina, e i fucili scomparvero.

Più tardi mi chiesi quanto di tutto questo era accaduto realmente. Evidentemente gli uomini non escono dalla solida roccia, e la barriera di fucili era troppo larga per il corridoio. Ma il piano H era stato designato come l'ultimo rifugio per quello che era considerato, al tempo in cui era stato costruito, l'individuo più importante del paese. Era dunque logico che disponesse di armi potenti ed elaborate. Le persone a cui l'ho chiesto, comunque, o non lo sapevano o non hanno voluto dirlo.

Il corridoio procedeva a zig-zag. Due volte ancora mi trovai di fronte a cinque porte, e ogni volta dovetti fare la mia scelta.

Poi, all'improvviso, il pavimento di pietra cedette sotto i miei piedi e mi accorsi di cadere lungo una scala. Lì almeno speravo di trovare un po' di buio; ritrovai invece la stessa luce spietata. E per quanto serrassi forte gli occhi non riuscivo neppure ad attenuarla.

Le orecchie mi fischiavano. Mi pareva d'essere improvvisamente sprofondato nelle viscere della terra. Avevo sete, ma l'acqua nella borraccia era finita. Avrei anche messo volentieri qualcosa sotto i denti, ma era improbabile che il fungo violaceo potesse crescere su una roccia così esposta alla luce. Non ne trovai, infatti.

Ebbi anche momenti di buio, naturalmente. A volte sentivo qualcosa spezzarsi nel cervello e le tenebre mi avvolgevano. O percorrevo interi chilometri in uno stato di semi-incoscienza.

Quelli erano gli unici momenti in cui riuscivo a sottrarmi alla luce spietata di quell'eterno mezzogiorno.

Non so per quanto tempo vagai. Più tardi ebbi la prova che furono come minimo due giorni. E per la maggior parte di questo tempo ritornai sui miei passi e ripercorsi le stesse volute di quel labirinto. Non c'era nulla di preordinato o di razionale nel mio procedere. Ma, alla fine, giunsi davanti a una porta.

Avanzai barcollando verso di questa, ma un arco di lame di acciaio

apparve, sbarrandomi il passo. Le lame s'incrociarono come in un intricato roveto e puntarono al mio petto.

Indietreggiai spaventato, andando a sbattere contro il muro del corridoio. Le lame di acciaio mi seguirono, ma poi si fecero indistinte e scomparvero.

Le gambe e le mani mi tremavano. Avrei dovuto mostrare l'anello. Infine mossi un passo in avanti; qualcuno gettò una bomba a mano.

Sono incline a pensare che la bomba fosse reale. Esplose con un boato assordante, reso più forte dal pavimento e dalle pareti di pietra; un boato troppo forte per essere un'allucinazione uditiva. Inoltre, le schegge di pietra che volarono in giro mi ferirono le braccia e il petto, e più tardi ritrovai quei tagli. Sì, la granata era vera. Non mi uccise solo perché ero più indietro nel corridoio.

Vedendola arrivare avevo sollevato le braccia per proteggermi il viso. Quando il boato dell'esplosione si spense e la polvere e il fumo si diradarono, ripresi ad avanzare barcollando, il pugno chiuso proteso in avanti perché si vedesse l'anello.

Raggiunsi la porta. Non accadde nulla. Abbassai la maniglia ed entrai. Avrebbe potuto nascondere una trappola; avanzai quindi con cautela. Ma nessuna trappola scattò.

Era una stanza piccola, un ufficio, con una grossa scrivania sul cui ripiano si allineava una batteria di telefoni. In un angolo, una cuccetta a muro e, accanto a questa, un lavabo. C'era una bandiera americana appesa alla parete dietro la scrivania, ma si era staccata da un lato e ricadeva su se stessa. Gli orli erano a brandelli. Nello spazio che avrebbe dovuto ricoprire qualcuno aveva inciso, sulla nuda roccia, il segno della doppia ascia.

Staccai uno dei telefoni, e sentii una specie di ronzìo; ma dovette essere un'illusione. Non c'era nessuno all'altro capo. Non ci sarebbe mai stato nessuno. Nessuno di quei telefoni avrebbe mai suonato.

Mi sedetti alla scrivania. La luce nell'ufficio era una luce normale, non quel bagliore spietato che illuminava il resto del piano H. Per un attimo la mia mente riprese la sua lucidità, e mi resi conto di dove fossi.

Quello dunque era il Sancta Sanctorum, il cuore del piano H. Ero arrivato nel punto più profondo. E non avevo trovato nulla.

10

C'era un fermacarte di vetro sulla scrivania. Una semisfera di cristallo rivestita, alla base, di carta assorbente verde. La presi in mano e la guardai.

Per un po' non accadde nulla; poi il vetro si offuscò e vidi delle sagome confuse che si muovevano contro una fredda oscurità mentre, pochi metri avanti a loro, si accendeva un bagliore rosso, guizzante e fumoso. Per una ragione che allora non capii, quella scena mi riempì di terrore; le mani mi tremavano e lasciai cadere il fermacarte.

Mi accorsi di avere sete. Mi alzai a fatica; la stanza ondeggiava davanti ai miei occhi e il pavimento sembrava sul punto di scivolarmi sotto ai piedi. Mi aggrappai alla poltrona e mi trascinai fino al lavandino, presi un bicchiere di carta da un distributore appeso alla parete e aprii il rubinetto.

Il sottile getto d'acqua che ne uscì aveva una leggera sfumatura verdastra, data forse dalla presenza di alghe. Ma era acqua, e non era cattiva. Riempii quattro o cinque volte il bicchiere prima di gettarlo via.

Guardai la cuccetta. Perché no? Ero stanco morto e stavo male; avevo proprio bisogno di un po' di riposo.

Il letto era ben molleggiato, un letto adatto a un capo. « Comandante in capo dell'esercito e della flotta... col consenso e l'appoggio... ». Caddi negli abissi del sonno.

Dormii a lungo. A svegliarmi fu qualcosa la cui stranezza potrebbe non apparire subito evidente: la stanza era al buio.

Non potete immaginare quanto la cosa fosse strana. Per giorni e giorni, esattamente dalla notte in cui ero rimasto a dormire nella fenditura della roccia sotto il segno della doppia ascia, ero vissuto in una luce perpetua e costante. E ora, finalmente, il buio. Non c'era da stupirsi che mi avesse svegliato. Non ebbi difficoltà a ricordare dov'ero. La febbre mi era passata completamente e mi aveva lasciato infreddolito e apatico. Non avevo voglia di muovermi, non ne vedevo alcuna necessità.

Mi sentivo perfettamente lucido, ma avevo come l'impressione che i miei sensi si fossero staccati dal mio corpo. Fluttuavano nell'aria all'altezza della mia testa e mi osservavano senza interesse. In realtà, credo che la mia confusione mentale abbia raggiunto in quel momento il suo apice. Non avevo più le allucinazioni evidenti della febbre alta, ma la mia mente confondeva presente, passato, trapassato e perfino alcuni presentimenti del futuro senza

riconoscervi alcuna differenza. Tutto era « adesso ».

Quello che infine mi scosse dalla mia indolenza fu un debole sentimento di curiosità. La stanza era al buio; qualcuno dunque doveva avere spento la luce. Chi? E perché? Avevo ancora l'anello?

Mi toccai la mano: l'anello era sempre al suo posto. Restai disteso ancora un poco, poi decisi di alzarmi. Fu allora che mi accorsi d'avere i piedi legati.

Non legati alla cuccetta, ma uno all'altro. La stanza era assolutamente buia. Tastai la corda con le mani e cercai di scioglierla; ma i nodi, che più tardi avrei riconosciuto come tradizionali, erano stretti e complicati, e non ottenni alcun risultato. Il coltello l'avevo già perduto da tempo.

Non ero spaventato, solo curioso. E avevo l'impressione che tutto fosse già accaduto. Feci scivolare le gambe oltre il bordo del letto e mi alzai in piedi. Poi, orientandomi rispetto alla cuccetta, mi diressi saltellando verso la porta.

Era faticoso, ma possibile. Giunto alla porta l'aprii e mi affacciai a guardare il corridoio.

Anche il corridoio era buio, ma non totalmente come la stanza. Vedevo in fondo ad esso una luce debolissima, un chiarore appena percettibile.

Mi aggrappai alla maniglia e mi sporsi in avanti, ascoltando attento, e mi parve di udire un lontano, leggero fruscio. Ma quello fu tutto.

Dove dovevo andare, ora? Che dovevo fare? Poi, di colpo, sentii uno strattone alla corda che mi teneva legati i piedi. Il mio vagabondaggio era dunque finito? Mi sarebbe stata indicata una direzione da seguire?

Esitai. Lo strattone si ripeté. Cominciai a saltellare nella direzione impostami.

Avanzare a quel modo era estenuante, e dovevo fermarmi di continuo a riprendere fiato. E ogni volta lo strattone si ripeteva, e io riprendevo a saltellare.

Avanzavo alla cieca, naturalmente, ma avevo la sensazione d'uno spostamento costante verso il basso. La pressione alle orecchie mi diceva che stavo scendendo. Non avevo ancora raggiunto, dunque, il cuore del piano H.

Mi ero appoggiato ancora una volta al muro per riprendere fiato quando un'ombra più scura mi si parò d'innanzi. Era un uomo incappucciato e con una lunga tunica. Quell'apparizione mi riempì d'un indescrivibile terrore.

— Il segugio! — gemetti, e mi portai una mano alla bocca come per soffocare quell'involontaria esclamazione.

L'ombra scomparve, e ancora una volta sentii lo strattone. Cominciavo ad

avere freddo. Sentivo un brivido gelato salirmi dalla pianta dei piedi in tutto il corpo, come se mi fossi trovato su una lastra di ghiaccio. In un salto mi sbilanciai e scivolai sulla superficie cristallina cadendo sulle mani. Avanzavo veramente su una lastra di ghiaccio.

Poi intravvidi degli alberi. Sagome scure attraverso cui saltellavo obbedendo alle sollecitazioni della corda. Ben presto mi resi conto che non si trattava di alberi ma di grandi pilastri, in parte artificiali e in parte naturali, che sostenevano la volta, ma continuai a vederli come alberi.

C'era un po' meno buio, adesso. Malgrado ciò, persi ancora l'equilibrio e caddi all'indietro. Non riuscii a fermarmi e rotolai per un bel pezzo finché andai a sbattere, ansante e ammaccato, contro uno di quegli alberi in pietra.

Rimasi a lungo dov'ero. Una grande stanchezza mi aveva invaso, e gli strattoni alla corda dovettero ripetersi più volte prima che mi muovessi per rialzarmi in piedi.

Non avevo fatto più di altri quattro salti in avanti quando mi trovai faccia a faccia con un uomo uscito da dietro uno dei tronchi di pietra.

Aveva la faccia coperta da una maschera: una testa di cervo dalle corna lunghe e possenti, ed era completamente nudo eccetto che per una fascia di cuoio sotto il ginocchio destro. Teneva le mani dietro la schiena.

— Che mano? — chiese con voce bassa e rauca.

— La sinistra — risposi senza esitazione. Mi sembrava che anche quello fosse già accaduto prima, e che la mia risposta fosse dettata da un rituale a me noto. Era così, infatti, anche se quel rituale non aveva nulla a che fare con la vita di Sam Sewell.

Senza dire una parola l'uomo mi aprì con un gesto brusco la camicia. Poi, con la precisione di un chirurgo, mi posò le dita sul petto, all'altezza del cuore.

La sua mano era incredibilmente fredda. Un brivido gelido mi attraversò la carne fino al cuore che, prigioniero in quelle dita di ghiaccio, saltava come un cavallo intirizzito in un battito debole e irregolare.

— Chi siete? — chiesi col fiato mozzo.

— Sono il guardiano alle porte della morte. E della vita. Staccò la mano dal mio petto; il sangue riprese a scorrere nelle vene, e il cuore tornò al ritmo normale.

— Ora conoscerai il dolore. Parlando aveva spostato in avanti la mano destra in cui stringeva una frusta a tre capi. Incrociò per un momento le mani

sul petto, toccando le spalle con le mani. Poi sollevò la frusta e mi colpì violentemente.

Credo d'aver gridato. Non di dolore, ma di orrore, come se le sferzate avessero minacciato qualcosa di più vitale del mio corpo. I colpi erano come fiamme bianche, impalpabili e spirituali.

Vacillai, cercai di fuggire. Ma non potevo muovermi, e l'uomo mascherato continuava a frustarmi senza pietà. Poi, di colpo, si fermò e incrociò di nuovo le braccia sul petto.

— Che tu sia benedetto — disse. Si voltò e scomparve dietro uno dei pilastri di pietra.

Rimasi fermo dov'ero, tremante, in attesa che gli strattoni alla corda che mi legava i piedi si ripetessero. Ma non accadde nulla, e io ripresi ad avanzare saltellando. Mi pareva di vedere davanti a me un tenue chiarore.

Sì. Non era un'illusione. Mi I stavo avvicinando a una luce.

Accadde di colpo. Avanzavo nella foresta di pilastri e un attimo dopo ero in un piccolo spazio aperto. E lì vidi Despoina. Despoina, la creatura che avevo tanto cercato. Era lei certamente. La sua figura slanciata si stagliava contro un muro di sasso interamente ricoperto, come da una tappezzeria, di funghi violacei. Indossava il costume della donna raffigurata nell'anello.

I lunghi capelli color rame le ricadevano sulle spalle, e il candore della sua pelle era quasi abbagliante. Due candele bruciavano ai suoi piedi e due leoni se ne stavano accoccolati al suo fianco. Poi, uno di loro si mosse, e vidi che erano uomini mascherati.

Despoina. Per lei avevo tanto vagato e sofferto. Il suo anello era stato il mio passaporto, il suo nome la mia stella polare. E ora, lì di fronte a lei, non provavo assolutamente nulla..

Avanzai verso di lei saltellando sui piedi legati. Lei non si mosse né parlò. Mi tolsi dal dito l'anello e glielo tesi. In quel momento mi sentivo come uno che consegna un telegramma.

La sua espressione non mutò.

Prese l'anello e se lo fece scivolare al dito. E improvvisamente come se il suo gesto avesse sciolto qualcosa di congelato in me, la mia indifferenza scomparve.

La guardai con occhi nuovi, stupito. Fu come rinascere e riscoprire il mondo. Mi sentivo pieno di vigore e di gioia.

Lo scintillio delle candele sembrava riempire l'aria d'una sottile polvere di

stelle, d'una fantasmagoria di faville attraverso cui vedevo il viso dolce e sorridente di Despoina.

— Benedetti siano i miei piedi — dissi — che mi hanno condotto fino a te.

Uno degli uomini con la testa di leone si chinò ai miei piedi e toccò con mani esperte la corda che mi stringeva le caviglie. La corda si sciolse e cadde a terra immediatamente, formando un cerchio perfetto.

— Benedetti siano i tuoi piedi — ripeté Despoina gravemente. Erano le prime parole che pronunciava; e la sua voce dolce e profonda mi penetrò nel fondo dell'anima. I suoi occhi ora scintillavano.

— Benedetti siano i miei occhi — dissi — che si sono posati su di te.

— Benedetti siano i tuoi occhi. — Ancora la sua voce mi diede un brivido di piacere.

— Benedetta sia la mia bocca, che cono...

Un profondo, assordante boato si levò tra i pilastri alla mia sinistra. Despoina voltò il capo, e seguendo il suo sguardo vidi in lontananza i grossi muri di roccia afflosciarsi come paraventi di cartone.

Il mio equilibrio mentale doveva essere molto instabile, perché d'improvviso le immagini reali attorno a me si offuscarono e vidi sollevarsi un'enorme onda di fuoco.

Bruciava con estrema violenza, senza un filo di fumo, e le orribili fiamme sfavillanti divoravano ogni cosa.

— Le medicine! — gridai angosciato. — Avevi promesso! Ti ho creduto e sono passato senza esitazione tra le fiamme!

Nessuna risposta. Gridai ancora, mentre le fiamme mi lambivano il viso. Poi le tenebre e un caldo cocente precipitarono su di me, e caddi tra maschere dorate.

11

Ripresi conoscenza nel modo più classico. Già parecchio tempo prima di riaprire gli occhi ero vagamente consapevole che qualcuno mi dava da bere, mi sistemava il letto e mi prestava altri simili servigi. Ci furono anche dei momenti in cui stavo per riavermi, ma riscivolavo sempre nell'incoscienza.

Alla fine riuscii ad aprire gli occhi. La stanza era debolmente illuminata, e intravvidi qualcuno seduto in un poltrona contro il muro.

Feci la classica domanda: — Dove sono?
La donna si alzò e mi venne vicino.
— Bene, ti sei svegliato finalmente — disse. — Ce ne hai messo di tempo.
Era Kyra. Aveva la faccia stanca e tirata.
— Dove sono? — domandai ancora.
— Al piano F. Nella mia stanza.
— Sono qui da molto?
— Quasi dieci giorni. Mi hai dato un bel da fare.
— E come sono arrivato fin qui?
— Non fare tante domande. Sei ancora debole. Torna a dormire, così potrò riposare un po' anch'io.
— Ma...
— Non discutere. So cos'è meglio per te. — Mi diede una occhiata severa e se ne andò. Sentii la porta chiudersi dietro di lei.
Qualcosa nei suoi modi rudi e decisi mi diede un senso di sicurezza. Sorrisi debolmente, e girandomi da un lato mi riaddormentai.
Fu Kyra a svegliarmi, parecchio tempo dopo, scuotendomi gentilmente per le spalle.
— È ora di mangiare — disse. Sembrava molto più riposata, ora.
Mi passò un braccio attorno alle spalle, mi tirò su e mi sollevò i cuscini dietro la schiena. Poi mi portò un vassoio con la cena.
— Vuoi che ti aiuti? — chiese.
— Non credo che sia necessario — dissi. — Penso di farcela a tenere in mano la forchetta.
Si sedette di fronte a me, e cominciò a mangiare. Aveva preparato dei funghi con dadi di manzo e cipolle disidratate. Non era il pasto più indicato a un convalescente, ma lo trovai delizioso. Quando finii avevo ancora appetito.
— Sei un'ottima cuoca — le dissi.
Kyra sorrise. — Grazie. Sapevo che ti sarebbe piaciuto. È un altro segno — disse, e portò via il vassoio.
— Un segno di che? Kyra, come ho fatto ad arrivare qui? Da quello che ricordo ero al piano H.
— Ti ci ho portato io — rispose. Esitò un attimo poi aggiunse: — Be', posso anche dirtelo. L'FBY ha invaso il piano H e ha preso Despoina.
— Cosa? E come hanno fatto ad arrivarci?
— Forse era meglio se non ti dicevo nulla. — Rimise i cuscini in posizione

orizzontale e mi fece sdraiare. — Rimettiti a dormire. Hai ancora bisogno di riposo.

— Pensi che possa dormire dopo quello che mi hai detto?

— Sì — rispose lei secca. — Ti dirò di più quando ti sveglierai. Va tutto bene, non preoccuparti.

— Ma Despoina...

— Non le faranno alcun male. E ora dormi.

Mi riaddormentai. Uscendo, Kyra aveva spento la luce, e la stanza era immersa in una oscurità riposante. A un certo punto dei rumori e degli scalpiccii dal di fuori mi svegliarono, ma un minuto dopo mi ero già riaddormentato.

Quando più tardi Kyra arrivò per lavarmi la faccia, ero già sveglio.

— Voglio sapere cos'è successo — dissi, quand'ebbe finito di lavarmi.

— La colazione, prima — disse lei in tono che non ammetteva repliche. — Ti ho preparato delle uova disidratate.

Feci colazione (le uova strapazzate erano squisite) e lei portò via i piatti.

— E ora dimmi cos'è successo — insistetti. — Come ha fatto l'FBY ad arrivare al piano H?

— Hanno seguito te.

— Mi hanno seguito? Com'è possibile? Li hai aiutati tu?

Lei arrossì offesa.

— Sei l'individuo più sciocco che abbia mai conosciuto — disse amara. — Se li ho aiutati io? Certo che no. Mi hanno minacciato con una pistola per farmi parlare, e posso dirmi fortunata che non l'abbiano usata.

— Ti chiedo scusa. Ma come hanno fatto a trovare il passaggio? Io non ho lasciato tracce.

— L'hai fatto, invece. Avevano un congegno percettivo, una specie di manometro che capta le alterazioni di pressione prodotte da una presenza umana. Noi liberiamo sempre delle molecole nell'aria.

— E hanno usato quell'aggeggio?

— Sì. Hanno percorso avanti e indietro l'intero piano per più di mezza giornata prima di trovare l'autoclave... Puoi alzarti un attimo? Ti rifaccio il letto.

Mi passò un braccio attorno alle spalle e mi aiutò a sedermi sull'orlo del letto. — Appoggiati al mio braccio — disse. — Ti. sorreggerò fino alla sedia.

Ubbidii. All'idea di dovermi fare sostenere da quella ragazza tanto esile mi

sentii un po' umiliato. La superavo in peso di almeno trenta chili. Eppure era riuscita chissà come a trasportarmi dal piano H fino alla sua stanza, e mi aveva assistito con ogni cura.

— Kyra, sei una brava ragazza — dissi.

Lei arrossì.

— Oh... sciocchezze — balbettò.

Andò a rifare il letto.

— Come hai fatto a portarmi via all'FBY? — le chiesi osservandola lavorare.

— Ho pagato un riscatto — rispose brevemente.

Mi resi improvvisamente conto che mentiva. Non so come facessi ad esserne così sicuro. Kyra era fondamentalmente onesta e sincera, ma piuttosto impenetrabile. Eppure ero sicuro che non aveva corrotto l'FBY, per liberarmi. Un riscatto era stato pagato, certo. Ma a chi?

— Quanto di quello che ho visto scendendo al piano H era reale? — le chiesi ancora.

— Non so che cosa hai visto — rispose lei appuntando le lenzuola.

Le raccontai quel che mi era accaduto sul piano G.

— Il cane, ad esempio. Aveva veramente due cervelli? O è stata solo un'allucinazione?

— Non credo — disse lei scuotendo il capo. — Esistono... animali come quello. Credo anche tu abbia realmente posseduto una vista bivalente, per un certo periodo. E forse un giorno ti tornerà per sempre.

— L'idea non mi entusiasma. Oh, e Cindy Ann? È stata contagiata da me?

— Ne dubito. Il processo di immunizzazione lasciava gli abitanti del piano G più deboli di quanto essi non sospettassero. Io penso che sia morta semplicemente di attacco cardiaco.

— Di' un po', non sei per caso un medico?

Kyra rise. — In un certo senso. Ma ora farai meglio a tornare a letto.

Mi sorresse di nuovo fino al letto, e io mi sdraiai con un sospiro di sollievo. Il contatto con le lenzuola fresche e pulite mi diede un brivido di piacere.

— Ci sono molte cose che voglio ancora chiederti — dissi.

— Lo so. Ma prima ti farai un sonnellino.

Ripresi a fare domande quando lei tornò più tardi col pranzo.

— Cos'è quel rumore che sento spesso venire dal corridoio? Una specie di

scalpiccio, mi pare. Non mi sembrano i topi.

Kyra impallidì. Andò alla porta e controllò il chiavistello. — Non c'è di che preoccuparsi — disse con un sospiro di sollievo. — Finché la porta è chiusa...

— Ma che cos'è?

— Una delle persone che vivono qui, Sorensen credo che si chiami, ha fatto alcuni esperimenti di accoppiamento con gli animali del laboratorio. L'ultima creatura nata dai suoi esperimenti può tranciare coi dènti la rete metallica d'una gabbia come se fosse carta. Ma per non so quale motivo non attacca mai il legno.

— È carnivora?

— Non esattamente. Le piace mordere, ma non mangia mai quello che morde. Comunque non è realmente pericolosa — mi tranquillizzò. — Il legno la ripugna. E la porta è chiusa.

— È per questo che avevi quel coltello la prima volta che ti ho visto?

— Questo è uno dei motivi. Il piano F non è privo di pericoli. Devo essere pronta a difendermi.

— Perché te ne stai qui, allora?

Non rispose. — Mangia — disse infine. — Ho la dispensa quasi vuota. Presto dovrò fare una visita alle riserve.

Quand'ebbi finito di mangiare mi tolse di davanti il vassoio.

— Siediti e parliamo — le dissi. — Ci sono molte cose ancora che voglio chiederti.

Kyra alzò le spalle, ma posò il vassoio su un tavolo e si sedette accanto al letto.

— Quante delle mie percezioni al piano H sono state reali? Perché stavo così male? E perché Despoina voleva che andassi da lei? Suppongo che almeno Despoina esista realmente.

Kyra si mise a ridere. Sentivo il suo profumo, un delicato profumo di rose.

— Sì. Despoina esiste veramente. Raccontami cosa hai visto in H. E in I, il piano segreto.

Le raccontai tutto, nei minimi particolari.

— Bene — disse quando ebbi finito. — L'uomo incappucciato non era reale. E anche le fiamme erano un'illusione. O, più precisamente, un'antica memoria. In quanto alle risposte appropriate che hai dato, anch'esse ti sono state suggerite da un'antica memoria.

— Una memoria? Non mi è mai successo niente del genere.

Kyra mi guardò di sfuggita.

— Non ho detto quando ti è successo. L'uomo con la maschera di cervo era reale, credo — continuò. — Le frustate fanno parte del rito. Il rito è stato interrotto dall'FBY, o ne avresti saputa la ragione.

— E Despoina? E gli uomini con la maschera di leoni?

— Anche quelli erano reali. Despoina ha apportato dei cambiamenti... È questo che fa di lei una grande...

— Una grande cosa? — chiesi impaziente. — Kyra, perché parlate tutti per mezze frasi? Anche Ames era così. Perché tutti questi misteri?

Rise. — Perché certe cose non possono essere dette, e perché non è ancora ora di dirle.

Sospirai esasperato. Kyra rise ancora.

— Qualche altra domanda?

— Sì. Perché stavo così male? Perché Despoina voleva che andassi da lei?

— Tu hai avuto l'anello di Despoina. Ci hai mai guardato dentro?

— Non mi pare. Non ci ho mai pensato.

— Se l'avessi fatto avresti trovato una pellicola sottilissima.

— Un film? Su che cosa?

— Sugli effetti d'un particolare morbo. Non so con certezza cosa Despoina avesse intenzione di fare. Ma non hai notato una cosa? Siamo insieme da molto tempo, ormai. T'infastidisce la mia presenza?

— No, per nulla. Ed è strano.

— Non è strano. È questo che Despoina tentava di fare. Tu sei stato contagiato da quel morbo, ed esso ha avuto su di te l'effetto di renderti capace di tollerare la vicinanza del prossimo come prima delle epidemie. Despoina ti ha contagiato deliberatamente. Ames, che non aveva la tua... costituzione, è morto mettendosi l'anello. Ma Despoina stava cercando un sistema più semplice per dare alla gente la possibilità di tollerarsi a vicenda, ed è per questo che l'FBY s'interessa a lei.

— Gli abitanti del piano G sembravano sopportare benissimo il contatto reciproco, quando prendevano le pillole Euph — osservai pensieroso.

Kyra alzò le spalle. — Dovevano prenderne in dosi sempre maggiori, e dopo un po' si chiudevano in una stanza e rompevano tutto o sbattevano la testa contro il muro.

— Cindy Ann non me ne aveva parlato.

— Forse se ne vergognava.

— Ma perché Despoina ha voluto che andassi da lei? Avrebbe potuto contagiarmi con l'anello mentre ero sul piano E. E avrei potuto restarci durante tutta la malattia.

— Te l'ho detto, non so cosa avesse in mente. Non si confida con me. Ma penso che ti volesse mettere alla prova per accertarsi che fossi dell'Ordine.

— Dell'Ordine? Che cosa vuoi dire?

Lei si strinse nelle spalle. — Hai già avuto molti segni.

— Hum. E ho superato la prova?

— Credo di sì. Anche le difficoltà che hai avuto, i punti in cui sei caduto erano punti in cui uno dell'Ordine doveva cadere.

La guardai senza capire. Ripensandoci ora, penso che dovetti essere volontariamente cieco.

— E gli uomini dell'FBY l'hanno catturata? — chiesi. — Non aveva previsto che avrebbero potuto seguirmi?

— Ti ripeto che non so cosa avesse in mente. Comunque la hanno catturata, sì. E con lei tutti gli altri. Sono tutti in mano all'FBY, adesso.

La voce di Kyra non era minimamente mutata, eppure ero assolutamente convinto che mentiva. Non potevo credere che l'affascinante creatura che avevo visto alla luce scintillante della candela fosse ignominiosamente caduta in mano all'FBY.

Rimasi pensieroso. — Mi chiedo...

— Cosa?

— Mi chiedo se c'è ancora qualcuno dei suoi uomini al piano H.

— Può darsi. Comunque non lo sapremo mai.

— Perché?

— Perché l'FBY, risalendo con Despoina, ha chiuso per sempre i piani inferiori. Nessuno potrà mai più scendervi.

Non dissi nulla. Ma ero deciso, non appena avessi riacquistato un po' di forze, a tentare di ritornare al piano H.

12

Il carceriere mi passò il cappio attorno al collo. Sapevo che non dovevo oppormi; era mio amico, e agiva indubbiamente per il meglio.

— Sarà questione di un minuto — mi disse in un orecchio. Infilò un pezzo di legno nel nodo scorsoio e cominciò a girare. La corda mi soffocava. Lottavo disperatamente per respirare, ma l'aria non arrivava più ai miei polmoni. E avevo gli occhi fuori dalle orbite.

Quanto ci mette! Perché non fa più in fretta? Portai involontariamente le mani al collo, cercando di liberarmi da quella stretta mortale.

— Piantala — sibilò il carceriere. — Meglio questo che il fuoco.

Mi agitavo, mi divincolavo, ma lui non cedeva. Le sue mani gentili stringevano inesorabilmente la corda...

Mi svegliai con un grido soffocato e cercai al buio al mano di Kyra. Quando avevo cominciato ad avere gli incubi, il che significava a suo dire che mi stavo « evolvendo », lei aveva portato il suo letto accanto al mio. Mi sentivo in tal modo più sicuro e affrontavo il sonno senza paura.

Trovai la sua mano e la scossi. Lei sussultò, sospirò e si voltò verso di me.

— Che c'è, Sam? — chiese con voce assonnata.

— Ho fatto un altro sogno.

— Quale?

— Ho sognato d'essere in prigione, un buco umido e sudicio, e il carceriere cercava di strangolarmi stringendo una corda con un pezzo di legno. Ma io non dovevo oppormi; sapevo che era mio amico.

— Probabilmente lo era — disse lei sbadigliando. — Se sogni ancora, Sam, non credo necessario che mi svegli. Puoi fare a meno di me, ora. Questo sogno indica che stai già molto meglio. Torna a dormire.

Le strinsi la mano e mi girai dall'altro lato. L'ultima cosa che pensai prima di riaddormentarmi fu: ha detto che sto meglio. Bene. Se ne avrò l'occasione, domani tenterò di tornare al piano H.

Per colazione prendemmo un caffè espresso e un dolce danese in scatola che piaceva a tutti e due.

— Senti questo rumore nel corridoio? — le chiesi mentre raccoglieva le tazze per portarle nel lavandino. — È quello che penso io?

Kyra s'irrigidì e rimase in ascolto. — Sì — sospirò. — È il mostro domestico di Sorensen. Vorrei che la smettesse di venire qui. Sono poche le cose del piano F che m'infastidiscono, ma odio quella disgustosa creatura.

— Che aspetto ha?

— Lascia perdere il suo aspetto. Se te lo descrivessi avresti del materiale nuovo per i tuoi incubi. — Andò con le tazze al lavandino e cominciò a

risciacquarle.
— Kyra, perché stai qui? — le chiesi quando tornò.
— Mi ci hanno mandato — rispose lei brevemente.
— A fare qualcosa? È questo che intendi?
— In parte. E in parte perché io...
— Tu cosa?
— Non è affar tuo — scattò lei. — Se giudicherò giusto dirtelo, te lo dirò.
— Quando venni per la prima volta in F, mi facesti promettere che ti avrei aiutato a tornare alla superficie.
— Me ne ricordo.
— In che modo pensavi che avrei potuto farlo?
— Usando la tua influenza su una persona.
— Despoina?
— Probabilmente.
La conversazione cominciava ad assumere quel carattere esasperante che coronava tutti i tentativi di strappare a Kyra delle informazioni.
— E ora? — dissi. — La promessa vale ancora?
— Se sei in grado di mantenerla. Ma ora Despoina non c'è più. Non vedo su chi potresti usare la tua influenza.
Andò alla credenza e l'aprì.
— Abbiamo solo uova disidratate per pranzo — disse. — Devo andare alle riserve. Sei capace di farti il bagno da solo?
Il nostro « bagno » era rappresentato da una piccola doccia che Kyra aveva sistemato in un angolo della stanza attigua. Al piano F i laboratori possedevano lavandini e termosifoni, e un gabinetto ogni tre o quattro stanze, ma presentava caratteristiche piuttosto dilettantesche e rudimentali riguardo alle apparecchiature domestiche.
— Me la caverò benissimo. Ma tu come farai con quell'animale che gira per il corridoio?
— Quello non mi preoccupa, finché ho questo — disse, e prese il coltello con l'impugnatura ad elsa.
— Non sarebbe più sicuro un bel pezzo di legno?
— No. Un'altra cosa che non sopporta è il rumore della lama quando la faccio vibrare.
Non dovevo avere un'espressione molto convinta, dato che aggiunse: — Non preoccuparti, Sam. Non andrei se fosse veramente pericoloso. Non starò

via più di mezz'ora.

Andò alla dispensa, prese una borsa di grossa tela, e con quella in una mano e il coltello nell'altra si diresse alla porta.

— Torno presto — disse, e uscì.

Sentii i suoi passi allontanarsi nel corridoio. Quando non si udirono più, mi alzai. Ero ancora molto debole, e dovetti appoggiarmi al muro. Pochi passi alla volta, fermandomi continuamente a riprendere fiato e appoggiandomi ai mobili, raggiunsi la stanza attigua.

Era la camera di Kyra. Non c'era niente, ora, eccetto la piccola doccia e alcuni vestiti appesi a dei ganci sul muro. L'attraversai ed entrai nella stanza accanto: la « sala di consultazione » di Kyra. Cominciavo a rendermi conto di quanto fossi debole.

La sala di consultazione era come l'avevo vista la prima volta: un lettino, la poltrona con le cinghie e l'autoclave. Ed era quest'ultima che m'interessava.

Mi avvicinai barcollando. Avevo deciso di tentare quel giorno, e per debole che fossi non volevo rimandare. Mi rendevo conto di comportarmi slealmente nei confronti di Kyra. Dopo tutto mi aveva salvato la vita.

Mi guardai attorno. Sotto il lettino c'era una specie di slitta, abbastanza grossa ma d'aspetto rudimentale, con una corda che pendeva da un lato. Mi chiesi se era con quella che Kyra mi aveva riportato su dai piani inferiori.

Aprii l'autoclave, grande più o meno come una tinozza, e vi infilai la testa e le spalle. Mi spinsi in avanti e cominciai a battere contro la superficie metallica che mi stava di fronte. Sembrava perfettamente solida. Speravo inconsciamente e vagamente d'essere trascinato via da una corrente o da qualcosa del genere per non avere il rimorso d'avere deliberatamente abbandonato Kyra. Ma non fu affatto quello che accadde. Continuai a battere, provocando solo un leggero suono metallico. Seccato, cominciai a battere più forte. E all'improvviso, a causa della vibrazione probabilmente, il coperchio cadde con un tonfo cercai di indietreggiare, agitandomi. La camicia mi s'impigliò al saliscendi, poi ad una serie di aggetti lungo la valvola di scarico. Cercai di muovere le braccia per aiutarmi, ma non c'era spazio. Cercai con tutta la mia forza di strappare la camicia, ma non vi riuscii. Era di stoffa, non di carta, e non cedette. Mi sentivo come imprigionato in una gigantesca trappola.

Cercai di sollevare il coperchio, ma la malattia mi aveva lasciato troppo debole.

Ero ancora in quella ridicola e imbarazzante posizione quando Kyra tornò. Sapeva muoversi silenziosamente, quando voleva, e il primo segno della sua presenza fu la sua voce dura.

— Che vuoi fare, Sam, lavarti a secco?

— Tirami fuori — dissi con voce soffocata.

— No. — La sentii muovere, e mi parve si andasse a sedere sul lettino. — Non prima che tu mi abbia detto cosa volevi fare.

— Credevo fosse ovvio — dissi con tutta la dignità che riuscii a radunare. — Volevo tornare al piano H.

— Al piano H? — sembrava realmente sorpresa. — Ti ho detto che è chiuso. Nessuno può più arrivarci. Hai dunque creduto che non fossi sincera?

— Tirami fuori!

— D'accordo. — Si avvicinò all'autoclave e cominciò a tirarmi per la camicia. Nessuno avrebbe potuto accusarla di eccessiva gentilezza (più tardi trovai una serie di graffi lungo tutta la spina dorsale) e quando mi ebbe liberato mi diede una spinta che per poco non mi mandò a gambe all'aria.

Mi voltai verso di lei furioso. Lei mi guardò con occhi duri, le sopracciglia aggrottate, e io scoppiai a ridere. C'era qualcosa di irresistibilmente comico in quella sua espressione imbronciata e dignitosa.

— Non c'è niente da ridere — disse lei in tono severo. — Non mi piace essere presa per bugiarda. — Tornò a sedersi sul lettino.

— Mi spiace, Kyra. Ma...

— Ma non mi hai creduto.

— Lanciò in aria il coltello e lo riprese al volo.

— Mi spiace — ripetei.

Lei posò il coltello e incrociò le braccia.

— Tornando da H, l'FBY ha fatto saltare in aria l'intero piano G con delle bombe a mano. Di G ora non è rimasto che un cumulo di rovine e di macerie, e pezzi di acciaio contorto. Era impossibile non crederle.

— Che ne è stato della gente? — chiesi.

— Morta.

— L'FBY ha potuto far questo!

— Perché no? Non erano di nessuna utilità.

— Erano tutti delle autorità.

Kyra si strinse nelle spalle. — L'FBY è la nuova autorità.

— Sono morti... tutti? — chiesi. Pensavo alla donna abbronzata a cui

avevo mostrato l'anello di Despoina.

Lei abbassò gli occhi. — Due persone si sono salvate, mi pare. E un cane. Ma nessuno può scendere a G, ormai, a. meno che non abbia una scavatrice a vapore. Né io né te, comunque. Convincitene, Sam. — Poi, in tono pratico: — E ora che stai meglio è tempo di cominciare gli esercizi. Hai fatto il bagno?

— No. Che importanza ha?

— Ne ha. Fatti un bel bagno, e cambiati. Ora ti do la salvietta.

Dopo la doccia la trovai che mi aspettava nella stanza dell'autoclave. Vestendomi avevo riflettuto, e la affrontai subito.

— Kyra — dissi — non sei per caso Despoina travestita?

Lei mi guardò a bocca aperta, sorpresa. — Se sono... chi?

— Despoina. Potrebbe essere.

— No che non potrebbe. Come ti è saltata in mente un'idea simile?

— Avete pressappoco la stessa altezza...

— Ti sbagli. Lei è parecchi centimetri più alta di me.

— E avete tutte e due una carnagione chiarissima. Potresti esserti tinta i capelli.

— Ma non l'ho fatto. E il colore degli occhi?

— Non sono riuscito a vedere quelli di Despoina. Comunque, come figura siete molto simili.

— Anche questo non è vero. Io sono più sottile.

Non ero convinto, anche dopo le obiezioni di Kyra.

— Sei sua parente, allora? Non so come, ma le somigli.

— Siamo cugine di diciottesimo grado, o giù di lì. Molti membri dell'Ordine sono uniti da un legame di sangue. Ma a volte è molto lontano. E ora siediti nella poltrona, che ti bendo gli occhi.

Obbedii. Mentre mi legava una fascia di seta nera intorno agli occhi mi resi conto di quanto fossi rimasto deluso. Avevo desiderato che Kyra fosse Despoina, pur sapendo che era troppo piccola per essere la donna che avevo visto tra le colonne in fondo al piano H. Ma il mio incontro con Despoina era stato bruscamente interrotto dall'arrivo improvviso dell'FBY, e non sarei stato soddisfatto finché non si fosse ripetuto.

Sentii il rumore d'un fiammifero che si accendeva.

— Inspira — disse Kyra. Mi teneva qualcosa sotto il naso. — E trattieni il respiro più che puoi.

Dei fumo mi entrò nei polmoni. Aveva un vago profumo di resina e di canfora, ma ricordava soprattutto le viole.

— Che cos'era? — chiesi dopo aver espirato.

— Lo chiamano « Cata ». Ne usavano molto, una volta. Ma e difficile procurarselo ora che niente cresce più naturalmente.

— Sento un rumore nel corridoio — dissi dopo un momento. Il cuore mi batteva più veloce.

— Non farci caso — disse Kyra in tono assente. — Sono i topi bianchi, per il loro ciclo abituale. Si sentono meglio da questa stanza, ecco tutto. Ora, fai penetrare lo sguardo dietro i globi oculari, e guarda la sommità della tua testa. Non cercare di vedere niente in particolare; guarda solo.

Cercai di seguire quelle assurde istruzioni.

— Non vedo niente — dissi dopo un minuto. — E non vedo come potrebbe essere diversamente.

— Questo forse ti aiuterà — disse lei. Posò i pollici subito sopra i miei occhi, nello spazio tra il globo e l'arco sopraccigliare, e li premette leggermente. — Vedi qualcosa, ora?

— Sì! — Ero eccitato. — Vedo... le tue mani. Sono d'un rosso opaco... Ed emanano come un fascio di luce.

— Bene. — Sembrava soddisfatta. — Guarda me, ora, ma dalla sommità della testa. Vedi qualcosa?

— Sì — dissi con fervore. — Vedo te. Sei avvolta in un alone rossastro; hai un punto luminoso tra gli occhi, e uno meno luminoso ma più, grosso all'altezza del cuore.

— Basta così. Non c'è male, come prima Volta, — Mi tolse la benda. — Non voglio che ti stanchi troppo. Passiamo a un altro esercizio.

Kyra coprì uno dei vassoi di strumenti con parecchi strati di salviette di carta, quindi tirò fuori una manciata di qualcosa da un sacchetto di tela.

— Quando ti chiedo quante perline ci sono sul vassoio, rispondimi subito, senza tentare di contarle. Capito? — disse, e lasciò cadere sul vassoio poche perline trasparenti. — Su, quante sono? Non contarle.

Era facile. — Quattro — dissi.

Aprì il pugno e ne lasciò cadere delle altre.

— E ora?

— Uh... sette.

— Non contare! — mi rimproverò in tono severo. — E ora?

— Non posso...
— Sì, che puoi. Quante perline ci sono?
— Trentasei.
— E adesso? — Ogni volta che parlava aggiungeva altre perline nel vassoio.
— Settantotto.
— Ora?
— È impossibile...
— Rispondi — disse in tono che non ammetteva repliche.
— Centotredici... no, quattordici.
— Bene. Adesso? — domandò raccogliendo delle perline dal vassoio.
— Ottantadue. — E adesso?
— Quaranta esatte.
— Quante ora?
— Le hai tolte tutte meno una. Ma è come se ce ne fossero di più.
— Hum. — Rimise le perline nel sacchetto che infilò in un cassetto. — Basta così per questa mattina. Vado a preparare il pranzo.
Dopo mangiato, Kyra mi suggerì di fare un sonnellino.
— Devo uscire per un po' — disse.
— Dove vai? Esci quasi tutti i giorni, pressappoco a quest'ora.
— Ho delle faccende da sbrigare — rispose impassibile. — Dormi un po', se ci riesci. Ti farebbe bene. Non vado lontano.
Rimasto solo mi resi conto di essere nervoso. Mi girai e mi rigirai per un po' nel letto, e infine scivolai in un sonno agitato. Fui svegliato da qualcuno che bussava alla porta.
La cosa mi stupì. Prima che potessi sollevare la testa dal cuscino la porta si aprì e un uomo infilò la testa e le spalle nella stanza.
— Scusate — disse vedendomi — c'è Tanith?
— Non c'è nessuno, oltre a me — risposi.
— Oh. — Richiuse la porta.
Quando Kyra tornò, poco più tardi, le dissi del visitatore.
— Cercava una certa Tanith — spiegai.
— Tanith? — chiese aggrottando le sopracciglia. — Che tipo era?
— Grassoccio, sulla cinquantina. L'ho visto solo di sfuggita, ma mi pareva d'averlo già visto.
— C'è gente di tutte le specie, su questo piano. E alcuni si trovano qui per

le ragioni più strane.

La faccenda sembrava chiusa, ma Kyra restò distratta e pensosa per tutto il resto della « giornata ». (Metto la parola tra virgolette perché, naturalmente, parlare di notte e giorno nei piani sotterranei non aveva senso. Era notte nella nostra stanza quando Kyra spegneva la luce; comunque restavamo svegli per sedici ore circa, e dormivamo per otto.)

Andammo a letto prima del solito; ero piuttosto stanco. A metà della notte fui svegliato dallo scalpiccio della creatura di Sorensen. Ma la porta era chiusa, e Kyra respirava tranquilla nel letto accanto al mio. Eravamo al sicuro, tutti e due, da qualunque insidia i corridoi del piano F potessero nascondere.

— A che serve questo esercizio? — volli sapere.

— A farti concentrare in te stesso, interrompendo ogni fonte di ricezione sensoria. Cerca di non fare movimenti bruschi. Rilassati più che puoi e lascia che i pensieri prendano forma nella tua mente.

— E se mi addormentassi? — chiesi.

— Non credo che lo farai. Ma in caso contrario non preoccuparti: sarò nella stanza accanto, con la porta aperta. C'è qualcos'altro che vuoi sapere prima che ti metta i tamponi nelle orecchie?

— Quanto tempo dovrò restare così?

— Non più di cinque o sei ore. Nel frattempo io ti controllerò di tanto in tanto. Va bene?

Annuii, e lei mi inserì i tamponi nelle orecchie.

Trovarsi con i sensi intorpiditi, senza vedere né sentire, è un po' come essere appisolato in una stanza tranquilla. Ma le sensazioni sono completamente diverse. Dal momento in cui Kyra mi aveva messo i tamponi una serie di immagini colorate aveva cominciato a prendere forma davanti ai miei occhi chiusi.

Immagini architettoniche, soprattutto: colonnati e gallerie, balaustre di pilastrini scolpiti, sale immense con preziosi soffitti a cassettoni. E ogni immagine, con effetti cromatici indescrivibili. Soffitti dipinti d'oro, di rosso, di verde; e colonne color ambra contro un cielo blu intenso.

Quei quadri si susseguivano rapidamente. Apparivano all'improvviso ed erano subito scomparsi. A volte gli stessi elementi apparivano in nuove combinazioni, come in un enorme caleidoscopio scosso da una mano invisibile; altre volte le immagini erano interamente nuove e

sorprendentemente diverse.

Le seguii per parecchio tempo con assorto interesse. Ero tranquillo, non avevo nessuna voglia di muovermi, e sicuramente non dormivo. Ma il flusso d'immagini continuava senza interruzione, fino a diventare monotono, poi addirittura oppressivo e ossessionante.

Ma ancora continuava. Non potevo sottrarmi alla sua insistente presenza. Scalinate, bastioni, grandi portali dipinti si susseguivano senza tregua. Alla fine, con uno sforzo tremendo, riuscii a sottrarre la mia mente a quella tortura.

Ero in un luogo triste, opaco, in un mondo di luci e di colori appannati, in una pianura scialba e indistinta. Un mondo inesistente, immutabile.

Fu Kyra a svegliarmi, togliendomi i tamponi dalle orecchie.

— Ora ti scopro gli occhi — mi disse all'orecchio — ma non aprirli immediatamente. Ecco. Be', come ti senti?

Riflettei. — Come se fossi morto.

— E poi?

— Con un vago senso di rimorso. Morendo si ha sempre qualche rimorso.

— Non hai provato orrore?

— chiese in tono professionale.

— Un orrore indescrivibile.

— Puoi aprire gli occhi, adesso. Cosa senti verso di me?

La guardai. — Ti odio — dissi.

Lei rise. — Questa è la reazione normale. E vorresti fuggirmi?

— No. Vorrei strangolarti. Rise ancora, e si sedette accanto al mio letto.

— Hai fatto grandi progressi, sai? — disse.

— Quanto tempo è durato?

— le chiesi.

— Quattro ore circa. I risultati sarebbero stati migliori se avessi potuto immergerti in una vasca d'acqua della temperatura del corpo, ma non ne avevo la possibilità. Be', ora puoi alzarti, ma muoviti lentamente. Sarai alquanto debole per un po'.

Mi tirai su a sedere sbadigliando e strofinandomi la faccia, poi feci scivolare le gambe oltre il bordo del letto e mi alzai.

— Ho perso la percezione del tempo — le dissi. — Potrebbe essere mezzanotte come mezzogiorno.

— Lo so. Vieni nella sala di consultazione, e ti mostrerò io qualcos'altro.

Un nuovo esercizio. Ma dovrai allenarti molto prima di riuscirci.

— Non devo bendarti gli occhi, stavolta — disse quando fummo nella stanza dell'autoclave. — Ma girati e non guardare finché non te lo dico io.

Obbedii. Dal corridoio si udì lo zampettare dei topi bianchi. Infine, dopo circa cinque minuti, Kyra mi disse che potevo girarmi.

Mi voltai verso di lei. Non c'era.

Non l'avevo sentita allontanarsi, né avevo sentito aprire la porta.

— Dove sei? — chiesi.

— Esattamente di fronte a te. — La sua voce era chiarissima, e veniva dal punto in cui si trovava quando mi aveva fatto voltare.

— Ma... non ti vedo.

— Guarda meglio.

— Io... vedo solo una specie di foschia davanti a me. Ma non vedo te. Non sei qui.

— Benissimo. Era parecchio tempo che non facevo quest'esercizio. — Apparve improvvisamente, nel punto in cui avevo notato la leggera foschia.

— Che diavoleria è questa? — domandai allibito.

— Transposizione di materia. Ma è difficile ed estremamente faticosa.

In effetti appariva esausta. Aveva la fronte imperlata di sudore e due profonde occhiaie.

— Vuoi dire che puoi renderti invisibile?

— Sì. Ma è terribilmente difficile e non dura più di qualche minuto.

— Ma... come può avere effetto sui miei occhi?

Lei si strinse nelle spalle. — Neppure noi sappiamo spiegarci il fenomeno.

— E potrò farlo anch'io?

— Credo. Con molta buona volontà.

Restammo in silenzio, e lei si gettò stancamente sul lettino. Nel corridoio sentii di nuovo lo scalpiccìo dei topi.

— È strano — osservai. — I topi tornano indietro prima del solito. È poco che li ho sentiti uscire nel corridoio.

Kyra sollevò il capo e ascoltò trattenendo il respiro.

— La cosa non mi piace — disse. — Sono sensibili alle vibrazioni. E l'ultima volta che non hanno rispettato l'orario è stato poco prima dell'irruzione dell'F.B.Y.

13

Il corridoio era immerso in una fitta bruma gelida e scintillante attraverso cui vedevo indistintamente le tozze sagome di uomini che si muovevano. Avanzavano verso di noi, e le grosse canne che avevano in mano vomitavano raffiche di neve.

La bruma scintillava come in una notte di luna piena, in un assoluto silenzio, e l'aria sembrava materializzarsi in grossi e soffici fiocchi che fluttuavano leggeri fino a terra.

Chiusi precipitosamente la porta. Tremavo già dal freddo.

— È l'FBY — dissi a Kyra. — Ecco perché ieri i topi erano fuori orario. Sta riempiendo il piano di neve al CO2.

— Non è l'FBY — rispose lei stancamente. — Loro ti credono morto. È la squadra di eliminazione. Jaeger deve aver parlato.

— Jaeger? Chi è? Ma lasciamo perdere, ora. L'importante è uscire di qui.

— Per andare dove? — disse. — Non abbiamo dove andare. G è stato chiuso, e ci sono certamente delle guardie che bloccano le uscite per E.

— Non ci sono uscite di sicurezza?

— Sì, molte. Ma sono tutte nel corridoio. E se usciamo, la squadra di eliminazione volgerà le canne contro di noi.

— Ma non possiamo restarcene qui a morire assiderati!

Kyra allargò le braccia in un gesto di sconforto. — Che altro possiamo fare?

Aveva in mano il coltello con l'elsa. Ora lo sollevò, lo guardò con occhi spenti e lo lasciò cadere a terra.

La guardavo incredulo. Quell'accasciamento, quella disperata rassegnazione da parte di una persona che avevo sempre giudicato calma, ottimista e sicura di sé mi parve innaturale e inesplicabile. Non riuscivo a farmene una ragione. Mi resi conto solo allora di quanto affidamento aveva fatto su di lei.

— Ci dev'essere una via di uscita! — esclamai dopo un secondo.

— Quale? — Poi, non più rivolta a me disse: — Perché non ci aiuti? Tu l'hai chiamato, ma io gli ho salvato la vita. Non sono stata punita abbastanza? Deve pagare anche lui?

Non capii quel che diceva, né a chi stesse parlando. In realtà feci poco caso alle sue parole; mi era venuta un'idea.

— Kyra, pensa ai fermenti e alle spore di cui ti occupi il pomeriggio. Ne hai una collezione piuttosto vasta. Tra tante non c'è qualcosa che possa aiutarci?

Kyra trattenne il respiro.

— Sì — disse pensierosa. — C'è un fungo che cresce a basse temperature e provoca allucinazioni. Forse... Ma non possiamo raggiungere il mio laboratorio. L'unica via per arrivarci è attraverso il corridoio.

Si appoggiò sconsolata alla parete.

— E noi passeremo per il corridoio — le dissi fiducioso. La sua sfiducia aveva smesso di preoccuparmi, e avevo riacquistato la mia sicurezza. — Quell'esercizio con lo specchio che mi hai mostrato ieri... quello potrà aiutarci.

— Sì... Credo di sì... Oh, che freddo! — Batteva i denti. Ma andò all'armadio, prese lo specchio con attaccata la lampada e me lo porse.

Socchiusi la porta e guardai fuori.

— Si avvicinano — dissi. — Dobbiamo fare in fretta. — Feci ruotare lo specchio nella cornice. Il metallo era così freddo da farmi male alle mani. — Da che parte è il laboratorio? — chiesi. — Dobbiamo andarcene tutti e due, se non vogliamo morire assiderati.

— Diritto nel corridoio fino alla prima biforcazione, poi a sinistra. Dopo ti guiderò io.

— Benissimo. — Lo specchio girava veloce, ora. — Cercherò di proiettare una cosa che credo li interesserà — dissi. — Quando apro la porta, esci di corsa. Io tarderò un istante per accertarmi che il trucco funzioni.

Appesi lo specchio allo stipite superiore della porta. Ruotava senza interruzione, inondando la stanza di lampi di luce. Esitai un momento, ripensando a quello che Kyra mi aveva insegnato. Poi spalancai la porta.

Una folata d'aria gelida ci investì. Kyra, piegata in avanti, uscì di corsa. Apparve uno schermo di luce, poi qualcosa che fluttuava leggera nella bruma scintillante, simile a un fiore.

Senza una parola, gli uomini della squadra di eliminazione si erano fermati di botto dove si trovavano. Dovevo sbrigarmi. Concentrai tutta la mia volontà e abilità su quello che Kyra mi aveva insegnato.

Lo schermo di luce s'intensificò, poi cominciò a sciogliersi in sottili, guizzanti fili di luce, come i getti d'una fontana. Su di questi, saltellante come una palla in un ruscello, « feci apparire » un contenitore di plastica di

grandezza reale.

Era il mio momento. L'aria era così fredda che un respiro profondo mi avrebbe congelato i polmoni. Mi piegai in avanti e mi misi a correre.

Nessuno puntò una canna contro di me. Ero quasi invisibile nel balenìo di luci prodotto dallo specchio, e l'apparizione del contenitore aveva innervosito e confuso gli uomini della squadra di eliminazione.

Mi gettai di corsa nel corridoio, svoltai a sinistra e raggiunsi Kyra. La cosa più strana era che, eccetto noi, nessuno al piano F sembrava consapevole dell'incursione.

Kyra mi tese la mano. L'aria era meno fredda, lì. Eravamo tutti e due senza fiato, ma non osavamo rallentare troppo. La seguii in un labirinto di corridoi e di svolte fino a perdere del tutto l'orientamento. Ma alla fine ci fermammo davanti a una porta di vetro smerigliato. Il laboratorio di Kyra era un locale spazioso, perfettamente illuminato, circondato da una fila di banchi su cui erano accatastato una sull'altra delle casse a vetri.

— Alcune delle mie « creature » hanno bisogno di luce — disse. — Quella che interessa a noi, invece, ne può anche fare a meno. L'unica cosa di cui ha bisogno è il freddo.

Prese una delle casse a vetri. Le pareti erano di plastica opaca, e un termometro incorporato in una di esse indicava che la temperatura interna era di 14 gradi centigradi sotto lo zero.

— Non senti un odore particolare? — chiese guardandomi.

Inspirai. — Sì, mi pare. Una specie di profumo estivo, come di erba e di siepi di ligustri?

Annuì. — È questo che provoca le allucinazioni — disse. — Il fungo lo emana come un sottoprodotto del suo metabolismo. Cerca di non aspirarne troppo.

— Penetrerà attraverso le divise protettive degli uomini della squadra di eliminazione?

— Credo di sì. È molto volatile, e se ne diffonderà una gran quantità. Una volta attecchito, questo piccolo criofilo si sviluppa rapidamente. E il CO2, è proprio quello che gli ci vuole, per una rapida crescita.

— Come pensi di usarlo?

— Seguirà il gradiente termico. Se lo spargiamo di qui, proliferà in direzione della squadra di eliminazione.

Prese sotto il braccio la cassa a vetri e si diresse verso la porta. Ancora una

volta le avevo rivolto delle domande e lei mi aveva risposto, ma il rapporto tra noi era mutato.

— Kyra, la mia idea è di raggiungere F1 lateralmente. Tu hai una vista più potente: cerca di vedere dove sono adesso le guardie e la squadra.

Kyra posò obbediente la scatola a vetri su uno dei banchi, incrociò le mani sugli occhi e li chiuse.

— Sto cercando di trovare l'entrata a F1 — disse dopo un attimo. — Oh, eccola. Sì, c'è appostata una guardia, un uomo con una canna e una rivoltella.

— E la squadra?

— O si è divisa, o ci sono due squadre. Una sta venendo da questa parte, ma è ancora lontana. È esattamente tra noi e l'entrata a F1.

Si scoprì gli occhi e mi guardò scoraggiata. — È inutile — disse. — Te l'avevo detto.

C'era veramente ragione di disperarsi, ma io non avevo perso la mia fiducia.

— Hanno bloccato il corridoio con la neve? — chiesi.

— No, non ancora.

— Allora passeremo.

Mi guardò con espressione dubbiosa. Io presi la cassa a vetri col fungo e andai alla porta. L'aprii abbastanza da vedere che la squadra di eliminazione era ancora distante. Allora feci scivolare il coperchio della scatola, vi infilai una mano e incominciai a spargere il fungo nel corridoio.

Era gelato, e mi bruciò le mani. Trovai in seguito delle chiazze di congelamento sulle dita. D'aspetto, il fungo era bellissimo: delicato e lucente, d'un bianco quasi abbacinante, simile ai fiori di brina che si posano sui vetri delle finestre.

Cadde silenzioso dalle mie mani e si posò leggero sul pavimento. Per un attimo non accadde nulla. Kyra mi era venuta accanto e sbirciava con me attraverso lo spiraglio della porta. Ma presto il fungo cominciò a reagire all'alito gelato che soffiava verso dì noi. Cominciò a propagarsi, lentamente dapprima, poi con crescente velocità. Il suo avanzare verso gli uomini della squadra di eliminazione fu all'inizio quasi impercettibile. Ma man mano che si riproduceva anche la sua velocità di movimento aumentava.

Kyra fremeva di eccitazione. Sentii le sue dita che affondavano nel mio braccio. Le passai un braccio attorno alla vita, e restammo vicini a guardare il fungo che avanzava sempre più rapidamente nel corridoio verso gli uomini

armati. Negli ultimi metri pareva un'onda che si getta contro uno scoglio.

Ma malgrado la silenziosità del fungo, qualcosa doveva avere allarmato gli uomini della squadra di eliminazione. Due di loro si gettarono verso di noi, mentre le canne vomitavano getti bianchi. Fecero l'atto di ripararsi da quella che doveva essere una visione inaspettata e spaventosa, ma con un balzo il fungo fu loro addosso.

In un batter d'occhio tutte le canne erano ostruite da grosse falde bianche cristalline.

Non so se qualcuno nella squadra riuscì a vederci. Dalle canne, il fungo si arrampicava sulle tute antigelo e sugli scafandri. Un profumo di lillà e di erba appena falciata giunse fino a noi.

Gli uomini nelle divise imbottite barcollavano come ubriachi. Uno di loro s'inchinò profondamente al compagno che gli stava accanto, gli fece le boccacce e si cimentò in un elaborato passo di danza. Poi cadde a faccia in giù su un terrapieno di funghi e di neve al CO2.

Anche gli altri si comportavano più o meno allo stesso modo. Ce n'era uno che roteava vertiginosamente, come un topo ballerino, e un altro che sembrava voler toccare col mento una inesistente sbarra orizzontale. Ma alla fine crollarono tutti sul bianco tappeto che rivestiva il corridoio. Le canne, ostruite dal fungo, avevano da tempo cessato di sputare neve.

— Sono incoscienti? — chiesi rivolto a Kyra.

— No. Ma quello che vedono in questo momento non ha alcuna relazione con la realtà che li circonda.

— Allora, questo è il momento per cercare di passare.

— D'accordo. — Per la prima volta da quando l'invasione di F era cominciata Kyra sembrava aver riacquistato il suo sangue freddo. — Riempiti i polmoni prima di uscire, e cerca di respirare meno che puoi mentre passiamo sui funghi. Una buona dose di questo delizioso profumo e facciamo la loro fine. Esitai.

— Non preoccuparti per il freddo — aggiunse Kyra indovinando il motivo della mia esitazione. — Non sarà intollerabile. Riproducendosi, il mio fungo ne assorbe una gran quantità.

— Ottimo. — La presi per mano e aprii la porta.

Respirammo a pieni polmoni l'aria limpida della stanza e ci lanciammo in una corsa precipitosa verso gli uomini della squadra di eliminazione ormai quasi completamente ricoperti dal fungo. Ma man mano che avanzavamo

eravamo costretti a rallentare: era come correre nella neve fresca.

Davanti a noi, oltre ai corpi distesi a terra, un cumulo di neve al CO_2 ostruiva completamente il corridoio, eccetto che in un punto in cima, sulla sinistra.

La nostra corsa si era trasformata in un'avanzata faticosa; a ogni passo, il tappeto che rivestiva il corridoio si faceva più spesso. Quando dovetti respirare ebbi una visione estremamente chiara di Ames che, appeso a una scala di corda, sogghignava e mi offriva un paio di racchette da neve. La riconobbi subito per quello che era: un'allucinazione causata dal fungo. Ma ne fui impressionato.

Scavalcammo i corpi degli uomini della squadra di eliminazione e cominciammo a arrampicarci sul cumulo di neve. Il freddo non era intollerabile, ma quel profumo penetrante era quasi tangibile. Continuavo a scivolare in brandelli di allucinazioni, e a tirarmene fuori con estrema fatica.

Fino a che cedetti. Le visioni irreali che mi apparivano erano allegre e piacevoli. Volevo sedermi comodamente e godermele in pace.

Kyra mi guardava con un'espressione disperata sul viso. Riunì le ultime forze che le restavano e mi stortò violentemente il polso. Il dolore mi schiarì per un attimo la mente, e mi resi conto che eravamo in cima al cumulo di neve.

Kyra era caduta sulle ginocchia, sopraffatta dalle esalazioni. La presi sotto le ascelle e la spinsi in avanti, oltre la cresta e giù del declivio. Poi, e quella fu realmente l'ulama cosa che ebbi la forza di fare, mi gettai dietro di lei.

Scivolammo sobbalzando dall'altro lato del pendìo, e toccammo terra con un tonfo sordo. Restammo a lungo svenuti, finché l'aria fredda e limpida che ci pungeva il viso non ci svegliò.

Mi alzai in piedi barcollando e mi guardai attorno. A sinistra, da dove cioè era venuta la squadra di eliminazione, il corridoio era completamente bloccato. Ma il ramo di destra era libero, e avevamo ormai dietro le spalle la barriera di ghiaccio che ci separava dall'entrata a F1.

14

La barriera di ghiaccio era ormai alle nostre spalle, ma tra noi e l'entrata a F1 c'era ancora una guardia con una rivoltella e una bombola di C02 sulle spalle.

Avrebbe potuto spararci o congelarci; e in entrambi i casi il risultato sarebbe stato lo stesso.

Quel che dovevamo fare, evidentemente, era di riuscire a passare senza farci vedere. C'eravamo riusciti due volte con la squadra di eliminazione, provocando delle allucinazioni: una volta fisicamente, per mezzo del fungo criofilo, e una psicologicamente, con l'esercizio dello specchio. Lo specchio non l'avevamo più, ma avremmo potuto usare di nuovo il fungo?

— Il fungo non ci sarà più di nessun aiuto — disse Kyra come leggendomi nel pensiero. — Non c'è neve davanti all'entrata, e noi stessi non potremmo sopportare un attimo di più le sue esalazioni. Hanno effetto cumulativo, e perderemmo conoscenza prima noi della guardia. Dobbiamo pensare a qualcos'altro.

Scossi la testa per schiarirmi la mente. L'effetto delle esalazioni non era ancora passato completamente, e mi riusciva difficile concentrarmi.

La luce sul piano F era abbastanza forte da non permettere di distinguere un oggetto luminoso. Ma il cumulo di ghiaccio proiettava un'ombra contro il muro; e lì, in un punto protetto dalla luce, azzurro e splendente, vidi il simbolo della doppia ascia.

Pensai che si trattasse di una allucinazione, ma anche Kyra lo stava fissando a bocca aperta.

— Non l'avevo mai visto così — mormorò — con la lama in giù e l'impugnatura rivolta verso l'alto.

— Credi... — Ma rendendomi conto del significato di quel segno dissi eccitato: — Kyra, c'è un'uscita di emergenza in questa parte del corridoio? Una uscita attraverso il soffitto?

— Sì... Si che c'è!

— Allora è lì. Pensi di poterla aprire?

— Posso provare.

Fece scorrere le mani sulla parete su cui era tracciato il segno. Inutilmente. Per alcuni minuti non accadde nulla. Ma Kyra ritentò più volte, finché un tratto quadrato del soffitto sopra di noi scivolò via, scoprendo un'apertura buia. Una leggera folata d'aria c'investì.

— È un peccato che non si possa veramente volare sulle scope — disse Kyra guardando il baratro che si apriva sulla sua testa. Tremava violentemente, più per la tensione nervosa, credo, che per il freddo. — Devi prendermi sulle spalle, Sam, perché possa salire. Una volta in cima troverò

una scala di corda o qualcosa di simile da gettarti perché tu mi possa raggiungere.

Si tolse le scarpe col tacco alto; io la sollevai e, dopo qualche maldestro tentativo, riuscii a farla salire sulle spalle. Non doveva pesare più di quaranta chili.

— Forza! — gridò dopo essersi bilanciata meglio che poteva, e contemporaneamente si spinse verso l'alto. Dovette trovare dove aggrapparsi, perché un attimo dopo la sentii ansare sopra la mia testa.

Il capo d'una corda annodata mi batté contro il petto.

— Muoviti! — disse Kyra. — Stanno arrivando... E non dimenticare le mie scarpe.

Infilai le scarpe in tasca e mi arrampicai. Superata che ebbi l'apertura, Kyra premette un pulsante e questa cominciò a chiudersi.

Guardai di sotto. Non si vedeva ancora nessuno nel corridoio. La collina di ghiaccio scintillava sotto la luce sempre uguale di F, e per un momento ebbi l'illusione che una nuova era glaciale fosse cominciata, e che F fosse un'immensa pianura che ostentava il trionfo lunare della neve.

Il boccaporto si era richiuso. Ci trovavamo in un cubicolo di quattro metri quadri circa da cui partiva uno stretto canale verso l'alto. Non c'era un buio assoluto. Le pareti del cubicolo e del canale erano rivestite d'un materiale fosforescente e riuscivamo a distinguere vagamente le nostre facce.

Kyra portò l'indice alle labbra e indicò il canale. La sollevai nuovamente, fu più facile questa volta, e lei mi gettò un'altra corda a cui mi arrampicai.

Eravamo in una specie di camino, con punti d'appoggio per le mani e i piedi intagliati nella parete a intervalli regolari. Avevamo fatto solo qualche metro quando udimmo un vago e confuso rumore salire dal corridoio, e ci rendemmo conto che doveva trattarsi della squadra di eliminazione. Ora capivo perché Kyra mi aveva fatto segno di tacere.

Continuammo a arrampicarci. Non riuscivo a credere che avessimo potuto farcela, ma col passare dei minuti la nostra salvezza si faceva sempre più certa. Ero stordito dalla gioia, e mai come allora ebbi la sensazione d'essere un favorito dalla sorte.

E salivamo ancora. La discesa in cerca di Despoina, pensai, mi aveva condotto attraverso una fantasmagoria di vite passate. Ora, invece, stavo salendo verso un futuro di cui non riuscivo neppure a figurarmi le sembianze.

Kyra si fermava di tanto in tanto a riprendere fiato; si appoggiava contro la

parete del camino e respirava profondamente.

— Possiamo parlare ora, se vogliamo — mi disse dopo una di quelle fermate.

Le mie amorfe, elevate meditazioni mi abbandonarono di colpo.

— Credi che sia un'uscita di emergenza? — sussurrai. — Avremmo dovuto essere arrivati a E già da un bel pezzo. E in un vero caso di emergenza, nessuno sarebbe riuscito a usufruire di questo passaggio.

Kyra rise. — I piani sotterranei sono pieni di errori e di invenzioni geniali che non funzionano. Ma vedrai che alla fine arriveremo a E.

E continuavamo a salire. Le pareti del camino si erano fatte più ruvide e più scure.

— Ci siamo, quasi — disse infine Kyra.

— A E?

— No, non ancora. Ma da queste parti dovrebbe esserci un posto dove fermarci a riposare.

Si fermò e si appoggiò alla parete destra del camino. Alzando gli occhi, vidi che premeva con forza la parete alla sua sinistra. Non accadde nulla. Attese un momento per riprendere fiato, poi spinse ancora.

Questa volta ebbe successo. La parete si sfondò con un tonfo sordo sotto le sue mani. Attraverso l'apertura irregolare si distinguevano vagamente le pareti fosforescenti di una stanza.

— Di cosa diavolo era fatto? — chiesi. Il muro si era rotto come una fetta di torta.

— Di licheni. Non si distingue dal resto del camino, ed è piuttosto resistente. Ma se si sa dove premere, si rompe. Si faceva un grande uso di funghi e di licheni, poco prima delle epidemie.

— Entriamo, allora. Sono stanco, e l'idea d'un po' di riposo non mi dispiace affatto.

La stanza mi ricordava la soffitta in cui andavo a giocare a Peabody, quand'ero un bambino. Era spaziosa, col pavimento di legno naturale, e l'arredamento era costituito da una grossa branda e da un paravento che nascondeva con discrezione i servizi igienici.

— Perché l'avranno costruita? — chiesi, guardandomi in giro.

Kyra si strinse nelle spalle.

— Il progettista avrà pensato forse a dei guerriglieri che, occupato il piano F, si riposavano qui prima di uscire ad attaccare il nemico. Non lo so. O forse

voleva solo dare il suo contributo all'economia nazionale spendendo un po' di più.

— Sediamoci. Non c'è da meravigliarsi se siamo tanto stanchi. Abbiamo dormito solo poche ore, e dall'arrivo della squadra di eliminazione non abbiamo fatto che correre, arrampicarci o aver paura. La paura, poi, stanca più d'ogni altra cosa — dissi.

Si sedette sulla branda; dopo qualche minuto tirò su i piedi e si distese. Io mi sedetti accanto a lei.

— Siamo al sicuro, qui? — domandai.

— Credo. Quando sono stanca riesco a usare solo a tratti la vista a distanza. Ma da quello che riesco a vedere, la squadra di eliminazione è ancora al lavoro nel corridoio. Gli uomini che hanno subito gli effetti del fungo, poi, cominciano a riaversi adesso. E non immaginano che qualcuno possa essere sfuggito.

Riflettei. — L'esercizio dello specchio non li avrà insospettiti?

— Non più di quanto lo fossero già. F ha sempre avuto la fama di essere un posto bizzarro, dove accadono cose misteriose.

— È strano comunque che nessun altro abbia tentato di fuggire — osservai. — Il freddo ci ha svegliato entrambi. Ma nessuno oltre noi sembra averlo notato.

— La squadra di eliminazione avrà messo un narcotico nella riserva d'aria prima di invadere il piano. Non ha avuto effetto su di noi, perché siamo fisicamente diversi dal resto della gente. O ci sarà qualche altro motivo simile.

C'era un gran silenzio in quella soffitta vuota. Quando Kyra tacque, riuscii a sentire il battito del mio cuore.

— Hai detto che Jaeger deve aver parlato. Chi è?

— È l'uomo che ti chiese di Tanith l'altro giorno — disse Kyra. — È una delle poche persone che siano riuscite a uscire da un contenitore anti-contagio.

Ripensai al morto che avevo visto muovere quando lavoravo ai bulldozers. — È riuscito a... uscire? Vuoi dire che non era morto quando ce l'hanno messo?

— Questo è ciò che sostiene lui. Per me, io penso che abbia visto seppellire Tanith, la sua ragazza. La sua mente non funziona molto bene. Ha un'idea fissa: che tutti quelli che non conosce siano vettori di germi. Già una

volta gli avevo impedito di fare una chiamata anonima alla squadra di eliminazione.

— E questa avrebbe bloccato un intero piano sulla sola base d'una chiamata anonima?

— Non sappiamo cos'abbia detto lui all'FBY — disse Kyra. Sbadigliò. — Se hai finito di fare domande, perché non ti corichi anche tu? Un sonnellino non ci farebbe male, prima di riprendere la salita per E.

— Un'ultima domanda. Perché eri così sfiduciata quando ci siamo accorti dell'irruzione della squadra di eliminazione?

— Mi ha fatto ricordare... Oh, non è affar tuo, Sam. Buttati giù, e dormi.

Mi sdraiai, ma non riuscii a dormire. Troppe domande, troppi dubbi mi tormentavano.

— Dormi? — chiesi sottovoce dopo un po'.

— No.

— Cosa farai quando arriveremo a E?

— Ci rimarrò qualche giorno, finché F disgela. Poi tornerò al mio appartamento. Devo tornarci. Ma tu potrai risalire in superficie. Sono felice per te.

Segui di nuovo un profondo silenzio. Quell'idea mi riempiva di sgomento. Che futuro sarebbe stato il mio senza Kyra? Solo adesso capivo cosa significasse per me quella ragazza piccola ed esile. Mi aveva ridato un futuro.

Mi girai verso di lei e la presi fra le braccia.

— Kyra — dissi — voglio tornare in F con te. Se dovrai starci tu, ci resterò anch'io. Siamo legati uno all'altro, ormai. E potremo essere felici anche in F. Sai, mi sto innamorando di te.

Non aveva resistito al mio abbraccio, ma non l'aveva ricambiato.

— No — disse piano. — Mi spiace, Sam.

— Perché no? — chiesi. — Non senti niente per me?

— Non è questo. Ma... non possiamo amarci.

— Ma perché? Per qualche proibizione, come quella che ti costringe a restare su F?

— No. Penso di dovertelo dire. Io sono... tua sorella, Sam.

La lasciai andare e mi appoggiai su un gomito. Incontrai i suoi occhi, e ci fissammo.

— Mia sorella? Sei sicura? — dissi piano. — E quando l'hai saputo?

— Ne sono sicura. Lo so dalla prima volta che ti ho visto, da quando mi

hai detto il tuo nome.

Mi sedetti sull'orlo della branda, la testa fra le mani. Il suo tono e la sua espressione mi avevano convinto. Doveva esserci una spiegazione, e lei me l'avrebbe data. Ma ora il futuro mi appariva vuoto.

15

La nostra separazione, due giorni dopo in E, fu triste e scialba. Fino ad allora avevamo parlato, e lei mi aveva raccontato della sua nascita. Se non era mia sorella, era senza dubbio la mia sorellastra.

Mio padre, ne conosceva il nome, era stato un simpatizzante dell'Ordine. La madre di Kyra, il cui rango le permetteva di portare il braccialetto rituale, lo aveva conosciuto alla festa di Maggio e, riportando l'espressione di Kyra, si era presa una gran cotta per lui. La festa di Maggio è una delle otto feste di rito, e Kyra ne era stata un inatteso risultato.

Non sapevo che mio padre si fosse interessato al vecchio culto, ma la cosa era possibile. Era rimasto ucciso in un incidente d'auto quando io ero ancora bambino, e non avevo avuto molte opportunità di conoscerlo. Cercai di scoprire da Kyra se l'episodio era avvenuto prima o dopo il suo matrimonio con mia madre, ma lei non fu molto precisa per quanto riguardava le date. A quanto pareva, non era sicura della propria età. Le era stato detto però il nome del padre, e si era sempre fatta chiamare Kyra Sewell.

— Sarà già sgelato, laggiù? — chiesi quando fummo in cima alla scala dove ci saremmo salutati.

— Penso di sì. A quest'ora la squadra di eliminazione avrà già sistemato ogni cosa. E il mostro di Sorensen dovrebbe essere stato eliminato; è già una consolazione. Certo sarà strano vivere laggiù, ora che non c'è più nessuno.

— Devi andarci per forza? — chiesi. Non mi piaceva saperla sola in quel posto lugubre.

— Sì. Te l'ho detto, non dipende dalla mia volontà. D'altra parte, voglio vedere se i funghi nel mio laboratorio sono ancora vivi. — Cercò di sorridere.

— Ma può darsi che non debba restarci ancora per molto. Arrivederci.

Si alzò sulla punta dei piedi e mi baciò sulle guance, come un generale francese quando, prima dell'epidemia, appuntava una medaglia al petto di qualcuno. Mi strinse la mano. Poi si voltò e cominciò a scendere le scale per

F.

Seguii con gli occhi la sua testa bruna, finché non scomparve. Piccola, coraggiosa Kyra! Ero fiero di essere suo fratello.

Mi guardai in giro. Ero indeciso se tornare a stabilirmi in uno dei piani superiori o se cercarmi un posto dove vivere in superficie. In questo non avrei avuto difficoltà. La carenza di alloggi era stata risolta in un modo che Carlo Marx, nei suoi libri e trattati in favore della rivoluzione, non aveva osato neppure sognare. Ma è raro trovare un appartamento con l'acqua corrente; e l'energia elettrica, eccetto che vicino agli uffici dell'FBY, manca ormai da anni. Nessuno più si preoccupa di fare funzionare i generatori.

Forse sarebbe stato più comodo sistemarmi in uno dei piani superiori, ma decisi per la seconda soluzione. Ero stanco del mondo artificiale e microcosmico delle grotte. L'aria pura e la luce del sole valevano qualche scomodità.

Salii in superficie con le scale mobili. Era una giornata serena, e dovetti tenere a lungo gli occhi chiusi. I piani sotterranei erano ben illuminati, ma la luce non era la stessa che all'esterno. Poi, mi misi in cerca di una casa.

La trovai facilmente, al secondo piano d'un edificio che era stato nuovo all'inizio delle epidemie. Scelsi il secondo piano pensando che se il tetto avesse fatto acqua ci sarebbero stati altri due piani tra me e la pioggia. Credo ci fosse qualcuno al piano terreno, anche se la maggior parte delle finestre erano rotte.

Il mio nuovo alloggio era spazioso e sufficientemente distante dal luogo in cui si seppellivano i morti da poter essere considerato tranquillo. Ma era indicibilmente sporco. Le grotte sono pulite, in parte perché l'aria è depurata e in parte perché ci sono dei robot che si occupano delle pulizie. Lì, invece, era accumulata la polvere di dieci anni. Era tanto spessa da confondere i contorni delle sedie e dei tavoli. Ma ero felice d'essere di nuovo all'aperto. Aprii il ripostiglio in cerca di qualcosa per togliere la polvere, e trovai un aspirapolvere. Attaccai istintivamente la spina e premetti l'interruttore. Con mio grande stupore, la macchina cominciò docilmente a ronzare.

Qualcuno dunque aveva rimesso in funzione i generatori. Ma chi? E perché?

C'erano poche provviste nella dispensa, e mangiai del miglio con salsa di mele. Ero abituato a cibi un po' più raffinati, e decisi che avrei fatto presto una visita alle riserve.

Andai a dormire presto. Malgrado ci fosse la corrente non accesi la luce. M'infastidiva l'idea di rendere nota la mia presenza.

Il mattino seguente andai ai bulldozer e presi posto al mio sedile. Nessuno sembrava aver minimamente notato la mia assenza.

A mezzogiorno chiesi a Jim, l'unico compagno di lavoro di cui conoscevo il nome, se credeva possibile che un uomo potesse essere stato messo in un contenitore ancora vivo e fosse riuscito a uscirne. Mi rispose che era possibile, ma maledettamente improbabile. Quando uno è morto è morto.

Era curioso notare come, mentre parlava, continuasse ad allontanarsi da me. Io riuscivo ad avvicinarlo senza il minimo disagio, ma era evidente che lui voleva mantenere una certa distanza.

Vidi passare le ore con animo sereno, come sempre quando lavoravo ai bulldozer. Sul tardo pomeriggio scorsi due agenti dell'FBY, nelle loro impeccabili e smaglianti uniformi color prugna. Camminavano uno accanto all'altro. Avevo visto molti uomini dell'FBY, quel giorno. Uno la mattina, andando al lavoro; poco dopo altri tre, che erano passati vicino ai bulldozer; e ora quei due, diretti nella direzione opposta. Di solito evitavano le strade.

Tornando a casa dal lavoro, feci un salto a una delle riserve e riempii di viveri due borse da spesa. Conoscevo almeno altre otto riserve, due delle quali in superficie. Ognuna conteneva qualcosa in particolare, e la più piccola sarebbe bastata a nutrire l'attuale popolazione d'una città per almeno un secolo.

Cenai e andai ancora a letto presto. Prima di addormentarmi ripensai con nostalgia a Kyra. Era al sicuro in quel momento? F non era il posto più adatto a ospitare una ragazza sola. Ma Kyra aveva detto che forse non vi sarebbe rimasta per molto.

La mia vita cominciò a seguire una routine. Durante il giorno lavoravo ai bulldozer (Jim cercò di convincermi a fare il turno di notte, ma non accettai), e la sera leggevo fino a che si faceva buio, e poi andavo a letto. Ero ancora restìo ad accendere le luci, non mi restava quindi che andare a letto presto. I primi giorni pensai moltissimo a Kyra. Ma col passare del tempo anche lei tornò meno di frequente nei miei pensieri. In quanto al futuro, era una parola che per me non aveva più senso.

Sulla superficie, nulla sembrava mutato da quando ero partito in cerca di Despoina. Ma io ero cambiato, e ancora stavo cambiando. Era un periodo di silenziosa evoluzione.

La prima trasformazione evidente, però, si compì nell'ambiente in cui vivevo. Ero in superficie da poco più di due settimane quando un giorno, al ritorno dal lavoro, andando per provviste alla mia riserva preferita, vi trovai di guardia un uomo armato. Gli scaffali erano chiusi da una rete metallica.

Indossava un'uniforme color porpora, di taglio identico a quelle dell'FBY, ma di parecchie gradazioni più scura; e la sua faccia non era la faccia d'un uomo dell'FBY. Mancava di quella disinvolta affabilità che era quasi un loro marchio di fabbrica.

— Fermati dove sei — disse, secco, quando mi vide. La sua voce aveva un tono acuto. — Cosa vuoi?

— Sono venuto a fare provviste — risposi indicando le borse che avevo al braccio.

— Vai a registrare il tuo nome all'ufficio postale. Ti daranno una tessera di razionamento.

— Sogghignò. — D'ora in avanti anche voialtri fannulloni comincerete a lavorare.

Dovevo dirgli che già lavoravo? La mia attività ai bulldozer poteva certo essere considerata un lavoro. Ma decisi che non erano affari suoi. D'altra parte lavoravo solo per passatempo e per trattenermi dal pensare.

— Perché lavorare? — chiesi infine. — Non c'è alcun bisogno di produrre altra roba. Nelle riserve ce n'è a sufficienza per parecchie generazioni. E come possiamo svolgere un'attività regolare se non riusciamo a tollerare la vicinanza degli altri?

— A questo ci pensiamo noi — rispose. — Vedrai che la sopporterete, quando comincerete ad avere troppa fame.

Aveva parlato con grande decisione. Ma era involontariamente indietreggiato quando ero avanzato d'un passo verso di lui.

— Chi vi ha messo a guardia della riserva? — gli chiesi.

— Il governo.

— Che governo?

— Il nuovo governo.

Feci un'altro passo verso di lui che ancora una volta si ritrasse.

— E ora vattene — disse secco. Avanzai ancora; un proiettile colpì il pavimento vicino ai miei piedi.

— Questo è un avvertimento — disse in tono arrogante. — Vai all'ufficio postale, se vuoi qualcosa. La prossima volta mirerò più in alto.

Mi voltai con tutta la dignità che riuscii a ostentare e mi allontanai con le borse vuote.

Camminavo piano e riflettevo. H « nuovo governo » poteva essere solo l'FBY, che era stata per molto tempo la cosa più vicina a un governo che avessimo avuto. Ora dunque voleva assumere apertamente il potere.

La nostra società aveva cessato di esistere perché l'antico sprone, la fame, era stato soffocato dall'abbondanza, e l'antico cemento, l'amore, era stato reso inefficace dalla diffidenza. Ma l'intervento d'una fittizia carestia avrebbe forse potuto ricondurci con la forza alla coesistenza e alla collaborazione. Anche detestandoci avremmo potuto tollerarci. E avremmo ricostituito una società.

I motivi dell'FBY, naturalmente, erano tutt'altro che umanitari. L'associazione non mirava al nostro bene ma al proprio predominio. E poiché il potere è un appetito che aumenta mangiando, presto avrebbe voluto di più.

Ma in fondo, poteva anche non essere un gran male. Sarebbe passato parecchio tempo, quattro o cinque anni almeno, prima che avesse potuto arrogare apertamente per sé i privilegi di un'elite. E forse l'avrebbe fatto con una certa prudenza.

Naturalmente l'idea non mi piaceva. C'era qualcosa di dolorosamente poco edificante nell'idea che tutte le sofferenze di quegli anni, la morte dei nove decimi della popolazione, il nostro isolamento, che tutte quelle miserie fossero servite solo a creare una nuova, diluita forma di dittatura. L'uomo non aveva imparato nulla.

Camminavo lentamente, con le borse vuote che mi battevano contro le ginocchia. E mi ricordai che avevo fame. Dovevo dunque andare all'ufficio postale a registrare il mio nome?

No, non avevo ancora abbastanza fame per farlo. Mi avrebbero aspettato per un pezzo. Decisi di provare a un'altra riserva.

Quella verso cui mi diressi radunava essenzialmente articoli di cancelleria. L'assortimento dei generi alimentari era quindi scarsissimo, e puramente casuale. Per quel motivo pensavo che il « nuovo governo » potesse non aver pensato a farla piantonare.

La riserva era in un grande magazzino non lontano da quello in cui andavo una volta a spostare, le casse. Dovetti fare parecchia strada. E quando arrivai trovai di guardia un uomo armato.

Aveva lo stesso tono acuto di voce, la stessa faccia impenetrabile, la stessa

uniforme color porpora del compagno. (L'FBY li fabbricava con lo stampo?) Ed ebbi con lui la stessa umiliante conversazione.

Furioso e impotente, mi ero voltato e stavo per andarmene quando un uomo entrò barcollando.

Aveva la faccia rigata di vernice rossa e gialla, e indossava una camicia cremisi alquanto mal ridotta e un paio di pantaloni che dovevano essere stati color ocra. Teneva in mano una grossa fiasca.

Avanzò verso di noi declamando: — Spegniti, piccola candela. La vita non è che una fuggevole ombra. — Si fermò e s'inumidì le labbra. — Macchierò del sangue di Duncano il viso dei servi — disse in tono da cospiratore infilandosi le dita nel naso.

Sia io che la guardia indietreggiammo, assaliti dallo stesso pensiero: quel pazzo Shakespeariano era certo un untore, e la fiasca che aveva in mano doveva contenere i germi del morbo.

— Andatevene. Andate all'ufficio postale — disse la guardia con voce tremante. Sollevò la pistola, ma tornò ad abbassarla. Se avesse sparato, la fiasca avrebbe potuto rompersi.

— Indietro, bastardi! — disse l'uomo con la camicia cremisi. — I vostri vestiti non mi piacciono. — Sogghignò malignamente e agitò la fiasca verso di noi.

Ero spaventato; in quel momento non mi resi quasi neppure conto d'essere immune al contagio. Ma la guardia era terrorizzata. Vedendo l'uomo che si avvicinava ancora cantando qualcosa sulla figlia d'un pellicano rimase un attimo perplesso e tremante, poi si voltò e fuggì lasciando cadere la rivoltella.

Raggiunse la porta, armeggiò agitatamente attorno alla maniglia, e la spalancò. Sentii i passi che si allontanavano di corsa.

— Ehi, si è preso una bella paura! — disse l'uomo dalla faccia dipinta con voce normale. Prese di tasca un fazzoletto e cominciò a pulirsi la faccia. Le strisce rosse e gialle venivano via facilmente, come macchie di grasso. Ora che si era raddrizzato notai che era molto più alto di quel che non avessi pensato.

— È un sistema per liberarsi di loro — disse indicando la porta aperta. — Quelli dell'FBY hanno una paura matta degli untori. Purtroppo durerà poco. Tra un paio di giorni tornerà qui del tutto immunizzato e protetto da una tuta anti-contagio. Farai meglio, dunque, a riempire bene le tue borse, finché ne hai la possibilità.

Obbedii. Quand'ebbi finito era ancora lì.

— Grazie mille — dissi. — Com'è che siete arrivato proprio al momento giusto?

— Oh... non mi riconosci? L'osservai attentamente. Non ricordavo d'averlo mai visto prima.

— No — dissi infine.

Lui si voltò e andò verso la porta aperta. — Non impiegarci troppo — disse gettandomi un'ultima occhiata. — Non ci rimane molto tempo.

— Non impiegare troppo a far che? — chiesi. Ma lui era già uscito, e non si voltò.

Be', avevo una bella scorta di viveri, ora. Quando fui al mio alloggio aprii una scatola qualunque. C'erano solo pochi barattoli dal contenuto gradevole; avrei dovuto accontentarmi. Finito di mangiare lessi un poco, e infine andai a letto.

Passai una notte agitata. In sogno mi apparve Kyra, e qualcun altro che non riconobbi.

Al lavoro, il mattino seguente, continuai a pensare all'uomo con la faccia dipinta. Forse aveva ragione dicendo che lo conoscevo. Dove l'avevo visto?

Improvvisamente, alle dieci e mezzo, mentre la lama del bulldozer sollevava una grossa zolla di terra, capii quello che aveva voluto dire. L'avevo già visto, ma era mascherato allora. Ecco perché non l'avevo riconosciuto.

Era l'uomo con la maschera di cervo che mi aveva frustato al piano H.

Saltai giù dal bulldozer. Ora sapevo anche un'altra cosa. Sapevo dov'era lei, e dove mi aveva aspettato tutto quel tempo. Ed ero impaziente.

Non mi ci volle molto a raggiungere il magazzino dove avevo lavorato per tanti mesi, spostando pile di casse da un punto all'altro. La donna anziana dell'ufficio sollevò lo sguardo mentre entravo.

I nostri occhi s'incontrarono. Non c'erano dubbi.

Le andai vicino. Sorrideva.

— Perché hai voluto che andassi tanto lontano a cercarti, Despoina? — dissi.

Spostò la poltrona dietro la scrivania e mi venne vicino. Aveva un sorriso dolce, il sorriso vago e misterioso dell'arte arcaica. Posò la mano destra sulla mia spalla. — Che tu sia benedetto — disse baciandomi sulle labbra. — Dovevi trovarmi così per potermi essere d'aiuto. Anche la spada dall'elsa nera dev'essere forgiata.

La guardai, e mi meravigliai d'averla potuta scambiare, anche solo per un momento, per una donna anziana. Era in parte una questione di trucco, ma il merito maggiore spettava alla recitazione. Despoina era un'attrice eccellente, ma doveva aver usato qualcuna delle sue doti « magiche » perché l'illusione fosse così perfetta. In effetti, seppi più tardi, aveva due mesi meno di me.

— Kyra aveva detto che eri stata presa dall'FBY — dissi infine.

— L'ha fatto su nostra istruzione — rispose. — Volevamo che te ne stessi tranquillo su F mentre lei si occupava del tuo addestramento. Ma ci hai messo molto a ricordare. Dobbiamo sbrigarci; l'FBY sta estendendo e consolidando il suo potere.

— Cosa dobbiamo fare?

— Non lo sai?

Riflettei socchiudendo gli occhi. Il suo profumo, delicato e penetrante, era come il respiro d'una eterea foresta di cedri e di sandali.

— Penso... — era come cercare di decifrare una scrittura poco chiara... — Penso che dovremo tornare al piano H, prima che gli uomini dell'FBY lo chiudano completamente. Dopo averlo sommariamente perquisito hanno portato via quello che hanno giudicato interessante, ma hanno lasciato la parte più importante del tuo lavoro: i tuoi appunti. Forse non li hanno trovati, o non si sono resi conto di quello che rappresentavano. Noi dobbiamo tornare a prenderli. Comunque, non so come faccio a sapere tutto questo.

— Gli Wicca sanno le cose senza bisogno di averle dette — disse lei.

— Ma come faremo a scendere al piano H? — chiesi. — Kyra ha detto che G è stato chiuso, e credo che sia vero. C'è un'altra via per arrivarci?

— Sei tu che devi risolvere questo problema.

Riflettei ancora. — Dovremo usare la veggenza. Sarebbe facile se potessimo riunire la nostra gente. Ma la cosa desterebbe certo dei sospetti. Un uomo e una donna soli daranno meno nell'occhio, penso.

— Purché non rimangano assieme troppo tempo. Ma avremo bisogno dell'aiuto di Ross. Saremo in tre, dunque.

— Ross? — chiesi.

— L'uomo che ti ha frustato. È lui che ti ha sostituito fino adesso.

— Sostituito? Non capisco. Sospirò. — Ancora non sai chi sei. Be', lo capirai a suo tempo. Ora dobbiamo decidere dove trovarci.

— Sul confine a est del vecchio cimitero — dissi senza esitazione. — Di notte non ci va nessuno. Dovrebbe essere il posto più sicuro.

Mi parve che un'ombra passasse sul suo viso. Ma disse che era una buona idea; lei e Ross mi avrebbero raggiunto verso le otto, prima che si levasse la luna.

Guardai i suoi occhi verdi. A quella distanza, il trucco che aveva usato per apparire più vecchia era evidente, ed era strano vedere risplendere attraverso ad esso la sua radiosa giovinezza, come la luna che occhieggia da dietro le nubi.

Le sfiorai i capelli con le dita.

— Vorrei vedere i tuoi capelli veri — dissi — non questa roba grigia.

— Più tardi — disse lei ridendo. — Ora devi andare, Sam. Qualcuno nel magazzino potrebbe insospettirsi.

— D'accordo. — Mi voltai. Sulla porta del piccolo ufficio mi girai a guardarla. Si era riavvolta nella sua illusoria vecchiaia, come una donna può avvolgersi uno scialle attorno alle spalle. Non ero innamorato di lei. Ero ancora troppo sentimentalmente legato alla mia sorellastra. Ma mentre la guardavo chinarsi su un modulo, la matita in mano, mi resi conto che il futuro, difficile, ambiguo, insidioso ma mio, tornava ad avere un senso per me.

Per il resto del giorno non fui di grande aiuto ai bulldozer. Continuavo a pensare a Despoina, non come un innamorato pensa alla sua donna, ma come un esploratore che medita sul cuore sconosciuto d'un continente. Di una cosa ero assolutamente sicuro: io e lei insieme ce l'avremmo fatta.

Lasciai il lavoro alla solita ora. Tornato al mio alloggio, mi feci una bella doccia e mi cambiai. Pensai di mangiare, ma non avevo appetito. Decisi quindi di fare qualche preparativo. Aprii tutti i cassetti e gli armadi, finché trovai, in cucina, un gomitolo di spago. Era così vecchio che aveva quasi completamente perso ogni resistenza, ma io lo intrecciai in tre doppi trefoli che fissai con nodi ad intervalli regolari, e me lo cacciai in tasca soddisfatto. Avrei voluto tingerlo di rosso, ma non trovai niente che servisse allo scopo.

Arrivai all'appuntamento in anticipo. Un filare di rigogliosa e contorta vegetazione (bietole, credo) delimitava il cielo su due lati del campo. Ma

l'orizzonte era visibile a occidente, dove indugiavano le ultime luci della sera.

Il cielo era più limpido ora di quanto non lo fosse stato quand'ero ragazzo. Allora, il velo di fumo prodotto dall'incessante lavoro di uomini, fornaci e fucine avrebbe coperto l'orizzonte fin quasi allo zenit. Le epidemie erano state un bene, dopo tutto? Il mondo si stava avviando sempre più velocemente verso la fine quando la morte di molti ci aveva salvato dalla morte di tutti.

Improvvisamente fui assalito da un senso di nostalgia, di rimpianto per il mondo, non come era stato, ma come avrebbe potuto essere. « Ho tanta nostalgia della repubblica! » aveva esclamato una donna di nome Pilar. E Cromwell, l'illuminato politico, aveva fatto incidere sulla spada: « Per la repubblica Inglese ».

Belle frasi, belle parole. Ma il mondo era stato ben diverso.

Sentii un rumore dietro di me, e Despoina e Ross emersero dall'ombra delle enormi foglie.

Despoina aveva in mano un pacco, e indossava un ampio mantello d'un tessuto leggero, con un lembo ripiegato sul capo. Se non l'avessi aspettata non l'avrei mai riconosciuta: i suoi capelli parevano castano scuro, e dimostrava una trentina d'anni. Ross indossava una tuta da meccanico e aveva la faccia macchiata di grasso.

Mi salutarono con un bacio, l'uomo sulla guancia, lei sulle labbra. Poi Despoina disfò il pacco e ce ne mostrò il contenuto. Ora che erano lì mi rendevo conto di quanto avessi sentito la loro mancanza, di quanto fossi stato solo, per uno del mio genere. Era quello stesso senso di identità e di pace interiore che avevo provato con Kyra. Noi Wicca sappiamo essere felici anche in un mondo sbagliato, ma non ci rassegniamo vigliaccamente senza cercare di cambiarlo.

La luna aveva cominciato a salire nel cielo. Despoina lasciò cadere il mantello, tracciò in terra un cerchio e ci disse quello che dovevamo fare. Il rito ebbe inizio.

Bisogna tener presente che non ero ancora proprio un iniziato. Non vedevo assolutamente niente; la superficie del sasso rimaneva ostinatamente buia.

Alla fine dovetti riconoscere la sconfitta e lo porsi a Ross, che lo passò a Despoina dicendo: — La luna osserva ogni cosa.

Lei prese il sasso piatto quasi con riluttanza e lo tenne in mano per un lungo momento; poi lo posò a terra e, sempre esitante, cominciò a spogliarsi.

Non era per pudore, lo sapevo, che esitava, ma per timore d'attrarre l'attenzione d'un eventuale passante. Ma aveva deciso di correre quel rischio.

Gettò gli abiti fuori dal cerchio, per potersi muovere più liberamente, e mi tese la mano. Le porsi la corda annodata che tenevo in tasca. Fece scorrere le mani lungo di essa, facendo schioccare le dita a ogni nodo. Ross cantava con voce atona e vibrante. Despoina si legò la corda attorno al capo e raccolse il sasso.

C'era un assoluto silenzio a parte il canto tremulo di Ross. Lei continuava ad alitare sul sasso e a strofinarlo con la mano. La luna era ormai alta, e il corpo snello di Despoina si stagliava in quel chiarore perlaceo.

— C'è una foschia che non riesco a diradare — disse infine. — Mi chiedo se... Ross, prova tu.

Ross si tolse i vestiti e mi fece segno di fare altrettanto. Dopo tutto, il rischio di attirare l'attenzione non sarebbe aumentato di molto se fossimo stati tutti e tre nudi, e la veggenza sarebbe stata più facile. L'aria fresca della notte mi accarezzò la pelle.

Despoina avanzò leggera verso Ross, gli girò attorno due volte con moto « planetario », quindi gli porse il sasso. Come era diverso da come sarebbe stato se avessimo potuto essere tutti insieme, e quanto più difficile! Malgrado ciò, la forza si formava. La sentivo vibrare nella fronte e correre in un brivido fino alla bocca dello stomaco.

Ross incominciò a balbettare e sussultare.

— La... la...

Pareva che fossimo sull'orlo della rivelazione. Ross digrignò i denti con un suono stridente, e balbettò ancora: — La... la... — Poi tirò un profondo sospiro e cominciò a singhiozzare.

Era penoso a sentirsi. E non c'era più nulla da sperare. La nostra energia aveva raggiunto il suo apice, e da quel momento sarebbe solo diminuita. Mi chinai a raccogliere la spada dall'elsa nera in terra davanti ai miei piedi, la volsi come meglio potei verso di me, e mi feci tre profondi tagli sul petto.

L'energia sgorgò col sangue che colava. I rivoli scuri correvano giù sul ventre e lungo le gambe. E in quel momento Ross disse con voce chiara e forte: — La vasca. La vasca con l'uomo lucente.

Lasciò cadere la pietra divinatoria e si guardò attorno con occhi spenti. Poi le ginocchia gli si piegarono, e cadde in avanti.

Despoina mi afferrò per un braccio.

— Buttati giù — sussurrò. — Sta venendo qualcuno.
Si gettò lunga distesa accanto a Ross. Io la seguii. Restammo immobili. Sentivo i granelli di terra che si appiccicavano al sangue sul mio corpo, ed ebbi il tempo di chiedermi se chiunque avesse violato il nostro rito primitivo avrebbe provato gli strani fenomeni fisici che noi provavamo. Poi udimmo le voci sulla strada.
— Quindi pensate che sia questo il sistema migliore? — diceva qualcuno.
— Senza dubbio, signore. Innanzitutto, dobbiamo riuscire a farli prigionieri. E poi ho un'altra idea.
— Quale? — chiese il primo interlocutore molto interessato.
— Se potessimo aprirli...
Le voci si spensero in lontananza. Restammo distesi nella polvere ancora per molto. Riflettei sulla conversazione frammentaria che avevamo udito per caso. Il tono, e il fatto che i due uomini si trovassero così a loro agio insieme, indicavano che doveva trattarsi di due agenti dell'FBY. L'argomento della conversazione era piuttosto chiaro.. Ma cosa aveva voluto dire il più giovane con la sua ultima frase?
Infine Despoina mi toccò un braccio.
— Possiamo tirarci su, ora — disse. — Non dovrebbero tornare.
Ci alzammo in piedi. Ross stava sbadigliando, e tremava.
— Ho detto qualcosa? — chiese. — Non ricordo nulla da quando mi avete dato il sasso fino al momento in cui ho udito le voci allontanarsi nella strada.
— Sì, hai detto qualcosa — disse lei. — Hai detto: la vasca. La vasca con l'uomo lucente.
— Tutto qui? — Sembrava deluso.
Ci rivestimmo. Il rito doveva essere durato più di quanto non pensassi o eravamo rimasti moltissimo stesi per terra, perché la luna adesso era bassa a occidente. Il cielo a est era ancora impenetrabilmente scuro, ma dell'oscurità che preannunzia l'alba.
— La vasca con l'uomo lucente? — ripeté Ross. — Non ha senso. Non capisco cosa posso aver voluto dire.
— Io invece credo di capire — dissi, improvvisamente. Mi stavo infilando la camicia nei pantaloni. Il sangue sul petto era appiccicoso. — Ho girato in lungo e in largo i piani sotterranei. E c'è una grande vasca nelle grotte naturali di B.
Despoina annuì. — Andiamoci subito — disse.

Guardai verso est. Era impercettibilmente più chiaro, adesso. Ancora una volta avrei lasciato il sole per gli abissi dove è sempre giorno.

17

B è troppo vicino alla superficie perché vi possa crescere il fungo violaceo. Era stato progettato come rifugio di massa per le migliaia e migliaia di cittadini che non avrebbero avuto un domicilio permanente nei piani inferiori. Consiste in una serie apparentemente interminabile di gallerie intercomunicanti, in parte naturali e in parte artificiali, con le facciate a negozi. I negozi non sono mai stati occupati. Penso che l'idea fosse che la gente nel rifugio avrebbe ammazzato il tempo comprando souvenirs da portare con sé sulla superficie radioattiva. Ma forse faccio torto ai progettisti accusandoli di qualcosa di tanto intellettuale qual è una idea. In realtà progettavano come gli veniva ordinato.

Raggiunsi la vasca prima degli altri. Quando ci eravamo separati davanti al cimitero, una o due ore prima, avevo dato precise indicazioni su come trovarla. Avevamo deciso di non aspettare la sera per cercare un passaggio per H. Non ci restava molto tempo, e pensavamo di poterci assentare tutti e tre dal lavoro senza destare sospetti. Le assenze erano piuttosto frequenti.

La vasca è in una delle arcate periferiche, davanti ad un negozio a grandi vetrine. Il progettista aveva sfruttato il naturale stillicidio dal soffitto di roccia per installare una vasca ornamentale, rivestita in azzurro e completa di pesci rossi. L'uomo lucente era all'interno della vasca.

Lo osservai. Era riverso a faccia in giù, di struttura massiccia, con un abito da passeggio grigio e una cartella nell'acqua accanto a lui. I pesci rossi gli nuotavano attorno, sfiorando i duri viticci dei suoi capelli.

L'acqua doveva avere un contenuto minerale estremamente alto, perché l'uomo nella vasca sembrava un frutto immerso nello zucchero candito. Era ricoperto d'una polvere cristallina e lucente, e scintillava come una vecchia cartolina di Natale.

Fui colpito da qualcosa di familiare nei lineamenti della testa e del collo. E malgrado il manto cristallino che rendeva indistinta la sua fisionomia ero sicuro d'averlo già visto in qualche posto.

Vincendo una notevole ripugnanza, immersi le mani nell'acqua fredda e lo

voltai a faccia in su. Si mosse facilmente, agitando solo un poco l'acqua. La cadaverica faccia scintillante era in piena luce, adesso.

Indietreggiai, strofinandomi le mani bagnate nei pantaloni. Se lo conoscevo? Altroché! Era stato ripreso in televisione e fotografato un mucchio di volte, all'epoca in cui io ero un ragazzo. Helleman, uno dei più grandi esperti di balistica dei giorni che avevano preceduto l'epidemia. Aveva scelto uno strano posto per morire.

Com'era morto? Non credo che sia stato una vittima dell'epidemia; non ne aveva le caratteristiche. Forse, rifugiatosi in B, aveva avuto un collasso ed era caduto nella vasca. Mi pareva d'aver sentito dire, una decina d'anni prima, che Helleman soffriva di cuore.

Ad ogni modo era sfuggito alla terribile solitudine della morte; i pesci rossi gli nuotavano attorno e gli tenevano compagnia.

Sentii un rumore di passi. Era Despoina, ancora una volta nei panni d'una donna anziana. A parte il trucco, aveva il viso stanco, e io mi resi conto, anche dalla mia stanchezza, di quanto fosse estenuante la « magia ».

— Ecco Ross — disse dopo avermi salutato. — Ci offrirà senz'altro qualcuna delle sue citazioni. Ha un'espressione straordinariamente shakespeariana, oggi Ross, infatti, ci veniva incontro dalla direzione opposta.

— Salute a te, Thane di Cawdor — mi salutò avvicinandosi. — Sulla terra ci sono bolle come nell'acqua; eccone la prova. — Poi, guardando la vasca: — Non c'è dubbio che luccichi. Ehi! Ma è Helleman! Riconoscerei dovunque quel mento e quelle guance cadenti. Come mai è venuto a morire qui?

— Forse cercava di scendere in H — suggerì Despoina. — O forse voleva solo sfuggire alle epidemie, o costituire un nuovo governo quaggiù. Il presidente è morto agli inizi delle epidemie, ed Helleman era un uomo ambizioso.

— Qualunque fosse il suo scopo, eccolo qui — disse Ross. — Non vedo comunque come potesse avere intenzione di scendere in H. Questa sembra una comunissima vasca.

Io intanto fissavo distrattamente i movimenti dei pesci rossi. C'era qualcosa di stranamente regolare nel loro percorso. Un gruppo sembrava descrivere una serie di otto, mentre un altro girava vicino ai bordi della vasca in un'ampia ellisse.

Mi chinai e misi una mano proprio di fronte a un pesce che stava arrivando. Questi non la schivò né cercò di evitare le mie dita. Lo afferrai con

la mano, lo tirai fuori dall'acqua e lo mostrai ai miei compagni. Sul mio palmo il pesce non diede neppure un guizzo.

Ci scambiammo un'occhiata.

— È finto — mormorò Despoina. Lo toccò con un dito.

— Metallo, o plastica rivestita di metallo. Che cosa li fa muovere, dunque?

— Se ci fossero delle linee di forza nella parte inferiore della vasca... — suggerii.

Gli occhi di Ross scintillarono.

— Ho già visto qualcosa del genere... Aspettate... Ma certo, c'è un traspositore di materia sotto il fondo della vasca.

— Ci dev'essere un modo per prosciugarla — disse Despoina in tono pratico. — Ma prima di cercarlo, Sam, tira fuori la sua borsa e mettila in un posto sicuro.

— La borsa? Perché?

— Non ricordi? Poco prima che scoppiasse l'epidemia, Helleman aveva annunciato d'avere scoperto un nuovo tipo di bomba.

— E pensi che ne abbia tenuta una nella borsa?

— Sicuramente. Non si sarebbe mosso senza portarsi via almeno un campione della sua arma più recente. Era come un innamorato che vuole sempre avere con sé qualcosa che gli ricordi la sua donna.

Ross immerse una mano nell'acqua, prese cautamente la borsa per la maniglia e la tirò fuori. Era coperta dagli stessi cristalli scintillanti che ricoprivano Helleman.

— Vieni con me, ordigno fatale — disse alla borsa. La portò al negozio di fronte, aprì la porta e la posò delicatamente sul pavimento. — Spero che nessuno la tocchi — disse poi rivolto a noi. — Dopo dieci anni nell'acqua, potrebbe ancora scoppiare.

Despoina si era inginocchiata accanto alla vasca, con le mani sugli occhi, come ero solito veder fare a Kyra.

— Vedo qualcosa — disse. — Delle manopole e degli indicatori. Guarda anche tu, Sam.

Cercai di vedere anch'io. Immediatamente la fiancata della vasca divenne visibile attraverso la copertura di plastica. C'erano le manopole e gli indicatori a cui aveva accennato, oltre a tubi di due dimensioni e ad una piccola pompa infilata in una nicchia nella roccia.

Rivolsi la mia seconda vista al fondo della vasca. Lì, sotto il rivestimento

di plastica, c'era un'ampia superficie piana decorata con un disegno a piccolissimi riquadri bianchi e neri, come in un mosaico. Era difficile definire con sicurezza il colore di ogni quadretto. Ma lo schema del disegno era chiaro: due otto sovrapposti e inscritti in una grande ellisse.

Non corrispondeva molto all'idea che m'ero fatto d'un transpositore di materia, ma l'Ordine, pur dando molti vantaggi ai suoi adepti, non li rende dei competenti in elettronica, né li favorisce con una comprensione intuitiva della fisica neo-nucleare.

— Hai un cacciavite? — chiesi a Ross.

— Certo. Non vado mai in giro senza un cacciavite. — Tirò fuori l'attrezzo da un occhiello della tuta e me lo porse.

Col cacciavite, feci leva in tre punti lungo la linea di congiuntura della plastica azzurra col bordo di roccia. Non c'erano giunture visibili nel rivestimento, ma al terzo tentativo se ne staccò un grosso pezzo rendendo facilmente accessibili le manopole e la pompa.

— Hum — disse Ross. Si sporse dall'orlo della vasca, armeggiò per un momento attorno alla pompa, quindi toccò una leva. Il livello dell'acqua nella vasca cominciò a diminuire.

— Cosa c'è sotto il pavimento di plastica? — mi chiese.

— Non riesci a vederlo? — domandai sorpreso.

— No. Non ho quel tipo di vista.

Glielo descrissi; lui mi ascoltò annuendo di tanto in tanto, mentre l'acqua diminuiva e i pesci metallici si abbassavano sempre più.

— È sicuramente un transpositore di materia — disse quand'ebbi finito. — Di tipo mono-terminale. Possiamo provarlo con Helleman, per essere sicuri che funzioni ancora. Questa roba si guasta facilmente, e comunque sono dieci anni che questo non viene usato.

Saltò nella vasca, ora completamente vuota, accanto al corpo di Helleman. Di lì, a suo agio, sistemò dei comandi, regolò dei quadranti e toccò qualcosa con un paio di pinze da gioielliere.

— Non bisognerà togliere il rivestimento di plastica? — gli chiese Despoina dall'alto.

— No. Non verrà trasmesso. Non e realmente qui; per questo l'acqua ha potuto defluire. — Uscì dalla vasca e si fermò sul bordo. I pesci si erano depositati lungo le linee di forza sotto il fondo, e ora si contraevano debolmente.

— Non va ancora bene — disse Ross osservando dall'alto il corpo di Helleman. Ridiscese con un salto nella vasca, lo spostò d'un paio di centimetri e ci raggiunse. Quindi si avvicinò all'orlo della vasca e premette un pulsante.

Per un istante non accadde assolutamente nulla. Poi il corpo cominciò a ruotare.

Prima piano, poi sempre più forte, come una girandola, lanciando faville di luce. E con un ultimo balenìo di fuoco, avvampò e scomparve. Nell'aria c'era un'odore di resina bruciata.

— Hei! — fece Ross asciugandosi la fronte col fazzoletto.

— Meno male che l'abbiamo prima provato con lui. C'è qualcosa che non va nella regolazione. Non doveva fare così.

Io non sono, come ho già detto, un esperto di fisica neonucleare, ma pensai che potesse essere il voltaggio troppo forte, e lo dissi a Ross. Despoina ascoltava il nostro discorso con un vago sorriso sulle labbra.

— Forse sarà anche colpa del voltaggio — disse quando Ross e io convenimmo che il voltaggio doveva essere ridotto.

— Ma tirate fuori i pesci rossi dalla vasca e posateli a terra. Non credo fossero nell'acqua solo come ornamento.

Ross e io obbedimmo. C'erano diciotto « pesci » di due tipi diversi: uno più grande, col corpo color bronzo e le branchie bianche, l'altro più piccolo, in metallo lucente color oro. Anche visti da vicino, erano delle perfette imitazioni di pesci.

Despoina si chinò e li guardò assorta. Li sollevò uno alla volta e li rimise a terra formando un disegno, interrompendosi spesso a pensare. 1 suoi gesti mi ricordavano quelli che a volte avevo visto fare da Kyra. Infine alzò la testa e ci guardò.

— Credo che così funzioni — disse.

Il disegno che aveva fatto era un simbolo magico.

— Despoina — chiesi — gli uomini che hanno costruito il transpositore erano membri dell'Ordine?

— No, quasi certamente no. Non ho disposto i pesci a questo modo pensando che lo fossero. Il disegno è un mezzo per influenzare la realtà fisica, e la sua efficacia non è in relazione con chi lo usa. Ross, cerca di trasmettere qualcosa, e vediamo se funziona.

— Che cosa? — chiese Ross.

— Ci vorrebbe qualcosa con dimensioni e massa simili a quelle d'un corpo umano, perché la prova fosse significativa.

— Non ci sono delle assi nel negozio? — domandò Despoina. — Delle scaffalature, ad esempio, potrebbero fare al caso nostro.

Ross e io prendemmo tre assi di quasi due metri di lunghezza e le stendemmo sul fondo della vasca. Non somigliavano certo a corpi umani, ma avevano pressappoco la stessa massa.

— « Ma in esse non c'è natura eterna » — disse Ross andando con la mente al Macbeth. — Ora riduco il voltaggio. — Armeggiò col cacciavite. — Ecco fatto — disse infine. — È tutto a posto? Proviamo, allora.

Ancora una volta premette il pulsante. Le assi scomparvero. Le stavo osservando, e vidi un leggero scintillìo nell'attimo in cui il pulsante veniva azionato. Ma fu tutto. Le assi erano scomparse senza lasciare traccia.

— Sembra a posto — disse Ross fermando il congegno. — Bene, chi va per primo?

— Io — dissi. Non avevo paura, ma il mio respiro era un po' ansimante.

Despoina si accigliò. — La macchina dovrebbe essere a posto, ora, ma Sam e io abbiamo bisogno di qualcos'altro prima di andare — disse. — Una specie di preparazione, intendo. Con le assi tutto è andato bene. Ma le assi non sono esseri umani... Cos'è questo rumore?

Dei passi veloci, quasi di corsa, avanzavano verso di noi lungo la galleria. Mi voltai verso il rumore, il cuore in gola. Il fatto che noi tre ci trovassimo assieme sarebbe parso immediatamente sospetto, tanto più che eravamo evidentemente impegnati in un'attività piuttosto insolita. Se la persona che stava arrivando era qualcuno dell'FBY, saremmo stati immediatamente condotti via per essere interrogati; se era un privato qualunque, ci avrebbe probabilmente denunciato, se non altro per ingraziarsi il nuovo governo.

Quando la persona apparve, mi accorsi con stupore che si trattava di Kyra. Avanzava veloce, malgrado le scarpe col tacco alto, e aveva in mano una borsa simile a quella d'un medico.

— Sono venuta ad aiutarvi — disse ansante quando ci ebbe raggiunti. — Dovete sbrigarvi. L'FBY vi sta dando la caccia.

Provai l'improvviso desiderio di chiedere a Despoina che si sciogliesse i capelli. Non li avevo mai visti alla luce del giorno, in tutta la loro fiammeggiante bellezza, né avevo mai potuto toccarli. E se l'FBY stava per catturarci, quella era probabilmente l'ultima mia possibilità di farlo. Era un peccato perderla. Ma prima che potessi chiederglielo, le due donne cominciarono a parlare concitatamente.

— Come sai che ci stanno cercando? — chiese Despoina. — Ne sei sicura?

— Sicurissima — rispose Kyra. — Sapendo che avevate bisogno di me stavo venendo da F per aiutarvi quando ho sentito delle voci. Questo agli inizi del piano D. Non sono riuscita a vedere chi parlava, e già questo mi ha insospettito; come sai, possiedono alcune delle nostre tecniche, e sono capaci di nascondersi alla vista.

« Mi sono nascosta nella galleria inferiore. Ero lontana da loro, ma la galleria ha delle strane proprietà acustiche, e riuscivo a sentirli con la stessa chiarezza che se mi fossi trovata al loro fianco. Hanno detto che "Sewell e la sua donna" dovevano essere stati messi in guardia, ma che avrebbero continuato a cercarli egualmente. Hanno fatto anche il tuo nome, Despoina, ma lo pronunciavano male. »

Parlando, Kyra aveva aperto la borsa nera, aveva tirato fuori due termometri e li aveva scossi per fare scendere il mercurio. Quindi ce li mise in bocca, uno a me e uno a Despoina.

— Dove ci hanno cercato? — chiese Despoina.

— Su F, immagino. Pare che mi abbiano confuso con te, e pensano che Sam sia rimasto su F. Da quanto hanno detto, non sapevano dell'incursione della squadra di eliminazione.

Kyra mi prese il polso e controllò le pulsazioni.

— E dove ci stanno cercando adesso? — chiesi.

— Credo che vogliano seguire le tue tracce con l'aiuto della squadra ai bulldozer, Sam. E hanno parlato d'un « ricettore di tracce ». Poi si sono allontanati troppo perché potessi sentire di più. Ma non c'è dubbio che vi daranno la caccia con tutti i mezzi a loro disposizione.

Ci tolse i termometri di bocca, li osservò e poi controllò il polso di Despoina. Sembrò soddisfatta dell'esame.

— E ora ascoltatemi — disse Kyra. — Nel trasmettere qualcosa di tanto complesso come un essere umano, l'attitudine mentale è di enorme importanza. Una persona non è come un pezzo di legno che può essere

strapazzato un po' durante il tragitto e arrivare alla meta in perfette condizioni. Una persona, per potere compiere il passaggio in modo soddisfacente, deve trattenere la mente all'interno del proprio corpo. Despoina sa cosa voglio dire. Sam, ti ricordi l'esercizio della scatola? Annuii.
— Sì. Non mi era riuscito molto bene.

— Dovrai riuscirci meglio questa volta — disse in tono perentorio. — Concentrati. E non distrarti a nessun costo. Rivolgi all'interno la tua mente.

Tirò fuori dalla borsa un flaconcino, l'aprì e porse a ciascuno di noi una pillola.

— Questo vi aiuterà. È una droga che gli psichiatri usavano per combattere la spersonalizzazione. Inghiottitela.

Despoina e io obbedimmo. Kyra mi guardò un attimo accigliata.

— Tu, Sam, è meglio che prenda anche questa — disse. — Tieni.

Mi consegnò una minuscola compressa azzurra che mi lasciò la bocca amara per un pezzo.

— E ora stendetevi supini sul fondo della vasca, uno accanto all'altro — disse poi. — Ross vi indicherà la posizione esatta. Io non mi intendo del lato tecnico del processo, ma solo di quello medico.

Despoina e io ci sdraiammo uno di fianco all'altro. Mi giungeva a tratti il suo delicato profumo. Ross ci osservava dal bordo della vasca, e ci faceva spostare di qualche centimetro in qua o in là. Era un po' come prepararsi per una fotografia.

Finalmente trovammo la posizione giusta.

— Possiamo tenerci per mano? — gli chiesi.

— Certamente. Ottima idea.

— Diede un ultimo controllo ai comandi.

— Ricordatevi quel che vi ho detto! — raccomandò Kyra.

— È im...

— In alto le mani o spariamo! — intimò una voce secca. Sembrava ancora a una certa distanza.

L'FBY, evidentemente.

— Resta dove sei, Sam! Non muoverti! Kyra e io ce la caveremo! Non muoverti! — mi gridò Ross prima che potessi muovermi per cercare di alzarmi.

Vidi che premeva il pulsante.

Ci fu una terribile scossa, come se il mondo si fosse aperto sotto di noi, poi

l'oscurità più nera, il nulla più assoluto. Più niente.

In quell'ultimo momento, seguendo le istruzioni di Kyra, avevo rivolta la mente all'interno del mio corpo. Fu un attimo troppo tardi. Quando l'oscurità cominciò a dissiparsi continuai per parecchio tempo a vaneggiare.

Non soffrivo, in parte perché avevo perso il senso di identità personale, e in parte per la stessa natura dell'esperienza. Ma provai un accorato tedio, una vana e ripugnante monotonia di percezioni, malgrado non fosse più un « io » che percepiva.

Ero in uno spazio e in un tempo di forme grigie e fluttuanti, incolori come il granito. Non erano ombre, perché erano tutte d'un grigio uniforme e stranamente piatte, come figurine di carta. Non le vedevo di taglio, ma sapevo della loro assenza di spessore. Passavano attraverso me, o io attraverso loro, con un moto uguale e continuo.

Ed ero solo. Quando Ross aveva premuto il pulsante avevo preso Despoina per mano, ma lei non c'era. Non c'era nessuno con me in quel mondo grigio. Non sentivo neppure la sua mancanza; ero troppo spersonalizzato per sentire la mancanza di qualcuno. Non c'era niente attorno a me oltre alle piatte, implausibili forme e al loro incessante apparire.

Despoina, me lo disse più tardi, aveva provato esattamente la stessa mia tediosa confusione, assistito allo stesso vagare di grigie figure. E questo, io credo, perché Kyra non aveva ben considerato fino a che punto l'azione del traspositore avrebbe potuto essere compromessa, sia per Despoina che per me, dalla attitudine mentale. Aveva pensato che sarei stato il solo ad avere qualche difficoltà. In realtà, Despoina si trovava nella stessa mia situazione.

Avremmo potuto vagare in eterno nei nostri rispettivi limbi, attraverso le tetre forme che ci compenetravano, se non fosse stato per un fortunato incidente. (Nell'Ordine si dice che la fortuna serve chi la merita.) O meglio, per due fortunati incidenti, dato che il merito si poteva certo attribuire, in parte, all'intervento dell'uomo che conoscemmo più tardi col nome di « Topo Grasso ». Ma Despoina e io dovevamo innanzitutto la nostra salvezza al fatto che sul piano B, dove c'era una sparatoria, una pallottola aveva mancato il segno.

Uno degli aggressori aveva sparato contro Kyra che si era rifugiata in un negozio vuoto. La pallottola si piantò sibilando nella fiancata di plastica della vasca, pochi centimetri più su dell'analizzatore, scuotendo il traspositore e provocando per una frazione di secondo un aumento al massimo della

potenza.

Noi, naturalmente, non ce ne rendemmo conto. Ross me lo spiegò molto più tardi. Quel che provai fu, in quel mio tedio infinito, un'improvvisa e gradita consapevolezza di me stesso. Avvenne come quando la luna si apre un varco tra le nubi. Sapevo chi ero, sapevo d'avere un corpo e mi aggrappavo ad esso. Da un essere amorfo che percepiva senza alcun senso d'identità, divenni un uomo che cercava quasi febbrilmente di volgere la mente all'interno del suo corpo per potere avere qualcosa con cui percepire. E ci riuscii.

Sentivo il mio corpo, adesso, ed era una sensazione meravigliosa. Sembrava legato a qualcosa; mi sforzai di capire cosa fosse e ricordai con un'ondata di piacere: tenevo Despoina per mano.

Fu così che tornai in me; in un momento quasi tangibile ero passato dal limbo di forme incolori al mondo della realtà.

Mi tirai su a sedere e mi guardai attorno. Despoina, le ginocchia leggermente piegate, era distesa accanto a me. Poi anch'essa si scosse, si tirò su a sedere e mi strinse la mano con un sorriso.

Eravamo in una stanza minuscola dalle pareti di sasso, con una finestra su un lato. Una delle pareti era coperta da un enorme fotomontaggio della luna. E accanto a noi, sul pavimento, c'erano le tre grosse assi che Ross aveva trasmesso col transpositore prima di noi.

— Eccoci arrivati — dissi. La mia voce pareva debole e lontana.

Despoina annuì. Si alzò in piedi, andò alla finestra e guardò fuori. Tornò qualche momento dopo e si sedette accanto a me sul pavimento.

Non aveva detto nulla, e la sua espressione non era mutata. ma sentii che qualcosa non nudava. Portò lentamente le mani alla testa e si tolse la parrucca che aveva usato per mascherare la sua identità. I capelli le ricaddero sulle spalle, come rame fuso, vivi e splendenti, e parvero inondare con la loro luce tutta la stanza.

Restava muta, ed ebbi tempo di notare come il colore dei suoi capelli facesse apparire la sua pelle d'un candore abbagliante. Infine sollevò la testa e mi guardò diritta negli occhi.

— Questo non è il piano H — disse lentamente.

19

Sapevo che mi avrebbe detto quello. Scossi la testa per schiarire le idee. Percepivo ancora, al di fuori del mio campo visivo, le fluttuanti, compenetrantisi ali grigie.

— Dove siamo, allora? Sulla luna? — chiesi.

Lei rise. — No. Non sulla luna. Sembrerebbe la superficie, ma... vai a vedere tu stesso, Sam.

Andai alla finestra. Era una piccola apertura senza vetri, come la finestra d'un castello, con un grosso davanzale in pietra. Il paesaggio era avvolto da una fitta foschia. In lontananza si vedeva una larga strada fiancheggiata da palazzine basse. Più in là, sulla sinistra, c'era un supermercato con una grande area riservata al parcheggio, e quella che pareva una scuola. L'orizzonte era coperto da una fila di tonde colline alberate.

Fui colpito da qualcosa di innaturale in quella scena, e dopo un momento mi resi conto di cosa fosse. Gli alberi. Non eravamo in superficie, dunque. Era quella un'altra caverna sotterranea, come G, tanto grande da potere contenere una catena di colline?

Era alquanto improbabile. Guardai più attentamente, aggrottando le sopracciglia, e improvvisamente qualcosa scattò nella mia mente. Quello che stavo osservando era un paesaggio in scala ridotta, un panorama illusorio magistralmente studiato ed eseguito.

La cosa era evidente, una volta scoperto il trucco. Il supermercato, ad esempio, era leggermente troppo grande per la distanza a cui apparentemente si trovava, e l'erba davanti alle case troppo rozza. L'assenza del minimo movimento nel paesaggio era un altro segno. Ma l'illusione era quasi perfetta, realizzata con la massima cura e attenzione.

Dissi a Despoina della mia scoperta. — Dobbiamo essere in qualche piano sotterraneo — conclusi.

Lei annuì. — Lo penso anch'io. Lo sento. Sei preoccupato per Kyra e per Ross?

— Be', sì. Credo proprio di sì.

— Io pure. Non riesco a captare il loro pensiero. Vedi se puoi aiutarmi.

Unii la mia mente alla sua, ma senza successo. La telepatia non è un mezzo di comunicazione sicuro, e ora qualche cosa la impediva.

Despoina sospirò.

— Speriamo che non sia accaduto nulla. E ora cerchiamo di scoprire dove siamo.

Aprimmo la porta in legno grezzo e uscimmo in un piccolo corridoio. Ci trovammo di fronte ad altre tre o quattro porte. Un forte ronzìo sembrava provenire da quella che ci era più vicina.

Despoina la spalancò. Vedemmo una enorme stanza, grande circa la metà d'un campo di pattinaggio, piena di macchinari e di apparecchiature, come una centrale elettrica. Il ronzìo si udiva ora chiaramente.

Stavo per richiudere la porta quando intravvidi, in fondo alla stanza, un movimento rapido. Qualcuno si occupava delle macchine.

— Ehilà! — gridai. — Voi, laggiù. Salve!

Nessuno rispose. Ma sentii un istante più tardi un rumore di passi precipitosi e una porta che sbatteva.

Mi gettai in quella direzione, e Despoina mi seguì. Non vedemmo nessuno, e quando aprimmo la porta che aveva appena sbattuto ci trovammo in un altro corridoio, più lungo questa volta, su cui si aprivano sei porte. Anche nel corridoio non c'era anima viva.

Despoina e io ci guardammo. Scelsi a caso una porta e l'aprii. Eravamo in un dedalo di stanze e di stanzette divise da tramezze. C'erano dovunque scaffalature e ripostigli, ma nessuno era occupato.

Tornammo nel corridoio e aprimmo le altre porte, a una a una. Nascondevano per ordine una stanza con una grossa credenza, un corridoio lunghissimo con altre porte, uno strano ripostiglio dov'erano nascosti dei dolci in scatola, una camera con quattro cuccette apparentemente mai occupate e infine un gabinetto piastrellato. Del fuggitivo, nessuna traccia.

— Cerchiamo di localizzarlo con la « vista » — suggerì Despoina.

Provammo, ma il nostro tentativo fallì com'era fallito quello di comunicare telepaticamente con Ross e Kyra. Per qualche motivo che non conosco neppure ora, i nostri sensi a distanza erano inefficaci. (Noi Wicca non consideriamo la nostra particolare « vista » extra-sensoria.) Tutto ciò che ne ricavammo fu un leggero senso di vertigine.

Cominciavamo a preoccuparci. Non sapevamo né dove fossimo né come fare ad andarcene di lì, e il tempo stringeva più che mai.

— Dovremmo preparare una trappola — disse infine Despoina.

— Come? — chiesi.

— La persona che abbiamo intravisto nella sala delle macchine

evidentemente non è curiosa. Ma stava lavorando a quelle apparecchiature. Se guastassimo uno dei generatori? Dovrebbe andare a controllare cosa c'è che non va.

Era una buona idea. Nella stanza delle macchine, distesi un filo attraverso l'apertura della porta da cui lo sconosciuto sarebbe probabilmente entrato.

Non poteva non inciamparvi. Poi presi un cacciavite, scrostai una manciata di graniglia dal muro di pietra, e la gettai nell'armatura del più grosso dei generatori.

Ci fu una pioggia di scintille. Il ronzìo tranquillo della macchina si era trasformato in un aspro grido di protesta. Lo stridore durò solo un istante; e fu seguito da un grosso sbuffo di fumo nero. Nell'aria c'era un forte odore di ozono.

I pannelli fluorescenti del soffitto si erano percettibilmente oscurati.

— Così dovrebbe bastare — dissi. — E spero che ci sia un generatore ausiliario, da qualche parte.

Ci mettemmo sui due lati della porta, e aspettammo. I tagli sul petto si erano riaperti; sentivo il sangue che colava sulla pelle.

Quella luce fioca era riposante, e io non avevo dormito tutta la notte. Cercai di rimanere sveglio, ma credo d'essermi assopito. Fui svegliato da Despoina che mi prendeva una mano.

— Senti — sussurrò. — Sta venendo qualcuno.

Dal corridoio, infatti, giungeva un lontano rumore di passi e un indistinto brontolìo. Lo sconosciuto sembrava parlare da solo.

Il rumore si fece più vicino. Aspettai immobile, i muscoli tesi. La porta si aprì. Ci fu un tonfo sordo, e lo sconosciuto era lungo disteso sul pavimento.

Mi gettai su di lui prima che potesse muoversi. Non oppose la minima resistenza. Era caduto a faccia in giù, e non aveva fatto un movimento, tanto che per un attimo pensai che potesse essersi fatto male seriamente, Ma continuava a parlare da solo.

— Alzatevi — dissi infine. Lo aiutai a tirarsi su.

I miei occhi si erano abituati a quella luce fioca, e riuscivo a vederlo abbastanza bene. Indossava una veste da camera color porpora, e aveva una sciarpa attorno al collo. Corrispondeva esattamente alla mia idea di Ratty nel « Vento tra i Salici ». Il mento e la fronte erano entrambi rientranti, ed era decisamente grasso. Gli occhi erano nascosti dietro un grosso paio di occhiali scuri.

— Perché non siete rimasti nella stanza della luna? — chiese in tono lamentoso. Aveva una voce sbiadita e acuta. — Dovevate restare lì per essere trasbordati.

20

Parlando, non guardava mai direttamente uno di noi, ma sempre in un punto sopra le nostre teste. Questo rendeva sconcertante trattare con lui.

— Trasbordati? E dove? — chiesi. — Sulla luna?

Non rispose. Tirò fuori una lunga lingua rosata e si leccò il labbro inferiore e il mento.

— Noi vogliamo andare al piano H — dissi. Lo tenevo per il collo della vestaglia, e senza un motivo ben preciso gli diedi una vigorosa scrollata.

Lui parve ignorarla. — Al piano H! — Rise. — Io posso farvi un piano H assai migliore.

— Che intendete dire?

— Non avete visto i miei lavori? — Sembrava sorpreso. (Fu la sola cosa di cui sembrò sorprendersi; aveva accettato la nostra presenza nel suo territorio e il mio sabotaggio al generatore con la più assoluta indifferenza.) — Ce n'è uno davanti alla finestra della stanza della luna. Dovreste averlo notato. E ne ho fatti a dozzine.

Frugò nella tasca della vestaglia e tirò fuori il modellino di una stazione di servizio.

— Ora sto facendo questo — disse mostrandocelo. — Ma non so ancora cosa usare per la pompa.

Rimise in tasca il modello. Dall'altra tasca prese una pasta piatta e incominciò a sgranocchiarla.

— Quando avrò finito la stazione di servizio, farò un altro supermercato — disse con la bocca piena.

— Vi piacciono i dolci? — gli chiese Despoina.

— Certo. A voi no? — Finì la pasta e ne cominciò un'altra.

— Dovete aiutarci a raggiungere il piano H — dissi più autoritariamente che potei. In realtà, mi sembrava sciocco chiedergli una qualunque cosa; era come parlare con un bigné alla crema.

Lui scosse la testa. — Impossibile — disse fissando l'aria sopra di me. — Non è questo che le mie istruzioni dicono di fare.

— E dove dovreste mandarci? — domandai.

— Harris voleva andare sulla luna. È per questo che ha fatto il

fotomontaggio. Ma, come tecnico, è finito al piano F.

— E questo quanto tempo fa?

— Non so. Una settimana o due. No, forse alcuni anni. Ho fatto molti modelli da allora.

— Non sarebbe più facile aiutarci a raggiungere il piano H, anziché trasbordarci? — disse Despoina.

— Forse. Ma le mie istruzioni non dicono di fare così.

— Anche a noi piacciono i dolci — dissi in tono severo. — Ci piacciono moltissimo. Se non ci aiutare ad andare al piano H, ve li mangeremo tutti.

— Tutti? — sembrava dubbioso.

— Tutti. Sapete che non ne sono rimasti tanti.

— Oh! — Prese un'altra pasta dalla tasca e se la cacciò intera in bocca. — E va bene. Se ci saranno delle noie, dirò che è stata colpa vostra. Ma prima dovrete installare un generatore ausiliario.

Mi sembrava giusto. Sotto la sua direzione, presi un generatore più piccolo da un ripostiglio nel corridoio adiacente e lo installai. Lui seguiva sospettoso ogni nostro movimento; era chiaro che temeva per l'incolumità dei suoi dolci.

— È tanto che non transbordo una persona — disse quando ebbi finito. — Sarà meglio che provi a mandare qualcos'altro su H, prima di farlo con voi.

La luce era tornata normale, e l'impianto elettrico era di nuovo a posto. Cercai di cogliere il suo sguardo, ma non vi riuscii. Ma non vedevo perché avrebbe dovuto mentire.

— Cosa manderete? — chiesi.

— Quelle assi che sono arrivate prima di voi. — La sua testa era inclinata all'indietro, gli occhi fissi al soffitto. Seguendo il suo sguardo, vidi un visore sopra di noi; sullo schermo erano visibili il pavimento e le pareti della stanza della luna.

Aprì lo sportello d'un mobiletto e cominciò a girare delle manopole.

— Voi due andate a sistemare le assi col lato più lungo parallelo alla porta, con un margine di circa mezzo metro dalle pareti — ci disse. — Poi tornate qui.

Obbedimmo. Eravamo entrambi nervosi. Avrebbe potuto approfittare del fatto che eravamo nella stanza della luna per mandarci dove voleva e liberarsi di noi. Ma non accadde nulla, e tornammo normalmente alla sala dei generatori.

Topo Grasso aveva tirato fuori una tavoletta su cui applicò dei ganci

metallici formando un disegno assai simile a quello che Despoina aveva composto coi pesci sul bordo della vasca. Poi fece passare dei fili nei ganci e li tese.

— Che fastidio — disse. — Forse avrei fatto più presto a mandarvi sulla luna. — Prese di tasca un'altra pasta, ripiena questa volta, e se la sgranocchiò con occhi socchiusi. Poi, leccandosi le labbra, premette un pulsante.

Despoina e io fissavamo il visore. Un disegno a quadri in movimento era adesso appena visibile sul pavimento attorno alle assi. 1 quadrati si susseguirono con monotonia per almeno quattro o cinque minuti, senza che niente accadesse. Sbadigliai involontariamente mentre li guardavo.

Improvvisamente il visore si fece scuro, poi sembrò esplodere in un pioggia di fiocchi marrone chiaro.

— Cos'è successo? — I fiocchi marrone restavano sospesi nel visore. Non somigliavano a nulla che avessi già visto. — Andiamo a vedere — proposi infine.

Tutti e tre, con Topo Grasso che trascinava le pantofole da camera, uscimmo nel corridoio. Aprii la porta della stanza della luna, e fui investito da qualcosa di pungente e leggero. Fe*ci* un balzo all'indietro, ma la cosa era assolutamente inoffensiva. Era una massa leggera di trucioli di legno, di fibra leggermente più grossa della sostanza che gli inglesi chiamavano lana di legno e gli americani, inspiegabilmente, « excelsior ». Diedi una occhiata all'interno della stanza, e vidi che ne era piena fino al soffitto. Ecco dunque che ne era stato delle assi che Topo Grasso aveva cercato di trasmettere.

Devo avere sbagliato qualcosa — ci informò guardando al di sopra delle nostre teste, e si cacciò in bocca un candito. — Se togliete di qui questa roba, manderò voi due in H.

Per me e Despoina non ci fu bisogno di scambiarci un'occhiata. Metterci nelle mani di Topo Grasso sarebbe stata evidentemente una follia. Una volta, forse, era stato un buon meccanico, ma la solitudine aveva da molto eroso la sua competenza.

— Non c'è altro mezzo di raggiungere H oltre al transpositore? — domandai.

Chiuse gli occhi e succhiò voluttuosamente il suo candito.

Mi stavo chiedendo se picchiarlo, minacciarlo di rubare i suoi dolci, o tentare di convincerlo con l'adulazione, quando Despoina mi si avvicinò.

— Afferralo da dietro, Sam — mi sussurrò all'orecchio, — e tienigli la

testa in modo da costringerlo a guardarmi.

Topo Grasso mi era quasi di spalle. Gli passai un braccio attorno al corpo imprigionandogli le braccia, e con l'altro lo costrinsi ad abbassare la testa. Era molle al tatto, come un'altea, e odorava di stantìo. Despoina gli andò di fronte e tirò fuori dalla scollatura del vestito qualcosa che ciondolava da una sottile catenina d'oro. Era il suo anello, l'anello con cui ero sceso nel profondo delle caverne per cercarla.

Si tolse la catena, e cominciò a fare oscillare l'anello avanti e indietro, ad arco, davanti agli occhi di Topo Grasso. Sentivo la sua testa che si spostava impercettibilmente di qua e di là seguendo quel moto pendolare.

— Ebbene — disse lei dopo un po'. — Cosa vedete?

— Niente.

— Cosa vedete?

— Un uomo — disse lui con riluttanza.

— Cos'altro?

— Dei grossi animali con le corna.

— E l'uomo?

— Sta scappando. L'hanno quasi raggiunto. Poverino!

Despoina continuava a fare dondolare l'anello. — Chi è l'uomo? — chiese quasi in un sussurro.

— Non lo so.

— Lo sapete, invece. Chi è l'uomo?

Il suo corpo grasso fu scosso da un brivido. — Sono io! Sono io! Aiuto!

Despoina fermò l'anello con un dito. — Dov'è il passaggio per H? — chiese.

— Io... non lo so.

L'anello ricominciò a oscillare. — Cosa succede all'uomo? — chiese lentamente.

— Basta! Vi dirò quello che volete! Ma smettetela!

Fermò ancora l'anello. — Dov'è il passaggio per H?

— La quinta porta a destra nel corridoio — disse, debolmente.

Lo lasciai andare, e lui si appoggiò al muro. Pareva sul punto di avere un collasso. Despoina e io lo guardammo per un momento. Tirò un profondo sospiro e si asciugò la fronte con la manica della vestaglia.

— Vorrei dei dolci — disse con voce tremante.

Sostenendolo con un braccio lo guidai attraverso la sala dei generatori nel

secondo corridoio. Si avvicinò barcollando alla credenza e prese una grossa scatola rotonda di biscotti inglesi. Le mani gli tremavano.

— Vi sentite bene? — domandai, ma parve non sentire.

Evidentemente non dovevamo aspettarci altro da lui. Avrei voluto chiedergli molte cose, ad esempio perché preferiva mandarci ad H col transpositore anziché mostrarci la strada, ma ero certo che non mi avrebbe risposto.

Aprimmo la porta che conduceva nel corridoio più lungo. Mi voltai a guardare Topo Grasso. Se ne stava appoggiato al muro, con gli occhi lucidi, intento ad aprire la scatola di biscotti.

21

— Che cos'era? — chiesi mentre percorrevamo il corridoio.

— L'esercizio con l'anello? Psicotorchìa: una tortura psicologica. La nostra legge la proibisce eccetto che in casi di assoluta emergenza. E anche allora, gli anziani devono riunirsi in consiglio e dare il benestare. Io non sono al di sopra della legge.

Speravo che dicesse qualcosa di più, ma in quel momento raggiungemmo la quinta porta. L'aprii ed entrammo.

Eravamo in una stanza piuttosto grande, con una dozzina dei lavori di Topo Grasso installati in nicchie nei muri. Vi era un paesaggio che rappresentava una città circondata da alte mura medioevali, probabilmente Carcassonne; uno splendido paesaggio lunare con la terra che sorgeva a est; e un sabbiosissimo deserto con due cammelli e una palma. Gli altri panorami erano più convenzionali. Tutti erano magistralmente eseguiti, e per un momento mi chiesi cos'era stato Topo Grasso nella sua vita in superficie, prima di dedicarsi ai generatori e al transpositore.

Al centro della stanza c'erano quattro grosse pietre disposte in quadrato. Erano alte circa mezzo metro, levigate in superficie, e racchiudevano uno spazio di circa un metro e mezzo di lato. Sembrava la cinta d'un vecchio pozzo, verso cui pareva convergere l'aria della stanza.

Mi avvicinai al muricciolo e mi affacciai. Provai di colpo un senso di vertigine: stavo guardando in un abisso senza fondo.

Dire senza fondo, naturalmente, non è esatto. Intendo dire che se c'era io

non riuscivo a vederlo. Le pareti, a una certa distanza, si riunivano e si confondevano. In principio erano azzurre, ma non riuscivo a distinguerne il colore più in basso. Era come guardare giù da un comignolo dell'Empire State Building.

Stesi un braccio sull'apertura; la mia mano si sollevò di colpo. Non perché qualcosa l'avesse spinta, ma per lo stesso motivo per cui una persona, sollevando una cosa inaspettatamente leggera, ha l'impressione che il braccio sia attirato verso l'alto. I miei muscoli erano preparati a sostenere la normale spinta di gravità, e quella spinta era circa un decimo di quel che avrebbe dovuto essere.

Despoina aveva seguito la scena. Andò ad uno dei lavori di Topo Grasso e ne ritornò con in mano dei modellini di palazzi, che lasciò cadere nel pozzo.

Cadevano lentamente. Li seguimmo con gli occhi finché potemmo, mentre scendevano fluttuando verso il basso.

Deglutii. La cosa non mi piaceva. Ma non potevo fare altrimenti.

— Credo che si tratti d'un passaggio anti-gravità — dissi a Despoina. — Scenderò per primo.

Mi sedetti sul muricciolo e vi rimasi per un minuto, cercando di radunare tutto il mio sangue freddo. Poi mi voltai lentamente e mi lasciai scivolare col corpo all'interno del pozzo, restando aggrappato al bordo con le mani.

Provai un senso di leggerezza. Galleggiavo nell'aria come fosse stata acqua, e dovevo fare uno sforzo per riuscire a rimanere col corpo nel pozzo. Sentii anzi che avrei potuto muovermi verso l'alto, se avessi voluto.

— Tutto bene — dissi a Despoina. — Devo pesare un decimo del mio peso normale, ma il mio corpo rispetto all'aria ha la solita resistenza. Mi sembra di essere un foglio di giornale.

Lei sorrise e scavalcò senza esitazione il parapetto accanto a me. Restammo aggrappati al bordo per un momento, poi ci lasciammo andare.

Provai un istante di acuta paura. Scendevamo fluttuando in una pallida luce azzurra, in una beatitudine quasi pneumatica, senza accelerare. Era una applicazione dell'anti-gravità veramente superba.

Le presi la mano. La luce era costante, e la vedevo chiaramente. L'abito bianco e i capelli color rame fluttuavano lentamente attorno a lei, gonfiati dall'aria. Non sapevo verso dove stavamo cadendo, ma la sentivo estremamente vicina, ora. Avrei voluto continuare a cadere così per molto tempo.

— Despoina — dissi — cosa intendevi dicendo che non sei al di sopra della legge?

— Che ci sono state delle... streghe che pensavano di esserlo.

— Chi? Certo ti riferivi a qualcuno.

Esitò, indecisa se parlare. — Kyra — disse infine.

— Kyra? La mia sorellastra? Cosa ha fatto?

— Non sapemmo se lodarla o punirla. Kyra... ha diffuso le epidemie.

Sulle prime non capii. Poi pensai a quanto strana fosse quella rivelazione in quella particolare situazione: silenzio, una luce tenue, e io e Despoina che scendevamo lentamente verso la meta delle nostre ricerche.

— Vuoi dire che Kyra è responsabile della diffusione delle epidemie? Non ci credo. È impossibile.

— È così, invece. Kyra studiava medicina, allora. Faceva l'ultimo anno di università. E per mantenersi agli studi, lavorava mezza giornata come assistente di laboratorio. Il laboratorio in cui lavorava era sovvenzionato dal governo per studiare delle possibili applicazioni di funghi nella guerra biologica. Un giorno Kyra si accorse che delle cavie stavano morendo per una malattia sconosciuta. Era la forma polmonare del morbo. Avrebbe dovuto distruggerle immediatamente, o comunicare la scoperta ai suoi superiori perché decidessero sul da farsi. Ma non lo fece. Produsse invece una cultura di bacilli e li diffuse. La gente cominciò a morire. E dalla forma polmonare nacque quella neurolitica. — Lo choc doveva leggermisi in faccia, perché Despoina aggiunse immediatamente: — Considera la situazione, Sam. Hai dimenticato? La guerra nucleare sembrava assolutamente inevitabile. Ci si aspettava di giorno in giorno, di ora in ora, che scoppiasse. Vivevamo nel terrore, un terrore che avrebbe messo fine a se stesso. L'unica cosa in cui si sperava era una morte veloce. Kyra valutò quello che aveva nelle mani. E agì. Si prese sulle spalle una terribile responsabilità; accettò di compiere un crimine orribile. Sapeva che le epidemie non sono mai universalmente fatali. E decise che era meglio la morte di nove uomini su dieci che la fine dell'umanità. Io restavo silenzioso.

— Aveva forse torto? — continuò Despoina in tono difensivo. — Possiamo veramente condannarla? Molti sono sopravvissuti, E Kyra non aveva alcuna ragione di credere d'essere immune. Aveva messo in giuoco la sua vita assieme a quella degli altri.

— Però aveva violato la legge — dissi infine.

— Sì, la nostra legge. Non avrebbe dovuto prendere quella decisione senza l'approvazione degli anziani. Doveva essere punita.

— È per questo che fu mandata al piano F?

— Sì. Non per tutto questo tempo, comunque. È lì solamente da tre anni. All'inizio non riusciva a rassegnarsi. Ma il suo esilio è quasi terminato, ormai. Presto potrà tornare in superficie.

Annuii. Che ragazza straordinaria era Kyra! Senza esitazione, aveva preso sulle sue giovani spalle (non poteva avere più di vent'ann, allora) l'agonia d'una decisione che un dio non si sarebbe forse sentito di prendere. Mi sentivo fiero d'essere suo fratello.

La luce si era abbassata. Ora era quasi completamente buio. La nostra lenta discesa continuava, ma percepii che dovevamo essere vicini al fondo del pozzo. Malgrado ciò il grido di Despoina mi colse alla sprovvista.

— Copriti gli occhi, Sam! La luce!

Obbedii, ma una frazione di secondo troppo tardi. Una luce terribile mi colpì gli occhi, abbagliandomi. Non era solo l'intensità, che pure era notevole, ma il suo singolare potere paralizzante. Il mio apparato ottico era intatto, ma i nervi non riuscivano a trasmettere alcun messaggio.

1 miei piedi toccarono il fondo, e atterrammo.

— Riesci a vedere qualcosa? — chiesi a Despoina.

— Pochissimo, ma credo di sapere dove siamo. Cercherò di guidarti. Comunque penso che tra non molto torneremo a vedere. Non possono aver voluto accecare per sempre chiunque si fosse servito di questo passaggio, ma solo il tempo necessario a disarmare chi per caso fosse sceso con propositi ostili. Vieni. Cominciammo ad avanzare. Despoina mi teneva con la mano sinistra, e con la destra si faceva strada tastando la parete. Quando ero stato in H, la volta prima, i miei occhi erano offuscati dalla febbre. E adesso ero letteralmente e completamente accecato. Ancora oggi ho un'idea alquanto vaga di quello che doveva essere l'aspetto di H, e le persone a cui l'ho domandato sono sempre state molto reticenti.

— Riesci a vedere un po' meglio? — chiesi mentre procedevamo incerti.

— Leggermente. Ma dovremmo essere quasi arrivati.

Camminammo ancora per un centinaio di metri; poi Despoina aprì una porta ed entrammo.

— La vista mi sta ritornando — le dissi.

— Bene. La mia è quasi normale. Siediti sul letto, Sam. So dov'è la roba

per cui siamo venuti.

Tastai davanti a me, trovai una superficie imbottita e mi misi a sedere. Sentivo Despoina che apriva dei cassetti. La vista mi tornava a momenti, in piccoli brandelli di luce separati da lunghi momenti di buio. Ma riuscii a vedere abbastanza del muro di fronte per capire che mi trovavo ancora nella stanza con la bandiera americana e la scrivania con tutti quei telefoni. Eravamo nel punto di H destinato a proteggere la «vita più importante » d'America. Verso la fine non doveva essersi sentito poi così importante; l'esercito gli aveva fatto più volte lo sgambetto, e la morte doveva essere stata per lui quasi un sollievo.

I brandelli di luce nel mio campo visivo si facevano sempre più grandi, e di colpo l'oscurità era finita. Vidi Despoina, in piedi di fronte a me, con una espressione di trionfo sul viso e in mano qualcosa che mi porgeva.

— È questo che cercavamo? — chiesi. — Due bottiglie marcate Anacin e una di Tums?

Lei rise. Non l'avevo mai vista così allegra.

— Nella bottiglia di Tums ci sono i bacilli del morbo — disse — e in quelle marcate Anacin il vaccino che abbiamo preparato. In due bottiglie ce n'è abbastanza per mantenere in vita l'intera attuale popolazione degli Stati Uniti. Il vaccino è estremamente potente. Tienile tu in tasca, Sam. lo non ho dove metterle.

E gli appunti di laboratorio? — chiesi infilando la bottiglia di Tums nella tasca destra della giacca.

— Eccoli. — Prese una cartelletta contrassegnata « Classificazioni » e me la porse.

Tirai fuori le annotazioni, (in tutto quattro o cinque pagine di carta sottilissima), le ripiegai e le misi nella tasca della giacca assieme alla bottiglia di Tums. Le due bottiglie di plastica marcate « Anacin » le sistemai separatamente, una nel taschino della giacca e l'altra nella tasca posteriore dei pantaloni.

Ora che quello che eravamo venuti a cercare era al sicuro addosso a me, provai un profondo sollievo. Non solo avevamo raggiunto il nostro scopo, ma in caso di fastidi con l'FBY avevamo anche qualcosa con cui negoziare.

Ora, inevitabilmente, si sollevava un problema. Despoina ed io avevamo fino a quel momento volontariamente evitato di farne cenno; ma adesso doveva essere affrontato. Come saremmo ritornati in superficie?

Dal corridoio giunse un leggero tintinnìo di campanelli.

22

Lo scampanellìo proveniva da un uomo con l'uniforme color prugna dell'FBY. Aveva un campanellino di cristallo legato a ogni polso e qualunque gesto o movimento facesse i campanelli suonavano. L'uniforme era decisamente logora e in pessimo stato.

Si sollevò sulla punta dei piedi, guardandoci con le spalle curve e la testa spinta in avanti. La pelle del viso e del cranio aveva una luminosità gelida, translucida, come quella di certe bacche invernali. Era completamente calvo.

— Voi siete... Nipho? — chiese Despoina dubbiosa.

— Credo di sì — rispose l'uomo. Si strofinò il naso con la mano, e il campanello tintinnò leggermente.

— Cosa... Come mai siete qui? — chiese lei.

— Mi hanno lasciato qui quando hanno chiuso il piano. Non sapevano più che cosa farsene di me. Vedete, hanno tentato di trasformarmi. Hanno provato, ma non ci sono riusciti.

— Che intendete dire? — domandai.

Si voltò verso di me. — Voglio dire che... Guardate nel mio cranio.

Obbedii, e dopo qualche sforzo vidi che i due emisferi del suo cervello, sul lato sinistro, erano strettì assieme da una morsa di un materiale che pareva gomma.

— Vi fa male? — chiesi involontariamente.

— No. Ma ho sempre una gran confusione nella testa. È per questo che suono i campanelli... Me l'hanno infilata dal naso.

— È stata l'FBY? — chiesi.

Annui. — Sì, l'FBY. Mi sono offerto volontario.

— Cosa tentavano di fare? — domandò Despoina.

Si voltò a guardarla, e i campanelli tintinnarono di nuovo, leggermente. — Voi siete Despoina, non è vero? Non vedo molto bene. Sì, Despoina. Cercavano di rendermi uguale a voi.

— Uguale a me? Perché?

— Per avere gli stessi vostri poteri. Era un esperimento. Se fosse riuscito, tutti saremmo stati trasformati e resi capaci di fare quello che potete fare voi.

Noi volevamo farlo meglio e più facilmente.

Avevo già notato degli strani punti in comune tra noi e i nostri avversari. E Kvra aveva detto che conoscevano alcune delle nostre tecniche. Ma non avevo mai pensato che l'FBY avesse voluto duplicare per sé le nostre capacità. Credevo che il suo obbiettivo fosse più semplice e più classico: stabilire una nuova versione di regime dittatoriale.

— Non era solo il risultato del mio lavoro che volevate, dunque? — chiese Despoina.

Nipho si strinse nelle spalle. — Oh, anche quello, naturalmente. Ma Daddy-O diceva che quello di cui avevamo bisogno era di prendere uno di voi e di aprirlo per scoprire cosa vi rende diversi. Perché ci tenete tanto a tornare in superficie? Non c'è niente di speciale, lassù, a parte il vento e l'umidità.

Né io né Despoina avevamo accennato a voler tornare in superficie. Nipho doveva avere delle capacità telepatiche, dunque; la struttura aggiunta al suo cervello aveva evidentemente qualche effetto.

— Non v'importa il perché vogliamo risalire — dissi io. — Lo vogliamo e basta.

— Rimarreste qui con me, se non foste così cocciuti. Non ci si sta male, una volta abituati. C'è da mangiare in abbondanza, e io dormo nel letto del presidente. Mi sento solo, però, e mi farebbe piacere un po' di compagnia.

Despoina lo osservava, le mani incrociate sulle spalle, in uno degli atteggiamenti rituali. — Conoscete qualche passaggio che conduca in superficie, Nipho? Uh passaggio che non sia stato bloccato quando hanno fatto saltare G?

— No. Non ne conosco — rispose senza esitazione. — Forse ce ne sono, ma io non ne conosco. Perché lo chiedete a me? Voi conoscete il piano H meglio di chiunque altro.

Ebbi ancora quell'impressione di familiarità tra Despoina e i nostri inseguitori. Cos'era stato Ames per lei? Il suo amante? Probabilmente. Ma quell'idea m'infastidiva.

— Perché non cercate di risalire da dove siete scesi? — suggerì Nipho.

Ripensai all'interminabile discesa. Era praticamente impossibile risalire il pozzo, anche se la gravità era di molto ridotta. E in cima al pozzo ci sarebbe stato Topo Grasso, incapace di trasmettere tre assi senza trasformarle in trucioli.

— Non possiamo — dissi. — Non ci riusciremmo.
— Oh... Sentite qualcosa? — Drizzò il capo come un cane quando sente l'odore d'un gatto.
Ascoltai attento. — No.
— Io sì, invece. Ho buone orecchie. È una scavatrice. Stanno venendo a prendervi. Potrete risalire di lì.
Non sentivo ancora nulla. — Una scavatrice? Chi può venire quaggiù con una scavatrice? — domandai.
— Non lo immaginate? — disse lui, e mi fu addosso.
L'attacco mi colse di sorpresa. Di solito si riesce a capire quando un uomo sta per gettartisi addosso. Caddi all'indietro, e battei la testa contro il pavimento di pietra. Rimasi stordito per un momento.
Nipho si sedette sul mio petto e incominciò a stringermi le mani attorno al collo. Cercai di liberarmi, ma tutto quello che riuscii a fare fu di agitare inutilmente le gambe. Le braccia erano tenute ferme dalle sue ginocchia.
Mi tirai su leggermente col busto, e lui mi rigettò indietro. Finsi di perdere i sensi sperando che allentasse la stretta, ma non ci cascò.
Non riuscivo più a respirare. Le immagini intorno a me ondeggiavano in una nebbia rossastra. Lottavo ancora per sottrarmi alla stretta di Nipho, quando Despoina, che si era portata alle sue spalle, lo colpì alla nuca con un pugno secco.
Nipho si afflosciò su un fianco con un gemito roco. Lo spinsi da un lato, mi alzai in piedi e mi guardai attorno in cerca di qualcosa con cui legarlo.
Non trovai nulla. Despoina, intuendo i miei pensieri, andò nella stanza con la bandiera americana e ne uscì con un lenzuolo. (Niente lenzuola di carta per il presidente.) Riuscii a strapparlo in lunghe strisce, e quando Nipho si riebbe l'avevo già legato come un salame.
— Ve ne pentirete! — ringhiò. — Ci penserà Daddy-O a farvela pagare!
— Ne dubito — risposi. Dovevo quasi gridare per farmi sentire. Il corridoio echeggiava d'un fragore cupo che continuava a crescere.

23

Il muso della scavatrice si aprì un varco nel soffitto di roccia inondando il corridoio di mille luci, simili alla vaga aureola di colori dell'arcobaleno dopo

un forte temporale. Per un momento pensai a grotte coperte di felci e di fresca vegetazione. Poi una grossa scala elicoidale scese lentamente dall'apertura di circa quattro metri di diametro e si posò silenziosa sul pavimento di pietra.

Due uomini con la ben nota uniforme color prugna stavano in piedi sui gradini più bassi. Uno di loro allungò un braccio e toccò una leva sul tubo centrale, attorno a cui si svolgeva la scala. La scavatrice conica si ritirò; il rumore cessò. Quella scena mi fece pensare a due uomini sulla prua d'una imbarcazione issata sulla spiaggia.

C'erano altri uomini ai gradini superiori. L'improvviso silenzio della scavatrice mi turbò, e il mio turbamento aumentò quando i due uomini scesero l'ultima voluta della spirale e si diressero verso la stanza del presidente, la mano sulla fondina al loro fianco.

Certamente ci avevano visto. Non sapevo che fare. Per un attimo mi sentii perduto, come se l'invisibile filo che mi aveva guidato fino a quei momento si fosse di colpo spezzato lasciandomi a mani vuote in mezzo a ignoti pericoli. Le pareti di roccia e i corridoi attorno a me avevano un'inutile artificialità, come lo scenario d'una sciocca commedia. Poi Despoina mi posò una mano sulla spalla, e la mia mente ritrovò il suo equilibrio.

Ero uno Wicca, dopo tutto, e malgrado la prevenzione di quegli uomini che s'erano aperti un varco attraverso G per catturarci, sarei certo riuscito a fare qualcosa. Kyra mi aveva insegnato moltissimi trucchi.

Gli uomini dell'FBY erano ormai a pochi metri di distanza.

— Seguitemi, voi due — ci disse il primo in tono brusco. — Verrete con noi in superficie.

— Vi sbagliate — risposi. Spinsi Despoina dietro di me per proteggerla. — Voglio parlare al vostro capo.

— Cosa? — L'uomo di fronte a noi (era biondo e dai lineamenti fini, probabilmente un membro della migliore società) scoppiò in una sonora risata. — Che assurdità! Dei prigionieri che chiedono di parlare col capo! Avanti, seguitemi senza tante storie.

— Non siamo affatto dei prigionieri — risposi prendendo dalla tasca destra della giacca la bottiglia marcata « Tums ». — In questa bottiglia — spiegai ai due uomini — ci sono i germi d'una nuova malattia. È un'evoluzione della forma neurolitica del morbo, ma anche più letale. Se levo il tappo voi e gli uomini che sono nella scavatrice morrete in meno di sessanta secondi. Noi due, per le nostre particolarità fisiche, siamo immuni.

Il giovane biondo smise di ridere. — E se vi sparassi?

— Cadendo, molto probabilmente, romperei la bottiglia.

Mi fissò dubbioso. Evidentemente pensava che mentissi, ma non poteva esserne sicuro. Per un lungo momento restammo uno di fronte all'altro, a fissarci, entrambi assolutamente immobili. Poi, senza voltare la testa, disse all'uomo che gli stava accanto: — Davis, vai dal capo e digli che il prigioniero vuole parlare con lui. Spiegagli la situazione.

— Subito, capitano. — Davis andò con passo rapido alla scavatrice, lasciandoci ancora uno di fronte all'altro a fissarci.

Mantenni fermo il mio sguardo, ma la mia mente era altrove. Ripensavo alla serie di stratagemmi che Kyra mi aveva insegnato, chiedendomi quale avrebbe potuto fare al caso mio. Avremmo potuto renderci invisibili, ma non sarebbe durato abbastanza a lungo, e anche se fossimo riusciti a sfuggire alla vista, non avremmo potuto passare tra loro sulla scala elicoidale. Ci avrebbero trovato al tatto.

Non c'era nient'altro? Avrei potuto usare la « magia », naturalmente, ma il suo processo, generalmente parlando, è organicamente rallentato, come la crescita d'un fiore. È molto difficile accelerarlo. Poi mi venne in mente qualcosa che Kyra mi aveva detto un giorno gettando in aria il coltello e riprendendolo al volo: che i morti, riunendo le loro energie, avevano costituito una forza di cui a volte investivano i vivi.

Mentre pensavo a queste cose, continuavo a fissare immobile l'uomo dell'FBY, gli occhi negli occhi. E dalla scala elicoidale discese un uomo che avanzò con passo uguale verso di noi.

Era più anziano degli altri, coi capelli bianchi, e il suo portamento aveva la disinvoltura di una incontrastata autorità.

Ci raggiunse e mi guardò per un istante.

— Cosa c'è? — chiese poi in tono calmo ma assolutamente impersonale.

— Vogliamo ritornare in superficie — gli dissi — ma non sotto controllo, e non come prigionieri. Dovete lasciarci andare via completamente liberi.

Parlando mi resi conto che la mia mente era divisa per lo meno in tre parti: quella che mi suggeriva le parole da dire a Daddy-O, quella che cercava disperatamente di ottenere dai morti la forza di cui avevo bisogno, e quella che studiava la strategia generale. Ma controllavo tutte e tre, come un uomo può fumare la pipa e leggere contemporaneamente il giornale. Despoina mi era accanto, con una mano sulla spalla, e forse era questo che mi aiutava. Non

c'è mai stata una strega più grande di lei.

Daddy-O rise. Pareva sinceramente divertito.

— Assurdo — disse più ai capitano dell'FBY che a me o a Despoina. — Questo Sewell, è così che si chiama, mi pare, sta bluffando. Se può fare quello che dice, perché non lo fa? Non credo che siano gli scrupoli a trattenerlo. Ammanettalo, Phillips, o gettagli addosso una rete. Forse è meglio la rete. E portalo con te. Voglio esaminarlo. — Si voltò per andarsene.

Tirai un profondo sospiro. Avevo perso... No, non ancora. Sentii una forza nuova entrare in me, e un cuore che non era il mio, un cuore più sicuro e più forte batteva nel mio petto. Ora sapevo cosa fare.

Ora conoscevo il significato della scure a doppio taglio.

— Aspettate! — dissi. Dovetti pronunciare con incredibile autorità quella parola, perché Daddy-O si voltò a guardarmi. — Ebbene? — disse.

Sostenni il suo sguardo. Sentivo che cercava di penetrare nella mia mente; ma ora aveva tre menti contro cui lottare. Non avrebbe potuto farcela.

— Non sono gli scrupoli che mi trattengono dall'uccidervi — dissi — ma possiamo esserci utili l'un l'altro. Non lo capite?

Questa volta non rise. — In che modo?

— Voi avete l'organizzazione; noi il potere — dissi. — Non ne troverete mai la chiave, se non ve la daremo noi. E la nostra gente sa tacere. Gli inquisitori si sono spesso lamentati perché ci addormentiamo sotto le sferzate. Con la forza non otterrete nulla. Si può giungere invece a un accordo. Un « modus vivendi », e i dettagli si potranno discutere più tardi; sarebbe di beneficio reciproco.

Daddy-O era, ne sono sicuro, un uomo intelligente. Sotto certi aspetti, più intelligente di me. Ma aveva una seria limitazione: non riusciva a immaginare che qualcuno potesse essere mosso da motivi diversi dai suoi.

Sapeva che noi Wicca abbiamo qualità « soprannaturali », e le desiderava per sé, per un rafforzamento del proprio potere e di quello dell'organizzazione. Vedeva la vita in termini di potere, e non si rendeva conto che non avremmo svelato i nostri « segreti » a lui più di quanto non l'avremmo fatto con l'inquisizione.

Esitò, mordendosi il labbro inferiore. Sapevo che il suo orgoglio di casta lottava con la plausibilità dei miei argomenti. (Malgrado evidenti lacune, erano a prima vista plausibili.) Stava per dire a Phillips che per il momento poteva lasciarci liberi quando Nipho, che era rimasto inosservato sul

pavimento di roccia nel punto in cui l'avevo lasciato, intervenne.

— Dissezionali, Daddy-O! — gridò. — Dissezionali e scopriremo cosa li rende diversi!

Questo rovinò tutto. L'espressione di Daddy-O tornò dura.

L'interruzione di Nipho l'aveva fatto tornare in sé o, più esattamente, alla sua iniziale convinzione che il potere di noi Wicca fosse solo un fenomeno fisiologico.

Entro un istante avrebbe detto a Phillips di gettarci addosso una rete e costringerci a seguirli. Non mi restava più tempo. E feci il « salto del toro ».

Sono state dette un mucchio di stupidaggini su Creta e la civiltà cretese. Per quasi tre quarti di secolo, il pubblico ha accettato come autenticamente cretesi delle cose che non sono mai esistite se non nella fantasia degli archeologi e dei restauratori. Lo spirito creativo non trova posto nella ricostruzione di opere d'arte sepolte. Ci vuole intuito, e pazienza. Ma se un archeologo vuole essere creativo, è assai meglio che si dedichi alla scultura, o alla pittura.

Non tutte le statuette e gli affreschi che rappresentano il « salto del toro » appartengono alla categoria dei falsi. Due o tre sono stati correttamente ricostruiti, e lo sport è realmente esistito. Ma la vera importanza del « salto del toro » è d'essere un simbolo fisico per un fatto psicologico.

Così puntai diritto alla testa di Daddy-O. Non voleva ricevermi. Ma era stato colpito alla sprovvista e io, o quella terza parte della mia mente che aveva compiuto il salto, disponevo della forza straordinaria che mi aveva così improvvisamente investito.

E avvenne una cosa straordinaria. Avevo espulso Daddy-O dal suo cranio; sentivo intorno a me la sua furia impotente, ma «io » mantenevo anche il controllo del corpo di Sam Sewell. Vedevo attraverso i suoi occhi, respiravo il suo respiro. La mia coscienza occupava due corpi contemporaneamente. Sarebbe uno spreco di parole cercare di descrivere meglio il fenomeno.

— Taci, Nipho — feci dire a Daddy-O. Poi rivolto a Phillips: — Fallo tacere tu, se parla ancora.

Si voltò... lo feci voltare, verso Sam Sewell.

— Benissimo — dissi attraverso le sue labbra — potete andare. Ma presentatevi al più presto al nostro quartier generale. Un ritardo da parte vostra vi causerebbe dei fastidi non indifferenti. Intesi? Sappiate comunque che sarete tenuto sotto controllo.

Sam Sewell annuì. — Intesi.
— Potete andare, ora — dissi ancora per lui, sperando di non ripetermi troppo.
Sam Sewell e Despoina gli passarono accanto, e cominciarono a salire la scala elicoidale.
Sam Sewell era debole e pallidissimo. Ma questo era abbastanza giustificabile, e gli uomini dell'FBY lo fecero passare senza commenti. Per il momento, fino a che riuscivo a controllare il corpo di Daddy-O, Sam e Despoina erano salvi.
E in quel momento avvenne l'ultima cosa strana in quella strana circostanza. (In quante parti era divisa la mia mente? Ora erano quattro.) Strana, ma semplice: ora sapevo chi ero.
Ci avrei ripensato più tardi, quando avessi avuto tempo. Ma sapevo chi ero.

24

Ci fecero passare, e ci lasciarono andare avanti sulla scala: Ma ci seguivano a poco più d'un metro di distanza. Sentivo il tintinnare metallico delle armi e delle granate appese alla loro cintura, E non osavamo accelerare il passo.
Salivamo, sempre più su, lungo i bordi del cerchio di quattro metri di diametro aperto dalla scavatrice. Ci fermammo per un momento o due a riprendere fiato, poi riprendemmo a salire.
Daddy-O, dietro di noi, non stava troppo bene. L'occupazione del suo corpo da parte mia aveva su di lui effetti deleteri. I battiti del suo cuore erano deboli e irregolari, la pelle secca e rossa, la vista confusa. Di tanto in tanto dovevo farlo appoggiare al braccio del suo capitano, e dovetti fargli ripetere due volte, per tranquillizzare i suoi uomini: — Sciocchezze! Sto benissimo. Sono solo un po' stanco.
Non era assolutamente vero, Daddy-O, ribollente di rabbia all'esterno del suo cranio, lo sapeva benissimo. Non so bene quale fosse la causa di quella sua sofferenza. Kyra, quando ne discutemmo più tardi, disse che l'azione del sistema nervoso autonomo era inibita dalla mia presenza nel suo corpo. Protestai sostenendo che il sistema nervoso autonomo continua a funzionare anche nei più profondi stati di incoscienza, ma lei ribatté che la personalità persiste anche quando non ne siamo consapevoli. Evidentemente, comunque,

a parte ogni spiegazione più tecnica, un corpo soffre parecchio a essere guidato dall'esterno.

Le frequenti fermate di Daddy-O avevano aumentato il distacco tra noi e i suoi uomini. Potevamo arrampicarci un po' più in fretta, adesso, e lo facemmo.

Ma col passare del tempo mi trovai di fronte a un terribile dilemma, Non avevo nessun particolare motivo per preoccuparmi della salute del capo dell'FBY, ma non ero un assassino. E se non gli avessi restituito la padronanza del suo corpo di lì a poco, avrei avuto la sua morte sulla coscienza. Probabilmente, poi, se fosse morto, mi sarei trovato di fronte a un nuovo capo, e non credevo di poter riuscire due volte nel «salto del toro». Nel caso invece avessi fatto tornare Daddy-O padrone di sé, la sua prima reazione sarebbe stata quella di fare arrestare me e Despoina e di farci « aprire per scoprire cosa ci rende diversi ».

Venni a un compromesso. Lo abbandonai solo un poco, tanto da permettergli di spingere pochi tentacoli di se stesso nel suo corpo perché il cuore riprendesse un battito normale. Ma lo feci un attimo troppo tardi. Avevo calcolato male il tempo.

Le pulsazioni tranquille d'un cuore normale si erano tramutate in una baruffa sregolata di innervazioni discordanti. Daddy-O, tornato troppo tardi nel suo corpo, diede un debole gemito e cadde pesantemente sulla scala.

I suoi uomini gli si fecero attorno preoccupati. Io avevo abbandonato il suo corpo nell'istante in cui era caduto. Ora, senza bisogno d'una sola parola, sia io che Despoina cominciammo a correre più svelti che potemmo.

Nessuno ci gridò di fermarci, Erano tutti troppo occupati a soccorrere il loro capo per accorgersi di noi. Il mormorio delle loro voci concitate si allontanava con la paura d'una reazione da parte dell'FBY man mano che salivamo. Quando la stanchezza ci costrinse a rallentare il passo, avevamo cominciato a sperare che la nostra fuga potesse passare inosservata.

Avevamo fatto molta strada. La parte esterna dello scalino era solo a pochi centimetri dalle pareti dello scavo, e non riuscivamo a vederne il fondo. Ma l'idea parziale che riuscivo a farmene mi dava già le vertigini. La pressione nelle orecchie continuava a cambiare. Da H eravamo saliti fino a G, il piano sepolto dalle macerie, e ormai dovevamo essere quasi arrivati a F. Intravvedevo un punto luminoso che si allargava sopra di noi. Sì, avevamo fatto molta strada.

Eravamo quasi in cima. E ancora nessun grido dietro di noi, nessun segno di inseguimento. Ebbi il tempo di stupirmi al pensiero di quelle che dovevano essere le proporzioni della scavatrice, e mi chiesi come avesse fatto l'FBY a portarla in F. Le difficoltà logistiche per spostare un macchinario di quelle dimensioni attraverso i piani inferiori dovevano essere state enormi.

Sempre più su; eravamo solo a pochi metri, ormai, quando vidi, con un'ondata di sconforto, che due uomini erano stati lasciati di guardia in cima alla scala.

Despoina li vide contemporaneamente a me; le sue dita si serrarono attorno al mio braccio. Ma il mio sconforto e la mia delusione furono vinti immediatamente dalla stessa forza soprannaturale che era accorsa in mio aiuto anche mezz'ora prima, e io sentii la mia faccia, la faccia comune di Sam Sewell, plasmata da lunghe dita morte. Non era doloroso in senso fisico, ma ci volle tutta la mia volontà per non opporre resistenza. E quella forza si fuse alla mia, e alla mia saggezza si unì un'altra saggezza. Era un'esperienza inebriante ed eccitante, ma che ispirava una profonda umiltà.

Despoina e io avevamo raggiunto la cima della scala. Le guardie ci osservavano incerte. Spinsi Despoina davanti a me sgarbatamente, come si fa con un prigioniero.

— Il capo ha avuto un collasso — dissi alle guardie. — Andate a cercare un medico e una barella. Fate presto.

La voce con cui avevo parlato non era la mia. Era più bassa di tono, con maggior forza nelle consonanti mute e un maggior protrarsi delle sibilanti. Era la voce di Phillips.

— Sì, signore, — disse una delle guardie. — Scusate, signore, non vi avevo riconosciuto. — Esitò. — La ragazza...

— È una prigioniera — risposi aggrottando le sopracciglia. (Che strana sensazione quella di sentirsi i muscoli in un posto diverso dal solito!) — Vi ho detto di fare presto. È della massima urgenza trovare un dottore.

— Sì, signore. — Le guardie si voltarono e si allontanarono di corsa.

Despoina e io superammo gli ultimi due gradini. Eravamo in F, in una parte di quel grande piano che non mi era molto nota. Mi pareva che le più vicine uscite per E dovessero trovarsi sulla destra. Ma da quella parte erano andate le guardie. Era meglio provare dalla parte opposta.

Prendemmo il corridoio a sinistra, e lo percorremmo il più velocemente possibile. Non procedevamo, però, molto in fretta, perché sia io che Despoina

eravamo esausti. Despoina poi lo era in particolar modo.

La forza che mi era venuta in aiuto da quelli che erano stati uomini nei secoli e millenni passati, mi stava abbandonando. Si ritraeva da me lentamente, a poco a poco, liberandosi dal mio corpo, dalla mia mente. La mia faccia riprese i suoi lineamenti abituali. Era bello tornare a essere se stessi.

Avevamo fatto solo pochi metri quando Despoina dovette fermarsi e appoggiarsi al muro per riprendere fiato. Provai una stretta al cuore vedendola tanto pallida, ma non osai lasciarla riposare per più d'un minuto o due.

Lo so sussurrò quando le dissi che dovevamo andare. Abbiamo via libera, e... non abbiamo latto tutta questa strada per... farci prendere proprio qui.

Qualche istante più tardi sentimmo delle esplosioni alla fine del corridoio da cui arrivavamo. Furono seguite da una scossa violenta.

Che cosa stava accadendo? I nostri inseguitori volevano forse fare saltare in aria l'intero piano per liberarsi definitivamente di noi? Certamente no. Dovevano lanciare a caso le bombe, sperando di colpirci.

Ma quella terribile scossa mi aveva fatto venire un'idea. Ora ricordavo dove avevo visto Jaeger.

— Presto! — dissi a Despoina. — Dobbiamo raggiungere la galleria inferiore!

25

Ci eravamo riparati dietro una formazione rocciosa sulla sinistra, a un centinaio di metri dall'ingresso della galleria. Ricordavo d'aver sentito dire a Jaeger, davanti alla Commissione Investigativa, che il soffitto era particolarmente forte in quel punto. Ma lo sarebbe stato abbastanza? L'avremmo saputo presto.

C'era un'altra buona ragione per scegliere quel posto come rifugio. Despoina mi aveva detto che ogni rumore che avessimo fatto si sarebbe sentito, amplificato dall'eco, nel centro della galleria. Se i nostri inseguitori non conoscevano le sue proprietà acustiche, avrebbero dunque probabilmente creduto che fossimo nascosti in qualche altro punto al centro di questa.

Aspettammo. Avevo intenzione di sfruttare le correnti di forza che la luna,

muovendosi, provoca attraverso la roccia del suo pianeta primario. La magia non avrebbe potuto esserci di molto aiuto, in quel momento, se non per provocare l'illusione con cui speravo di indurre all'azione i nostri oppositori. Avrei cercato di raggiungere un effetto fisico con mezzi fisici.

Usai la mia seconda vista e scorsi, attraverso le centinaia e centinaia di metri di costruzione e di roccia, il cerchio rosso della luna che saliva lenta nel cielo. Il momento ideale per mettere in azione il mio piano sarebbe stato quando il satellite avesse superato di poco il meridiano.

I nostri inseguitori non sarebbero riusciti a catturarci tanto facilmente. Sentivo le loro voci mentre si passavano gli ordini attraverso i trasmettitori portatili e si facevano calare dai piani superiori riflettori e rastrelliere di bombe. La luce era bassa, e si distinguevano appena. Tutti quegli uomini per prendere due Wicca disarmati! La situazione aveva il suo lato comico. Mi chiesi perché non ci attaccassero semplicemente. Ma non sapevano dov'eravamo, e dopo tutto potevano pensare che portassimo veramente con noi i germi di qualche tipo nuovo e più micidiale di malattia.

Osservai le bombe appese alle rastrelliere. Comuni bombe a mano? Improbabile; di quelle ne avevano già una grande quantità appese alla cintura, e in ogni caso erano restii a usarle contro di noi. A loro servivano i nastri corpi intatti. Doveva trattarsi probabilmente di bombe lacrimogene o anestetiche. Ci sarebbe voluta una forte provocazione per indurre l'FBY a lanciare delle bombe nel punto in cui pensavano che ci trovassimo. Quelle gettate su F avevano avuto il solo scopo di spaventarci.

Si udì un brontolio, poi una voce forte e atona disse: — Venite fuori, e non vi sarà fato alcun male. Rispetteremo l'accordo che avete fatto col Commissario Harris. Vi promettiamo che non vi sarà fatto alcun male. Venite fuori.

Era una promessa formale e per un attimo fui tentato di accettare. Forse avremmo potuto stabilire un « modus vivendi ».

— Riesci a captare i loro pensieri? — sussurrai all'orecchio di Despoina.

Lei scosse la testa. — No — rispose piano — sono schermati.

Già questo era sospetto. Perché avrebbero dovuto schermare la mente se erano sinceri?

Riflettei. Poi raccolsi dei sassi staccatisi dalle rocce e li lanciai contro la parete accanto. Dopo un attimo o due si udì, al centro della galleria, un rumore identico a quello d'una scarica di fucile.

Ci fu un'improvvisa agitazione tra i nostri avversari che impartivano ordini e correvano in giro spostando armi e munizioni. Nella confusione qualcuno lasciò cadere per un attimo lo schermo mentale, e io, che non ho doti telepatiche molto spiccate, riuscii a raccogliere: «... bastardi. Quando li prenderemo voglio dissezionare personalmente il sistema nervoso della ragazza».

Le loro intenzioni non potevano essere più chiare. Sospirai piano. Ora che avevamo solo il mio piano su cui contare, mi rendevo conto di quanto fosse debole.

Come avrebbero reagito? La luna era quasi al meridiano. Ricordo che Jaeger, il geologo che si era opposto alla costruzione dei piani sotterranei, aveva detto che l'intera area era geologicamente poco solida, ma che quella galleria era tanto debole che il solo lavoro per rinforzarla avrebbe provocato il cedimento del soffitto. I costruttori gli avevano dato retta, e avevano tolto la galleria dallo schema di costruzione. E quello per Jaeger era già un notevole successo, conoscendo la Commissione Investigativa.

I nostri avversari stavano caricando le cinture con le bombe delle rastrelliere. Qualunque cosa stessero per fare, era ora che Despoina e io iniziassimo il nostro lavoro.

Quando le avevo chiesto, poco prima che l'FBY ci raggiungesse, se era possibile dar vita a un fantasma, lei aveva detto che era possibile ma estremamente difficile. Avremmo avuto bisogno di calma e di concentrazione. Ma quando le spiegai quello che avevo in mente, ammise che valeva la pena di tentare. Ora, in ginocchio uno di fronte all'altro, riparati dall'affioramento roccioso e dalla parete di pietra, iniziammo il semplice rito.

La cosa più difficile, come ho già detto, era concentrarsi. Se non fosse stato per l'addestramento che mi aveva dato Kyra non ce l'avrei mai fatta. I rumori che giungevano dai nostri nemici continuavano a distrarci. Ma alla fine riuscimmo, e una cosa impalpabile e biancastra si contrasse debolmente davanti a noi.

Gli uomini dell'FBY stavano entrando con circospezione nella galleria. Davanti a loro, due grossi riflettori lottavano contro le tenebre attorno.

Avanzando, gettavano a terra qualcosa, e io udii dei leggeri tonfi. Loro avevano delle maschere anti-gas.

Attesi finché furono tutti all'interno della galleria. Si muovevano con passo cauto, cercandoci in ogni angolo e dietro ogni stalattite. L'aria aveva ora un

odore dolciastro. Avevano gettato dei gas anestetizzanti.

La luna aveva appena superato il meridiano. Era il nostro momento. Feci un cenno a Despoina, e facemmo muovere il fantasma. Era alto meno d'un metro e ottanta, poco luminescente e immateriale come uno spettro. E in effetti era, a rigor di termini, uno spettro, dato che era fatto di quello che gli antichi medium chiamavano ectoplasma. Ma sarebbe servito perfettamente allo scopo, se solo fosse riuscito a spaventare i nostri nemici.

Il fantasma avanzò fluttuando, e si fermò all'imboccatura della galleria.

— Ah, luridi bastardi, siete caduti in trappola, finalmente! — gridai più forte che potei. Il mio grido dovette echeggiare da ogni parte nella galleria, perché si guardarono attorno, la mano sulla pistola, pronti a far fuoco. E videro il fantasma, un braccio sollevato all'indietro nell'atteggiamento di gettare una bomba.

I più nervosi spararono; sentii lo scoppio secco d'una miniburp. Il mio piano stava funzionando. Ancora un minuto e tutti avrebbero gettato delle bombe a mano. Ma Despoina, che forniva allo spettro la maggior parte del plasma, emise un leggero gemito e si afflosciò a terra svenuta. E anche il fantasma crollò come un ombrello che si richiude.

Si udiva un intersecarsi di grida nella galleria. Poi una voce superò le altre.

— Silenzio! Era solo un trucco, uno dei loro esercizi di magia. Sono disarmati. Arnaudi e Bacon, restate di guardia all'ingresso. E voi altri, continuate le ricerche!

La loro famosa disciplina aveva resistito. Arnaudi e Bacon si staccarono dal gruppo, e gli altri continuarono la perlustrazione.

Ero avvilito. Entro un minuto o due si sarebbero resi conto che non eravamo nella galleria e avrebbero cominciato a cercarci in qualche altro posto. Che fare? Se avessimo lasciato il nostro riparo, Arnaudi e Bacon ci avrebbero visti; e se per miracolo fossimo riusciti a raggiungere un'uscita, ci avremmo certo trovato degli uomini di guardia.

Cosa potevamo fare? Saremmo riusciti a sfuggirli per qualche ora, o forse anche per un paio di giorni, ma alla fine ci avrebbero trovato. E allora...

Ci avrebbero veramente dissezionati? Perché no? Avevano fatto saltare un intero piano con mezzo migliaio di persone, solo per assicurarsi che noi Wicca non potessimo più raggiungere il piano H. Non avrebbero certo esitato di fronte a una semplice dissezione. E Despoina e io avremmo avuto l'indesiderabile occasione di capire cosa aveva voluto intendere esattamente

l'uomo dell'FBY che aveva detto, quella notte vicino al cimitero: « Se potessimo aprirli... ».

Despoina si agitò debolmente sul pavimento e aprì gli occhi. — La roccia — disse con un filo di voce.

Per un momento sentii di odiarla. Che cosa voleva dire? Se non fosse svenuta, non ci saremmo trovati in quella terribile situazione. Guardai la parete di roccia accanto a noi; circa all'altezza della mia spalla si stava staccando un blocco irregolare della grandezza approssimativa d'una palla da baseball.

Cercai con tutte le mie forze di staccarlo. Avrei potuto lanciarlo, e... In ogni caso valeva la pena di tentare. La nostra situazione non sarebbe comunque peggiorata.

Riuscii a staccare il blocco proprio mentre, a giudicare dai passi, l'FBY finiva di perlustrare la galleria e tornava verso l'entrata. La luna aveva già da un po' superato il suo apogeo.

Gettai il blocco più forte che potei, alla maniera d'un lanciatore di baseball. Avevo mirato a un grappolo di stalattiti che pendevano dal soffitto basso della galleria vicino all'entrata. Mancai la prima, ma colpii la seconda stalattite. La parte inferiore del blocco calcareo si staccò e si abbatté, con un tonfo cupo, a poco più d'un metro dagli uomini dell'FBY.

Avrebbe potuto non funzionare. Ma gli uomini di guardia sull'entrata avevano visto il blocco in volo e indovinato la nostra posizione. Uno di loro ci lanciò una granata.

Non provocò alcun danno. Ma qualcuno nella galleria, sentendo la roccia che si abbatteva rumorosamente a terra e l'esplosione, pensò che si trattasse d'un attacco, e gettò una granata al centro della galleria; di lì, infatti, doveva essergli giunto lo scoppio della bomba di Arnaudi.

I raggi dei riflettori si agitarono disordinatamente. Qualcuno tirò un'altra granata, poi un'altra ancora. Dopo mezzo minuto c'erano state una dozzina di esplosioni, intersecate da alcuni colpi di armi da fuoco e di mini-burp.

Una voce autoritaria gridava disperatamente cercando di ristabilire l'ordine. Ma ormai era troppo tardi. Un lungo, violento tremito scosse tutto il pavimento. Il tetto della galleria cominciò a vibrare e a incurvarsi al centro come una membrana flessibile. Poi cedette, e tonnellate su tonnellate di terra e di roccia coprirono tutto.

Avevo preso Despoina tra le braccia, e me ne stavo appiattito contro la

parete di roccia pregando che in quel punto reggesse. Un uomo, Arnaudi o Bacon, si slanciò verso di noi urlando qualcosa; una parte del tetto cadde a pochi metri da lui, e un diluvio di terra lo seppellì. Il fragore della roccia che precipitava si fece più forte; poi, gradatamente, diminuì.

Sembrava che tutto fosse finito. La galleria ero completamente crollata spegnendo le voci che un attimo prima l'avevano riempita. Ma dal basso sentii un'altra scossa, più forte. Aspettai col cuore in gola, tenendo Despoina tanto stretta che le braccia mi facevano male.

Il lungo, enorme boato che seguì aveva qualcosa di malinconico. Poi ce ne fu un altro, e un altro ancora, sempre più vicino.

Il pavimento s'inclinò sotto i miei piedi. Mi aggrappai alla roccia. Il pavimento si abbassava sempre più verso destra, in corrispondenza del centro dei piani sotterranei. Poi, un rumore crescente, un boato possente e terribile. Sapevo cos'era. I piani stavano crollando.

Davanti a me ogni cosa scomparve all'improvviso in una cascata di pietre e di macigni. Non riuscivamo più a respirare: l'aria sembrava solida. Troppo sbalordito per aver paura, stringevo Despoina tra le braccia in attesa che il destino decidesse per noi.

Mi ero puntellato coi piedi contro l'affioramento roccioso. Ora, anche questo si sgretolò e scomparve, e mi sentii scivolare verso il basso.

Ancora roccia. Una barriera a cui mi aggrappai.

E attraverso i piani squarciati, attraverso le centinaia di metri sopra di noi, filtrò la gloriosa luce della luna.

Despoina si mosse nelle mie braccia, e io la deposi delicatamente sul pavimento inclinato. La polvere rendeva l'aria soffocante. Ci volle molto tempo prima che si depositasse.

26

La luna ci fece da guida. Guardando in alto riuscivo a vedere, tra le pareti irregolari del profondo squarcio e l'orlo del gigantesco ammasso di macerie, degli spazi liberi attraverso cui era possibile arrampicarsi. Superai un piccolo ostacolo e mi aggrappai a un pezzo di armatura d'acciaio sopra la mia testa. Si spostò appena, ma era saldamente ancorata sotto tonnellate di macerie. Riuscii a tirarmi su e a mettermici a cavalcioni.

Di lì mi sporsi verso Despoina e le diedi una mano. Quando fummo entrambi sulla trave, avanzammo lentamente fino alle macerie e dopo un paio di passi incerti ci aggrappammo al telaio d'una porta che sporgeva più in alto. Ci issammo poi su una trave di cemento armato che doveva essere servita come sostegno d'un soffitto. Il nostro procedere era penosamente lento, in parte perché dovevamo saggiare il terreno prima di appoggiarvi il peso del corpo, e in parte perché eravamo terribilmente stanchi.

Ci aprimmo un varco attraverso refrigeranti contorti, gambe di mobili d'ufficio, lavandini rotti, generatori elettrici distrutti, tutto quello che costituiva quel mondo autarchico e segreto. Un mondo che adesso era sprofondato nelle viscere della terra.

Arrivati a quello che doveva essere stato il piano G, dovemmo ancora ringraziare la nostra buona stella. Una scala mobile era rimasta in piedi. Non funzionava, naturalmente, e in basso sporgeva nel vuoto; ma ora potevamo salire con passo più spedito. Una decina di metri più in su, c'era un pianerottolo, e la scala descriveva un angolo di 180 gradi. Continuammo a salire; al pianerottolo successivo s'interrompeva. Un macigno di calcestruzzo si frapponeva tra noi e i gradini successivi.

Avremmo potuto scavalcarlo, ma eravamo troppo stanchi e avevamo assoluto bisogno di riposo. La scala sembrava solida. Dal mucchio di macerie accanto a noi avevo visto sporgere un materasso di gommapiuma. Dissi a Despoina di aspettare, lo disincagliai con una sbarra di ferro a uncino, e lo portai sul pianerottolo.

Lo distesi sul duro pavimento e ci sdraiammo. Con Despoina tra le braccia, sprofondai nel sonno più profondo e ristoratore della mia vita.

Quando mi svegliai, la luna era bassa nel cielo. Despoina aprì gli occhi e mi sorrise. Dicono che non si distinguono i colori sotto la luna; sciocchezze.

I suoi capelli erano d'un rosso vivo e fiammeggiante.

Quando l'avevo vista la prima volta, Despoina era stata per me la grande strega, la prima sacerdotessa, nuda fino alla cintola, ma rivestita d'una incredibile autorità. In seguito era stata la mia compagna, la donna con la quale avevo diviso difficoltà e pericoli. La creatura che ora tenevo tra le braccia era qualcosa di ancora diverso; era lo spirito tempestoso e dolce dell'eterna terra immortale.

Quando infine con riluttanza ci alzammo, la luna era ormai quasi scomparsa.

Superammo senza troppa difficoltà il blocco di calcestruzzo. In cima alla scala mobile il pavimento aveva ceduto, ma una scala di servizio, in apparenza solida, saliva a ridosso della roccia verso il piano A.

Quando anche questa s'interruppe cercai di aggrapparmi a un tubo che si staccò sotto il mio peso. Sopra dì noi, sulla destra, c'era una larga apertura.

Da quel che ricordavo della geografia di A, doveva condurre a una delle molte entrate sussidiarie. Un passaggio, inclinato verso l'alto, ci avrebbe riportato in superficie.

Il problema era come raggiungere l'apertura. Despoina, dietro di me, intuì la mia difficoltà.

— Ho a portata di mano uno schienale di sedia — disse. — Se lo fissi dietro l'ultimo gradino della scala, potrai salire sulle stecche di legno.

— Okay — risposi. — Passamelo.

Lo schienale era di solida quercia, di quel tipo di sedie che si trovavano nelle aule di una scuola. Lo voltai con la parte concava verso il muro, lo fissai dietro lo scalino e mi arrampicai sulle stecche di legno. Infilai il corpo nell'apertura e mi tirai su sbucciandomi le gambe. Poi aiutai Despoina. Era più alta di Kyra, ma non pesava molto di più.

Il passaggio era illuminato da una luce fluorescente più debole di quella della luna morente di fuori. Un leggero alito di vento scendeva dalla superficie ancora lontana.

— Despoina, come mai conoscevi Ames? — dissi.

Lei rise. — Ci hai pensato per tutto questo tempo?

— Sì. Lo conoscevi, non è vero?

— Non l'ho mai negato. — Sospirò. — Quando cominciai a sognare di te non riuscivo mai a vederti in faccia... Ora sai chi sei, vero?

— Credo. Sono il diavolo.

— Quello che i nostri persecutori chiamano il diavolo — mi corresse. — Questo è il nome dato alla controparte maschile della prima sacerdotessa, all'altro centro di potere del cerchio. Tu appartieni alla vecchia stirpe, Sam.

— Lo so. Voglio dire, ora lo so.

— Sì... E quando cominciai a sognare di te non riuscivo mai a vedere la tua faccia. Dovevo cercarti, e pensai che il posto più logico fosse tra gli uomini dell'FBY, che evidentemente possedevano alcune delle nostre tecniche.

— E Ames...

— Ames è stato uno degli uomini che ho scambiato per te. Aveva superato

bene le prime prove, ma in seguito fallì. I suoi contatti con me attirarono l'attenzione dei suoi superiori, che ci fecero sorvegliare da Gerald.

— Chi era Gerald? — chiesi.

— L'uomo che hai visto morire di forma polmonare su F1. Non ti ricordi? Quando Kyra ti vide per la prima volta ti chiese se eri Gerald. Non sapeva che fosse morto.

Parlando, avevamo continuato a camminare, con passo lento ma regolare.

— E Nipho è stato un altro dei tuoi candidati? — chiesi ancora.

Despoina rise. — No. Mi aveva visto qualche volta con Ames, e si ricordava di me.

Sospirai.

— Sei ancora preoccupato? — domandò lei.

— Preoccupato? Credo di sì. Mi chiedo quale sarà il nostro futuro. Dopo le epidemie, la società si è sciolta perché la gente non poteva più cooperare. Ma quello che ho in tasca, quello che siamo andati a prendere in H, può trasformare la nostra vita. E allora cosa accadrà, Dess? Se gli uomini torneranno a formare una società, se torneranno a unire i loro sforzi, non lo faranno ancora per la reciproca distruzione? È sempre stato così, in passato.

Lei annuì. — È possibile. Ma le epidemie ci hanno cambiato, anche fisicamente, e non potremo più tornare come prima. Siamo diversi. C'è la possibilità che il mondo ritorni quello di una volta, ma è anche possibile che riusciamo a costruirne uno migliore. Vale la pena di correre il rischio. Abbiamo fatto tanto perché fosse così!

Eravamo arrivati in cima al passaggio. C'era la notte di fronte a noi. La luna era tramontata, il cielo completamente buio. Cassiopea era al suo apogeo sopra la Stella polare, e le stelle di Orione scintillavano a oriente.

— Quale dei due poeti avrà colto nel segno — chiesi pensoso — quello che disse « il meccanismo dei cieli, impressionante e impassibile come in una teoria di Newton », o chi parlò di un « esercito d'immutabili leggi »?

Despoina sorrise. Il suo profilo era illuminato dal chiarore delle stelle.

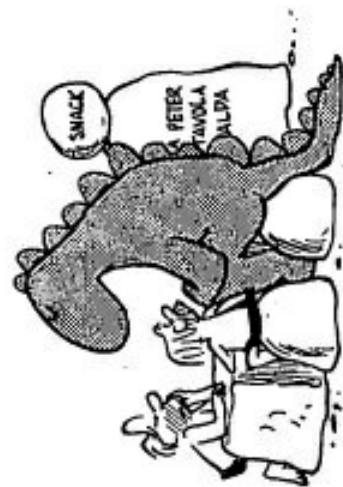
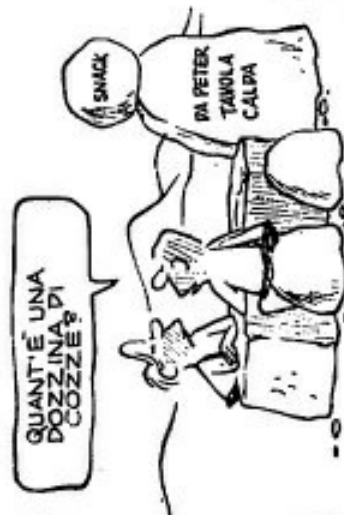
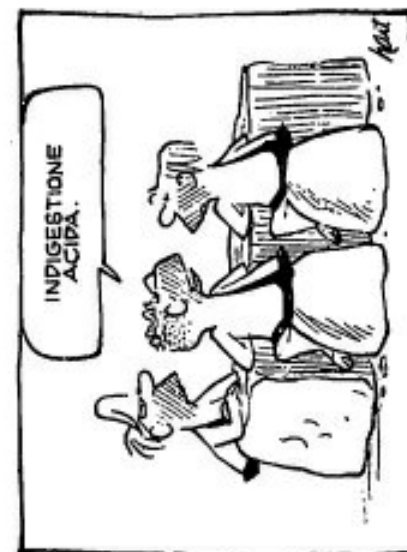
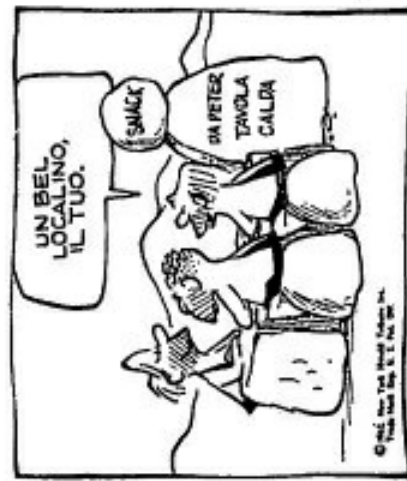
— Non lo so — disse. — Ma forse è abbastanza aver lasciato per sempre quel mondo sotterraneo e poter dire con un più grande poeta: « E quindi uscimmo a riveder le stelle ».

FINE

VARIETA'

B. C.
FS Italiana
a cura del Marziano

di Johnny Hart

QUANTO COSTA LA VOSTRA ZUPPA DI COZZE?
SNACK
DA PETER TAVOLA CALDA
SEI CONCHIGLIE.
... ANTICIPATE.
12-4
UN BEL LOCALINO, IL TUO.
SNACK
DA PETER TAVOLA CALDA
QUAL È LA VOSTRA SPECIALITÀ?
INDIGESTIONE ACIDA.
12-5

F S ITALIANA
a cura del Marziano

CONDIZIONAMENTO MOTORIO

Le immense autostrade e le piste mobili che si estendevano a perdita d'occhio in un fragore perenne, cominciavano a mostrare chiazze brunite. Gli alti piloni di sostegno, sotto secoli di vibrazioni, presentavano centinaia di piccole crepe e i palazzi mastodontici, un tempo orgoglio dell'uomo, cadevano pian piano in polvere di vetro. Sui marciapiedi sottostand aleggiava un vapore sporco e certe volte risuonava sordamente il passo irregolare di qualche robot isolato, con le batterie al lumicino.

Dalla mia modesta Motorhouse, attraverso i vetri, guardavo la città andare in frantumi, e certe mattine d'estate avrei voluto uscire da quella prigione e passeggiare là, su quei prati, anche se lo strato di polvere ferrosa li aveva inariditi. Ma non potevo. Nessuno poteva più farlo. Da secoli l'umanità s'era abituata a trascorrere sempre più tempo in auto, in autobus, nella metropolitana, in aereo, in razzo, in satellite... E d'un tratto l'inevitabile era accaduto. Il condizionamento era diventato tale che stare fermi era diventato impossibile. Scendere a meno di duecento chilometri orari era già pericoloso. A centocinquanta cominciavano le vertigini. Sotto i cento la morte era immediata. Così, con mia moglie, continuavamo a correre senza meta con una Motorhouse di seconda mano.

— Quando potremo fermarci? — mi chiedeva lei, senza convinzione, aprendo una scatola dopo scatola di alimento super-concentrato.

Guardando tristemente i tachimetri, rispondevo: — Sarebbe già bello se potessimo vivere sui cinquanta all'ora... — E per un po' non si parlava più: restavamo al finestrino, cercando di non pensare al fatto che da un momento all'altro i motori atomici della Motorhouse avrebbero potuto fermarsi, e guardavamo gli altri veicoli passarmi ai lati nel via-vai incessante. Poche

volte ci capitava di parlare con qualcuno, perché la maggior parte, per sicurezza, si teneva addirittura sui trecento orari. Ogni tanto affiancavamo un deposito viaggiante che ci riforniva di cibo, o qualche altra Motorhouse che ci proponeva degli scambi di oggetti.

Avevamo un quadro pentadimensionale, e lo scambiammo per un gatto persiano. Poi ottenemmo, in cambio di un filtro dell'aria, un depuratore d'acqua, seminuovo.

Col passare degli anni le autostrade si ingorgavano sempre più a causa dei veicoli che. per qualche ragione avevano dovuto rallentare troppo, e che poi, con gli occupanti morti, non erano ripartiti più. Cosicché si faceva sempre più difficile mantenere la velocità giusta, in quell'intrico.

Di quando in quando mi affidavo alla guida automatica, e agganciavo uno di quei relitti. Il contenuto non era bello da vedersi ma potevo sempre rimediare materiali e cibo.

Vivemmo così per quindici anni.

Finalmente avemmo la fortuna di ottenere, per estrazione a sorte, un posto sulla collina di Wheelingtop.

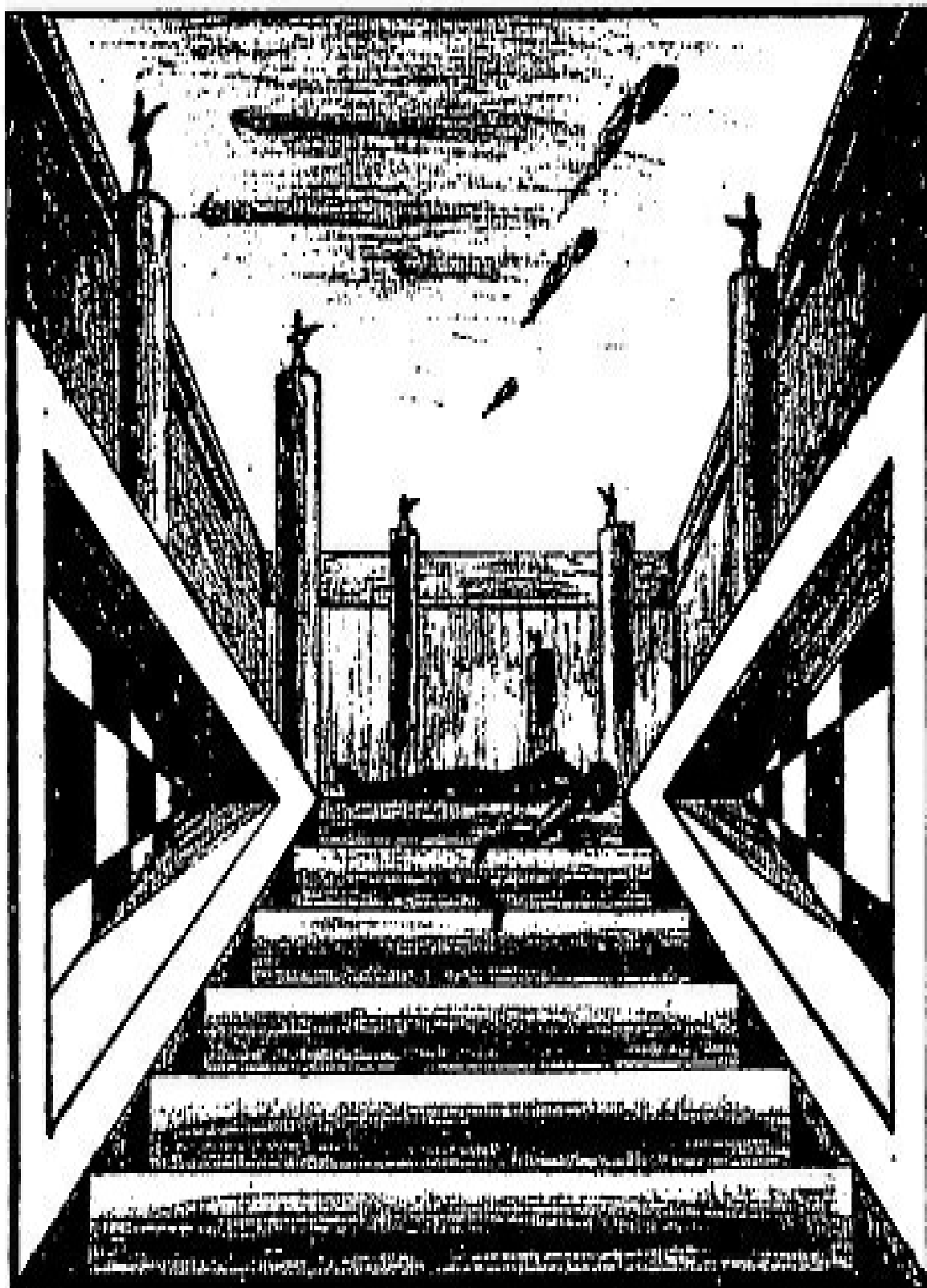
Ci hanno accolto nella loro cupola: una semisfera contenente un'intera città, che gira velocemente attorno a un asse. E qui passiamo il tempo al grande finestrone, guardando il cielo pieno di polvere e i resti dei colossali edifici di un tempo, mentre in basso qualche robot ancora si agita tra le macerie.

GIANCARLO CASTELLO

RICORDO DI BERGAMO

Nebbia su Bergamo bassa. Ai semafori
Gozzi violenti. Afiondavano
Lentamente i pullmann nell'asfalto
Cedevole. Ma tu non guardavi.
Il vigile di Porta Nuova suonava
L'ultima carica ai battaglioni d'auto « MI »
In fuga da Milano. Tu
Non guardavi, mi tenevi la mano.
Fuggiaschi aggredivano donne
Cariche dell'ultima spesa.
Saccheggiatori incendiavano la Standa.
Bambini di tre cinque anni
Coi tricicli rostrati e le mitragliatrici
Sotto il fanale, urlando, col raggio
Laser in pugno e il respiratore sulle spalle,
Si precipitavano per Viale Vittorio,
A svuotare gli autotreni
Affondati in centro.
Tu non guardavi. Nessuno
Sulla funicolare. Salimmo la scala
Tra gli olmi, mentre
Sotto di noi i capelluti
Di Bergamo, coi pugnali rubati
All'armeria dei padri, si contendevano
Le ultime biciclette. Mi dicesti: «Lascia
Che se ne vadano.
Se mi tieni la mano, i più forti
Siamo noi ». Senza passare
Da Piazza Vecchia salimmo
In Rocca, Sotto il Battistero
I preti spingevano con grandi croci
Di legno scheggiato i fedeli
All'ultima confessione. Noi
Trovammo più pace

Tra gli alberi esotici del parco.
Lassù qualche vecchio
Sparava agli uccelli della voliera.
Gli accattoni si buttavano
Sui bossoli vuoti. Ma nessuno
Più graffiva il suo nome nel bronzo
Degli antichi cannoni sugli spalti.
Noi soli, allora, vi incidemmo i nostri,
Col cuore e la freccia, mentre
Lontano si levavano i fumi
Di Milano in fiamme e sotto di noi
Già bruciava Borgo Santa Caterina.

MARCO BARROCU

« Monumento alla venusiana ignota » di Pietro V. Pieri.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

414	Clifford D. Simak	*Oltre l'invisibile*
415	C. E. Maine	*Mondo di donne*
	B. W. Ronald	*Il sostituto*
416	Robert F. Young, ecc.	*Le rovine di Marte, e altri racconti*
417	J. G. Ballard	*Terra bruciata*
418	Murray Leinster	*I tre della Stella Nera*
419	Clifford D. Simak, ecc.	*Strage nel cretaceo, e altri racconti*
420	A. E. Van Vogt	*La casa senza tempo*
421	James White	*Vortice di relitti*
422	Daniel F. Galouye	*Stanotte il cielo cadrà*
423	Poul Anderson, ecc.	*L'uomo venuto troppo presto, e altri racconti*
424	A. E. Van Vogt	*Hedrock l'immortale*
425	Murray Leinster	*L'orrore di Gow Island*
426	Robert Heinlein, ecc.	*Rotostrada n. 20, e altri racconti*
427	Christopher Anvil	*Quando le macchine si fermeranno*
428	A.E. Van Vogt	*I ribelli dei 50 Soli*
429	Gordon R. Dickson	*La cosmonave dei ventiquattro*
430	R.M. Williams, ecc.	*Il vecchio dei serpenti e altri racconti*
431	Lan Wright	*L'ultima speranza della Terra*
432	A. E. Van Vogt	*Le armi di Isher*

nel prossimo numero:

Raymond F. Jones, ecc. *3 per la vecchia Luna*

abbonamenti

ITALIA: Anno (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 10.000+600 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 5.000+300 per spese relative al dono. Per ogni richiesta di cambio di indirizzo si prega di inviare L. 60 per le spese. ESTERO: Anno (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 12.400+1.000 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 6.200+500 per spese relative al dono *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 8584 - 851141 - 851271 - 850613), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città e nei seguenti negozi « Mondadori per Voi »:* Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Catania, via Etnea, 271; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Genova, via Carducci, 5/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; viale Beatrice d'Este, 11/a; via Vitruvio, 2; Corso di Porta Vittoria, 51; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Capri, via Camerelle, 8; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Piacenza, corso Vittorio Emanuele, 147; Pioltello (Milano), via Roma, 42; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Prato (Firenze), piazza San Francesco, 28; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/6 (CIM-P. Vetro); piazza Gondar, 10; Torino, via Monte di Pietà, 21/f; via Roma, 53, Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, Calle Stagneri, San Marco, 5207; S. Giov. Crisostomo, 5798; - Cannaregio; Mestre (Venezia), via Carducci, 68; Viareggio, viale Margherita, 33 (Gall. del Libro); Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113. I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.